



I S E M P R E V E R D E

ALBERT ROBIDA



Viaggi straordinarissimi di Saturnino Farandola nelle 5 o 6 parti del Mondo ed in tutti i paesi visitati e non visitati da Giulio Verne. Parte IV . La ricerca dell'elefante bianco

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

I.

Sessanta milioni di ricompensa. – In qual modo Farandola e i suoi marinari furono, appena arrivati a Siam, condannati a subire 800 volte la decollazione con la sciabola e in qual modo Tournesol incorse in una più severa punizione.

Farandola, Mandibola e i marinari che abbiamo lasciati nelle sabbie africane, occupano adesso cabine di prima classe sul *Pendjanb*, buon bastimento a vapore delle Messaggerie inglesi, in viaggio per l'Indo-Cina. È a Bangkok, capitale del regno di Siam, che essi fanno conto di sbarcare. Decisi di esplorare a fondo la vecchia Asia, madre del mondo, i nostri amici si sono dimandati

verso qual punto dell'immenso continente dirigerebbero subito i loro passi. Un numero del *Times*, percorso con occhio svegliato da Farandola fornisce la risposta. Nella sua prima pagina, spiccava l'articolo seguente:

SPARIZIONE MISTERIOSA DELL'ELEFANTE BIANCO DEL RE DI SIAM.

– « Uno strano avvenimento ha sorpreso il regno di Siam, ed ha messo in rivoluzione tutti gli spiriti. L'elefante bianco del re di Siam, l'animale sacro, incarnazione suprema di Budda, è sparito. Malgrado le muraglie e i fossi del palazzo, malgrado le guardie e le amazzoni incaricate della difesa, malgrado gli inservienti continuamente oc-

cupati nel tempio, misteriosi malfattori sono riusciti in una bella notte dello scorso mese, a rapir l'immenso idolo, con gli amuleti, gioielli e pietre preziose di cui era stracarico.

« È abbisognato loro deludere tutte le sorveglianze, addormentar la vigilanza dei sacerdoti, uscir dal tempio, e varcar le tre cinte del palazzo con la loro preda.

« A palazzo, tutti costernati, hanno voluto nasconder l'avvenimento alle popolazioni; ma in un momento la voce ne è corsa per Bangkok e per tutto il regno. In Corte, lo scompiglio è immenso; si teme tutto dalla popolazione sovreccitata. I ministri sono inquieti, e lo stesso corpo delle amazzoni è in ebollizione.

« Sua Eccellenza Nao-Ching, mandarino della

polizia, disperato per l'insuccesso delle ricerche, ha emanato l'avviso che una forte ricompensa fu promessa a chi ritroverebbe l'elefante, con perdono completo per ogni colpevole pentito, che arrecasse qualche utile avviso.

« In conseguenza la *Gazzetta Ufficiale* di Bangkok ha pubblicato un decreto reale promettente una ricompensa di

Venti milioni di ticò, ovvero Sessanta milioni di franchi

ossia Due milioni e quattrocentomila lire sterline a chi ricondurrà l'elefante bianco al palazzo di Bangkok.

« La ricompensa è bella; ma dobbiamo dire, che, secondo noi, le ricerche incontreranno non

poche difficoltà, in quel misterioso mondo asiatico, dato il caso possano mai riuscire a bene.

« Corrispondenza speciale da Bangkok ».

Terminata questa lettura, Farandola s'immerse in profonde meditazioni. Poi alzandosi ad un tratto, chiamò Mandibola e i quindici marinari.

– Voi volevate sapere in quali contrade dovevamo andar a portare la nostra intelligenza e la vostra attività – disse. – Adesso ve lo dico: Andiamo a Bangkok, nel regno di Siam. A che fare? dimanderete. A ritrovar l'elefante bianco, l'animale sacro, simbolo nazionale, rubato misteriosamente. Sessanta milioni di premio! Ecco ciò che conviene perfettamente a gente rovinata come noi.

– Se riuscissimo! – osservò Tournesol.

– Come, se riusciremo? Non vi riconosco più Tournesol. Sareste forse in decadenza? Caro mio, non temete, riusciremo. Possiamo tanto considerare i sessanta milioni come guadagnati, che andiamo a prender con le ultime nostre risorse, un biglietto di prima classe per Bangkok.

Avanti!



*Il reggimento delle amazzoni
in ebollizione.*

– Avanti! – ripetè Tournesol
elettrizzato. – E, corpo d'una
zanzara, gliene ritroveremo
piuttosto due che uno degli
elefanti bianchi, al re di Siam!

Ecco come, senz'altre spie-
gazioni, i nostri amici si erano
diretti verso Suez, per aspet-

tarvi

il primo piroscampo a destinazione dei mari indocinesi.

Dopo alcune settimane di buona navigazione, il rapido *Pendjanb* li sbarcò, leggeri di denaro, a Bangkok, la capitale siamese, ammasso incredibile di pagode scintillanti, di aguglie dentellate e ricamate, di cupole fantastiche frastagliate, e di fabbricati straordinari, sorgenti in mezzo alla verdura d'una vegetazione strana e lussureggiante.

Ai primi passi fatti sulla terra siamese, Farandola vide bene che l'agitazione straordinaria causata dalla sparizione dell'elefante bianco era ben lungi dall'esser calmata. Tutto pareva spostato a Bangkok. I mille canali che intersecano la città erano silenziosi e tristi. Le barche stavano deser-

te, a prendere il sole; ogni apparenza di commercio era sparita; le pagode risuonavano di lamentazioni. Sacerdoti e sacerdotesse incaricati delle faccende del culto, si picchiavano il petto e spingevano la disperazione fino a dimenticare di raccogliere le offerte dei fedeli. Sordi rumori correavano nella folla riunita sotto il peristilio del tempio, e dinanzi agli altari degli dei, ed altri rumori più minacciosi circolavano fra i siamesi adunati intorno ai palazzi del primo e del secondo re.

Prima cura di Farandola fu quella di correre al palazzo di S. E. Nao-Ching mandarino di polizia. D'uffici non ce n'era neppur l'ombra in quello strano ministero. Si era ricevuti da schiavi, da guardie, da servitori di *harem*, ma il ministro era difficile a trovarsi. Finalmente Farandola lo trovò,

sul punto di fare un bagno in una vasca bene ombreggiata. Alle prime parole dell'interprete che gli spiegava la ragione della visita, il ministro scappò fuori dall'acqua tutto spaventato.

– Ritrovar l'elefante bianco? – esclamò. –

Ma... ma... è impossibile! Non si può...

– Come, non si può? – rispose Farandola. – Al contrario, si può benissimo; e me ne incarico. Potete considerarlo come rientrato in palazzo.

– Avete qualche indizio?

– Nessuno. Vengo a dimandarvi qualche informazione.

– Impresa impossibile; difficoltà straordinarie; pericoli gravi! – borbottò il ministro.

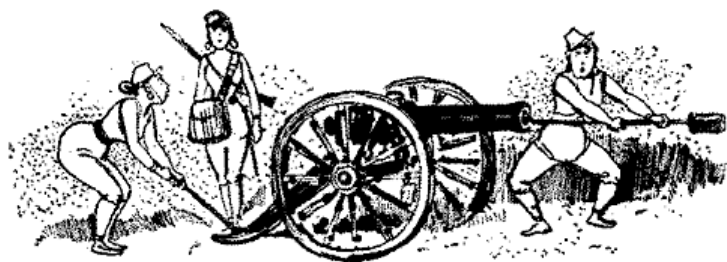
– Questo è affar mio.

– Ma chi siete, prima di tutto? Comprendete

che... la mia responsabilità, la gravità della questione... il rispetto alla religione...

Farandola porse la sua carta da visita sotto gli occhi del ministro.

La fama del nostro eroe era pervenuta fino a Siam. Sua Eccellenza Nao-Ching fece un moto di stupore, e le sue guance olivastre impallidirono. Nondimeno riprese le sue circonlocuzioni imbarazzate. Farandola credè distinguere nei suoi discorsi un certo disagio; evidentemente l'intervento del nostro eroe pareva contrariasse i piani del mandarino di polizia.



– Ho capito, pensò Farandola, il nostro arrivo lo contraria. Vuol ritrovar l'elefante da sè e intascare i sessanta milioni.

E abbandonando ogni speranza di saper nulla dal ministro si congedò freddamente da lui. Mandibola e i marinari lo aspettavano fuori.

– Bisogna andare a trovare il re – disse Farandola. – Andiamo al suo palazzo.

Ottenere un'udienza non era cosa facile. I marinari furono ricevuti al palazzo, dal corpo di guardia delle amazzoni. I soldati di guardia incrociarono la baionetta. Bisognò conferire con l'uffiziale del posto, e aspettar l'arrivo d'una ronda superiore. I marinai stupefatti giravano intorno alle amazzoni vestite di calzoncini corti, di una tunica succinta e d'un caschetto rosso. Le guerriere

montavano gravemente la guardia. Un plotone faceva la scherma alla baionetta sotto gli ordini d'una tenentessa dall'aria marziale, mentre un'altra squadra, maneggiava due leggeri pezzi da campagna sotto la vòlta monumentale della gran porta.

Siccome la ronda annunciata non giungeva, i marinai, senza alcun rispetto per la maestà reale, parlarono di darsi il divertimento di rapire il picchetto delle amazzoni. Ci volle tutta l'autorità di Farandola per mantenere la calma. Finalmente la ronda apparve. Le grida delle sentinelle sparpagliate sulle muraglie fecero prender le armi a tutto il posto; i tamburi batterono al campo sotto le agili dita delle giovani ragazze in uniforme. Vi furono i soliti: *portate arm! presentat'arm!* in siamese, e la

colonnella si avanzò seguita dal suo stato maggiore e da alcuni mandarini. La colonnella diresse Farandola ai mandarini; i mandarini promisero un'udienza pel mese seguente... Ciò non faceva al nostro eroe; egli insistè, e i mandarini lo diressero ad altri mandarini di grado superiore, che lo indirizzarono ad altri ancor più altolocati. Farandola e l'interprete, custoditi da una scorta di dodici amazzoni, passarono sei ore nel palazzo a correr di mandarino in mandarino, ma inutilmente. Si trinceravano sempre per ricusar l'ingresso, sulle regole formali dell'etichetta. Farandola ravvisò in tutte le frasi pulitamente ambigue dei mandarini, le tracce di una evidente malafede e d'una pessima volontà.

La notte era venuta, già le porte del palazzo si

chiudevano. Perciò Farandola rimise all'indomani i suoi tentativi, e si diresse verso l'uscita. Sotto la porta monumentale, Mandibola e i suoi uomini aspettavano pazientemente. I marinai, per distrarsi, scherzavano con le amazzoni, e Mandibola era entrato nel corpo di guardia dove gli ufficiali, comprendendo che avevano da fare con un uomo del mestiere, lo circondavano delle più lusinghiere attenzioni.

Si parlava d'armamenti, di fortificazioni, d'arte militare; e la colonnella, dopo la ronda era venuta a riposarsi dalle sue fatiche, in una piacevole conversazione per mezzo dell'interprete.

Messa al corrente da Farandola del risultato negativo delle sue pratiche, ella offrì ai nostri amici di trarli d'imbarazzo e d'introdurli essa stes-

sa presso il monarca, secondo che la sua eminente posizioni le permetteva. Farandola accolse questo insperato favore con gioia. Un quarto d'ora dopo, i marinai, riuniti militarmente, penetravano nel palazzo dietro i passi della colonnella.

Il palazzo, silenzioso durante il giorno, parve essersi improvvisamente animato all'arrivar della notte. Da ogni parte venivano suoni musicali, e sotto i colonnati circolavano sciame di schiavi e di ancelle. La colonnella condusse i nostri amici in una gran corte centrale, circondata di portici e brillantemente illuminata da faci e lanterne, che si riflettevano nell'acqua mormorante delle vasche.

– Aspettate qui il passaggio del re – aveva detto la colonnella – vo' ad assumere il mio servi-

zio presso di lui, e lo preverrò.



I marinari tranquillizzati, aspettarono pazientemente durante tre quarti d'ora sotto quel fantastico colonnato, dove ondate di strane armonie e di tepidi buffi di profumo giungevano di quando in quando. Tournesol ed alcuni marinari, nativi delle ardenti regioni del Mezzogiorno, sentivano un certo turbamento salire alla loro testa, Farandola aspettava, calmo e freddo.

Ad un tratto un uomo comparve, che alla vista

dei marinari fece un brusco movimento di sorpresa. All'ampio portafogli di marocchino rosso in cui il ministro teneva la sua pipa, il suo betel¹ e le sue carte, Farandola riconobbe S. E. Nao-Ching, ministro di polizia.



Nao-Ching

Nondimeno Nao-Ching, rimesso dalla sua emozione, si avvicinò al gruppo e disse con indifferenza:

– Aspettate Sua Maestà?

– Sì – rispose Farandola.



Soldato

– Ebbene! Entrate là. Sua Maestà verrà a trovarvi.
¹ Foglia d'un albero della quale i siamesi sono ghiottissimi, e che sogliono masticare assieme ad un pizzico di calce.

varvici.

E il ministro di polizia indicò con la mano, sotto la galleria, una gran porta ornata di delicate sculture d'avorio, frastagliate di dorature e di pietre preziose.

– Grazie, eccellenza.

Detta questa parola, Saturnino fece un segno a' suoi marinari, e tutti sfilarono sotto la porta indicata. Farandola e Mandibola, ai primi passi al di là della soglia, riconobbero gli inebrianti profumi che li avevano avvolguti qualche istante nella corte.

– Oh! Oh! – mormorò Mandibola.

Tutto quanto avevano veduto nel palazzo, era niente di fronte alla magnificenza della sala che traversavano. Dovunque scintillavano lavori

d'oro, di madreperla e di malachita. Un superbo scalone ne occupava il fondo e pareva conducesse ad altri appartamenti ancor più meravigliosi. I marinari salirono lentamente i gradini di quello scalone. In cima di esso Farandola sollevò una tenda tessuta in filo d'oro, e gettò un grido di stupore.



L'i Mandibola e i marinari, avanzarono la testa, e come lui rimasero inchiodati al suolo dalla meraviglia...



nterprete

I muri dell'immensa sala intraveduta, sotto la tenda, scintillavano d'oro, di perle, di luce. In mezzo a quegli incredibili splendori, varie centinaia di donne, più

scintillanti ancora, si abbandonavano alle dolcezze del riposo, mollemente sdraiate su morbidi cuscini, o ballavano al suono delle arpe e delle chitarre siamesi.



I nostri amici non ebbero tempo di veder altro. Un immenso tumulto scoppiò come un tuono e si estese all'istante in tutte le sale, in alto e in basso. Venti gonghi risuonarono spaventevolmente sotto colpi raddoppiati, e nelle altre parti del palazzo, altri gonghi risposero, mentre due colpi di cannone rimbombarono dal lato del corpo di guardia delle amazzoni.

Passi precipitati, cozzar d'armi e confuso rumor di voci si udivano nei corridoi. Le trombette delle amazzoni suonarono l'allarme, mentre il rullo dei loro tamburi, chiamando a raccolta tutte le truppe, si univa alla lugubre armonia dei gonghi.



Nella saia tutte le donne scarmigliate gridavano a perdifiato, quantunque la maggior parte di esse non conoscesse neppur la causa di quello scompiglio, e molti schiavi dalla faccia di ermafrodita, cercavano inutilmente di ristabilir l'ordine. Molti di costoro armati di sciabole ricurve, s'erano gettati con furibondi gesti dinanzi ai marinai, ma vedendo il fiero contegno di essi, la loro audacia non si era spinta fino a far uso delle armi.

– Allora tutto questo baccano è per noi? –
mormorò Mandibola all'orecchio di Farandola.

– Lo credo anch’io – rispose questi. – Ci dobbiamo esser perduti nell’*harem*.

E si volse per interrogar l’interprete che li aveva seguiti. Il giovine siamese si rotolava al suolo, a braccia stese, emettendo gemiti disperati.

– Ebbene? Cosa c’è? – gli dimandò Farandola rimettendolo in piedi. – Che diavolo succede?

– Le donne del re! Le donne del re! – mormorò l’interprete. Siamo morti ... abbiamo osato penetrare negli appartamenti ... è un delitto irremissibile! È finita... dobbiamo morire fra i supplizî!!

– Morire fra i supplizî? – esclamò Mandibola. – Alto là! Per un errore? Perchè finalmente che male abbiamo fatto? Ci siamo sbagliati di porta... ecco tutto.

– I supplizî! La morte! – singhiozzò l’interprete.

Di fuori il tumulto cresceva sempre. I corridoi, i cortili erano pieni di gente. La sala bassa formicolava di guerrieri che già si preparavano a salir lo scalone.

Farandola, curvandosi, scorse nella sala un uomo coperto di pietre preziose, che l'interprete gli disse essere il re, e dietro a lui una folla di guardie e di grandi dignitari, fra i quali Nao-Ching con la faccia illuminata da un infernale sorriso.

Il re alzando la voce dava degli ordini agli schiavi che trovavansi in alto.

– Che dice? – domandò Farandola.

– Che ci prendano vivi, e ci incatenino – balbettò l'interprete.

– Un istante! – gridò Saturnino. – Non ci lasciamo prendere.

I marinari, in un attimo, ammucciarono alcuni mobili dinanzi alla porta. Ognuno di essi si pose la rivoltella in pugno, cosa che contribuì non poco ad aumentare il terrore delle signore.

– Rassicuratele – ordinò Farandola all'interprete. – Intanto noi procederemo al disarmo degli schiavi.

Le grandi sciabole ricurve erano state gettate sul pavimento, e gli schiavi, dal volto senza peli, si prosternavano davanti ai marinari. Le signore, sempre un po' commosse, cessarono le loro lamentazioni.

– Adesso possiamo confabulare con Sua Maestà. Apriamo la conferenza – disse Farandola.

Alla vista dell'attitudine presa dai marinari, il re ed i grandi dignitari avevano sgombrato frettolo-

samente la sala e stavano nella corte in mezzo ad una moltitudine di guardie e di amazzoni armate fino ai denti. Peroravasi, gesticolavasi da quella moltitudine, fra la quale il più inferocito di tutti appariva il ministro di polizia, che recava frequentemente la mano al suo collo con un gesto molto eloquente.

Quando Farandola comparve alla finestra con alcuni uomini, i siamesi gettarono alte grida d'orrore e il frastuono dei gonghi raddoppiò. Farandola aspettò che un silenzio relativo si fosse stabilito, e trascinò alla finestra l'interprete mezzo pazzo dal terrore.

– Spiega a Sua Maestà il nostro errore. Fagli le nostre scuse, e getta tutta la colpa sul ministro di polizia. Animo, presto!

Lo sciagurato siamese incominciò balbettando. Il re non accondiscese a rispondere in persona e diè la parola a Nao-Ching, il mandarino della polizia. Il dialogo durò quasi due ore, in mezzo al più gran tumulto. Alla fine l'interprete si lasciò cadere nelle braccia di Mandibola.

– Ebbene? – gli domandò questi.

– Ebbene; ecco tutto quanto ho ottenuto: Sua Maestà consente a non farci morir subito, ma esige che gli consegniamo le nostre persone per esser giudicate secondo la legge.

– Ah! gran mercè del favore... Ne sono incantato. Vediamo non ostante; spiega al re lo scopo della nostra visita, e digli che veniamo a proporgli di metterci alla ricerca dell'elefante bianco.



L'interprete obbedì.

Le sue grida furono accolte con un raddoppiamento di grida nella corte. Il mandarino Nao-Ching ebbe uno sprezzante sorriso, non rispose che queste parole:

– Il vostro delitto dev'essere punito.

– Ah! Allora – rispose Farandola – che vengano a prenderci. Siamo entrati negli appartamenti delle mogli del re. Ebbene, restiamoci! Il posto è buono, e ci difenderemo a tutta oltranza.

Sotto il colonnato, il re e i grandi dignitari tenevano consiglio. Le guardie e le amazzoni organizzavano una specie di accampamento per la notte. Farandola passò l'ispezione degli appartamenti sacri e riconobbe che davano da ogni parte sopra cortili interni. Erano completamente isolati dagli altri fabbricati del palazzo e presso a poco difendibili. Vide però in tutti i cortili dei picchetti di guardia, bloccanti strettamente tutte le uscite. Senza perder tempo pose alcuni marinari in vedetta, e tornò con gli altri nella sala centrale.

– Aspettiamo gli avvenimenti – disse con filosofia. – Il nostro esordio è cattivo a Siam; ma procureremo di cavarcela lo stesso.

Verso il mattino, dopo un riposo di alcune ore, tornò con Mandibola alle finestre, seguito dagli

interpreti. La situazione non aveva cangiato; guardie e amazzoni erano ai loro posti. Soli il re e i grandi dignitari mancavano.

– Ma dunque, perchè non danno l'assalto? – chiese Mandibola.

– Che il dio dell'inferno mi risparmi! – esclamò l'interprete. – Voi ignorate che le prescrizioni della religione sono formali. Il re è una emanazione di Budda. Le sue ottocento donne partecipano della sua santità, e sono considerate come una particella della divinità, emanazione dell'emanazione suprema! Ogni essere umano che penetra negli appartamenti, è colpevole di lesa divinità e deve perir fra i tormenti. Ecco perchè nessuno osa venire ad arrestarci.

– Allora, siccome non abbiamo affatto l'inten-

zione di abbandonar le nostre persone ai carnefici, in espiatione di lesa Budda, la faccenda può andar a lungo. Sia; non abbiamo fretta.

– E i viveri? – dimandò Mandibola.

– E i viveri? E le sacre spose? Divideremo il loro pranzo. Se ve n'è per ottocento, faremo in modo che ve ne sia per ottocentoventi! Andiamo, interprete: dimanda alle mogli del re a che ora si fa colazione!

– Benissimo! Non avevamo che un piede nel delitto; stiamo per sprofondarvi con entrambi. Sarà una bella cosa per Siam...

Le ottocento spose, presso a poco rassicurate dopo la vigilia, si affollavano nella gran sala. Farandola fece domandar loro il permesso d'invitarsi senza cerimonie al loro pasto, cosa alla qua-

le aderirono di comune accordo. Gli schiavi vedendo i preparativi di questo nuovo sacrilegio, tremarono dal capo alle piante e s'aspettavano di veder intervenire Budda in persona. Ma i viveri essendo arrivati dalle cucine reali come il solito, videro invece i marinari seduti per terra presso le reali spose, divorar senza turbamento quel sacro nutrimento.

Siccome, anco fra le emanazioni di Budda, si osserva una certa gerarchia, le ottocento mogli del re di Siam, si dividevano in mogli di prima, seconda e terza classe. Farandola e Mandibola soli, furono ammessi alla tavola delle cinquanta mogli di prima classe, e il rimanente dei marinai divise la colazione con le mogli di seconda classe.

Le sentinelle non vennero dimenticate. Alcune

signore leggermente commosse, recarono ad esse alcune pietanze e qualche bottiglia di vino, di cocco, leggero e spumante.

L'interprete soltanto rifiutò di prender parte alla colazione, e si nutrì esclusivamente di prospettive di supplizî variati. Ad ogni piatto, ricordandosi i tormenti usati a Siam, emetteva un cupo gemito.

Nel pomeriggio di quel giorno, un gran rumore sotto il colonnato attirò i marinari alle finestre. – Il re giungeva all'ombra del famoso parasole a sette piani, emblema della monarchia. I mandarini lo seguivano sotto altri parasoli a tre soli piani. Dietro la Corte si avanzava fra due siepi di amazzoni, un lungo corteo di bonzi e di talapoini.

Il re era andato ad assidersi sopra un seggio preparato per la sua sacra persona, e mandarini

e bonzi s'erano aggruppati intorno a lui.

– Si direbbe un principio di cerimonia – disse Farandola.

L'interprete, trascinato alle finestre, non ebbe bisogno che d'un colpo d'occhio per riconoscere di qual cerimonia si trattava.

– I bonzi della gran pagoda di Wat-chau! – esclamò. – Stanno per giudicarci. O Budda, salvami!

Infatti tutto pareva organizzarsi per una solenne udienza. Farandola e i suoi marinari erano sul punto di fornire agli abitanti di Siam una bella e buona celeberrima causa; e la gravità degli assistenti, e l'aria solenne e indignata dei bonzi, tutto infine indicava che questa causa celebre doveva terminarsi ben diversamente che con l'assoluzio-

ne degli accusati.

Il processo cominciò subito con tutte le regole della giustizia siamese. Gli accusati furono dapprima chiamati ed ebbero la intimazione di consegnarsi al tribunale; ma dietro il loro rifiuto, il tribunale si contentò che comparissero alle finestre per aprire il dibattimento.

L'interprete ebbe bisogno d'esser portato ad una finestra ed ivi mantenuto da quattro vigorosi marinai, per aver la forza d'ascoltare, senza svenire, la requisitoria del ministro di polizia. Farandola dovette infondergli un po' di coraggio, sotto forma di scappellotti, per deciderlo ad alzar la voce davanti l'augusto tribunale. In ultimo, l'applicazione d'una sciabola nelle reni, lo fece ritornare in sè completamente. Prese dunque la parola e

spiegò ai bonzi che i marinari non erano venuti nel palazzo che con l'intenzione di mettere il loro coraggio e le loro forze al servizio di Sua Maestà il re di Siam, e specialmente per offrirgli di accingersi alla ricerca dell'elefante bianco sparito. Finalmente – aggiunse terminando – che i marinari deploravano profondamente d'essere entrati per errore negli appartamenti sacri, ma non si consideravano perciò colpevoli per quella inavvertenza.

Una fulminante replica del mandarino di polizia, atterrò completamente l'interprete. Nao-Ching sviluppò l'accusa, mostrò l'errore del delitto commesso contro le leggi religiose, e intimò ancora una volta ai marinari di rimettersi nelle mani della giustizia.

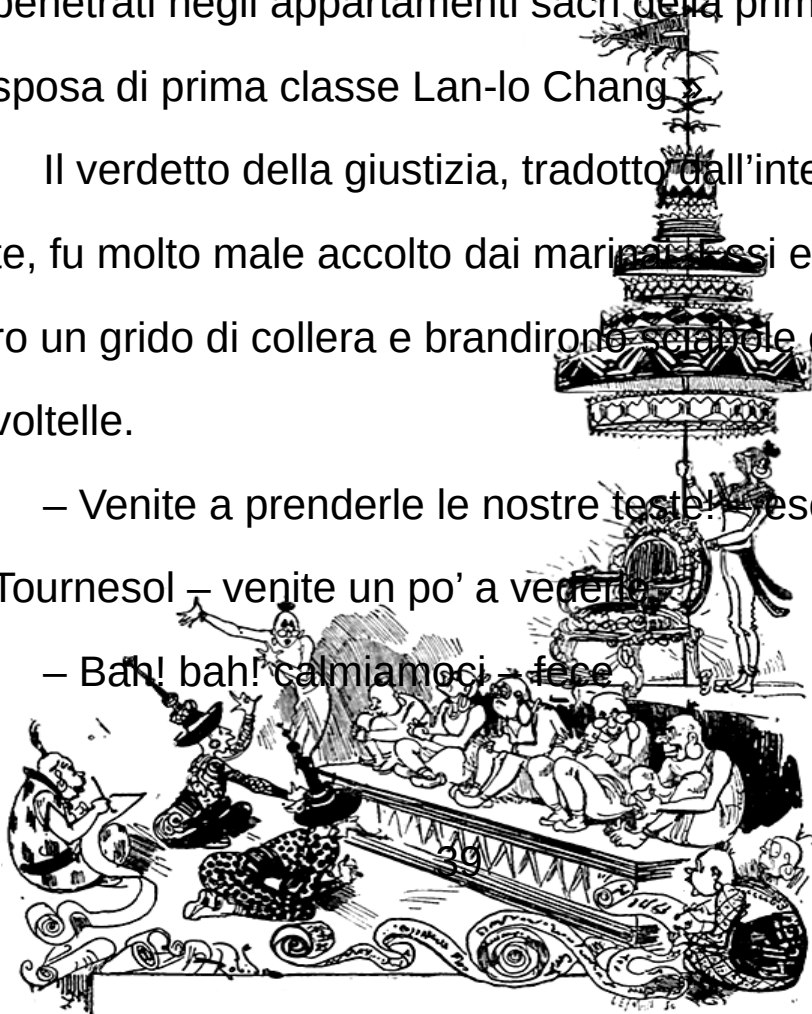
Farandola sdegnava di rispondere all'invito; perciò il capo dei bonzi s'alzò e dichiarò i marinari e l'interprete convinti del misfatto.

Dopo una corta deliberazione fra i bonzi e il ministro, l'assemblea condannò i colpevoli « ad aver la testa troncata dalla sciabola pel delitto atroce, inaudito e per sempre esecrabile, d'esser penetrati negli appartamenti sacri della prima sposa di prima classe Lan-lo Chang ».

Il verdetto della giustizia, tradotto dall'interprete, fu molto male accolto dai marinai: essi emisero un grido di collera e brandirono sciabole e rivoltelle.

– Venite a prenderle le nostre teste! – esclamò Tournesol – venite un po' a vederle!

– Bah! bah! calmiamoci, fece



Mandibola – che c'importa dal momento che non possono venire ad arrestarci? Stiamo bene qui, dunque restiamoci.

– Bravo! Sultani a perpetuità.

– Silenzio – gridò Farandola. – Non è finito; i nostri giudici continuano la seduta.

Infatti i bonzi avevano ripreso la loro attitudine severa per ascoltare un secondo discorso dal mandarino di polizia Nao-Ching.

Affare Farandoliano. – Il tribunale dei Talapoini.

L'interprete, un po' più calmo, dopo la sua condanna, riprese le sue funzioni. Il discorso di Nao-Ching era una seconda requisitoria, concepita press'a poco negli stessi termini della prima.

I bonzi deliberarono nuovamente, e alla fine il presidente del tribunale condannò daccapo i marinari « ad aver la testa tagliata con la sciabola, per delitto atroce, inaudito e per sempre ese-

crabile, d'essere penetrati nell'appartamento sacro della seconda sposa di prima classe Kailaa ».

– Come? Una seconda volta? – mormorò Mandibola – è un po' forte!

– Aspettate, aspettate! fece l'interprete.

Il mandarino Nao-Ching riprese la parola per una terza requisitoria, e i bonzi, dopo una terza deliberazione, tanto lunga quanto le prime due, condannarono i marinari « ad avere la testa tagliata con la sciabola pel delitto atroce, inaudito e per sempre esecrabile d'esser penetrati nell'appartamento sacro della terza sposa di prima classe Mith-ta ».

– Ma come! Un'altra condanna? – tornò ad osservare Mandibola. – Come sono crudeli questi asiatici!

In due ore i marinai furono condannati ad avere la testa troncata pel delitto d'esser penetrati negli appartamenti della quarta, della quinta, della sesta e della settima sposa di prima classe. Questa volta Mandibola abbandonò la finestra e tornò ad informarsi dalle spose sacre dell'ora del pranzo.

– Condannati ad aver la testa troncata sette volte! – borbottava. Sento che ho bisogno di forze...

E mentre assaggiava con le mogli del re le dolcezze d'una piccola refezione, i giudici rimasti in seduta, lo condannarono assieme ai suoi compagni a subire altre cinque volte la decapitazione per mezzo della sciabola. Alla tredicesima condanna al supplizio della sciabola, Tournesol, stiz-

zito, causò uno scandalo interpellando la Corte dalla finestra.

– Mi fa ridere la vostra decapitazione per mezzo della sciabola! – esclamò. – Procurate di trovar un'altra cosa più elegante. Noi costiamo qualcosa di più dei soliti decapitandi.

Seduta stante il tribunale lo condannò personalmente per gravi offese alla Maestà Reale, al supplizio del *palo grave, preceduto da trecento colpi di bastone sulle piante dei piedi*. L'interprete avendogli spiegato la cosa, Tournesol se ne andò tutto fiero di questa speciale lusinghiera distinzione.

L'udienza, sospesa da mezzogiorno alle tre, pel pranzo e la dormitina dei giudici, si riaprì con la medesima solennità. Dalle tre alle otto della

sera, i marinari furono condannati diciotto volte ad essere decollati, lo che, con le tredici condanne del mattino, formava un totale di trentuna decapitazioni, con un impalamento particolare per Tournesol.

I marinari condannati a perdere trentuna volte la testa, pranzavano con le loro spose reali, quando i giudici chiusero la seduta. Essi non si mossero; soltanto Farandola e Mandibola corsero alle finestre a salutar la Corte e il tribunale, augurando all'una e all'altro una buona notte.

La serata venne piacevolmente passata nei sacri appartamenti. Le ottocento mogli del re avevano ripreso le loro solite abitudini familiari. Le une facevano strage di dolciumi e di ghiottonerie; le altre, al suono dei pianoforti e delle arpe si ab-

bandonavano alle danze delle baiadere. Farandola e Mandibola erano oggetto di delicate attenzioni da parte di tutto lo sciame delle mogli di prima classe. Li servivano, offrivano loro rinfreschi ed agitavano sulle teste d'entrambi, immensi ventagli di piume.

Mandibola pose tutte le sacre spose al colmo della gioia organizzando una gigantesca partita a mosca-cieca, che durò fino a mezza notte.

L'indomani mattina, all'ora istessa del giorno innanzi, arrivarono i bonzi della gran pagoda, i ministri e l'ombrello a sette piani del re, incaricato di rappresentare il monarca e di presiedere al suo posto.

Prima di cominciare, il mandarino di polizia ricordò le trentuna condanne a morte pronunziate

la vigilia e dimandò, fra le guardie, degli uomini di buona volontà, per andare ad afferrare i condannati negli appartamenti sacri, avvertendo nondimeno i volontarî che si sarebbe obbligati a decapitarli al loro ritorno, per obbedire alle leggi religiose.

Non vi fu alcuna esitazione fra le guardie. Non si consultarono nemmeno; d'unanime accordo, tutto il reggimento rimase muto dinanzi a simile proposizione.

Il mandarino Nao-Ching cominciò la sua trentaduesima requisitoria. I bonzi deliberarono e pronunziarono una trentaduesima condanna pel solito delitto d'esser penetrati negli appartamenti sacri della trentaduesima regina.

Noi non abbiamo l'intenzione di dare per este-

so il racconto di questo celebre processo. Andremmo troppo in lungo. I lettori desiderosi di seguirne passo passo i dibattimenti, potranno consultare alla biblioteca, la *Gazzetta Ufficiale di Bangkok*, organo del governo siamese. Ivi troveranno narrati ad uno ad uno gli incidenti dell'udienza, con le requisitorie del mandarino di polizia e le arringhe dell'interprete siamese, unico avvocato degli accusati.

I dibattimenti durarono ventiquattro giorni interi, senza interruzione di sorta. Il re di Siam s'era fino dal secondo giorno fatto rappresentare dal suo ombrello. Ma i marinari lo videro parecchie volte nascosto nelle gallerie in faccia agli appartamenti sacri, mentre tentava di entrare in corrispondenza di gesti con qualcuna delle sue otto-

cento mogli. Farandola vegliava; egli aveva severamente proibito ogni specie di comunicazione col monarca, per condurlo a più dolci idee. Quello sfortunato sposo s'annoiava profondamente nella solitudine; tutto l'opprimeva; il suo elefante bianco era stato rubato, i suoi popoli mormoravano; e per colmo di sciagura, le sue ottocento mogli si trovavano sequestrate da crudeli nemici.

Il venticinquesimo giorno, il mandarino di polizia, estenuato, dopo l'ultima requisitoria e l'ultima condanna, fece il riassunto del processo. I nominati Farandola e Mandibola, i loro diciassette marinari, e l'interprete siamese, avendo meritato ottocento volte la morte, erano condannati a subir ottocento volte la decollazione per mezzo della sciabola. Inoltre il marinaio Tournesol, per grave

manca alla maestà dei giudici, doveva prima della esecuzione delle altre sentenze, ricevere trecento colpi di bastone e subire il supplizio del *palo grave*.

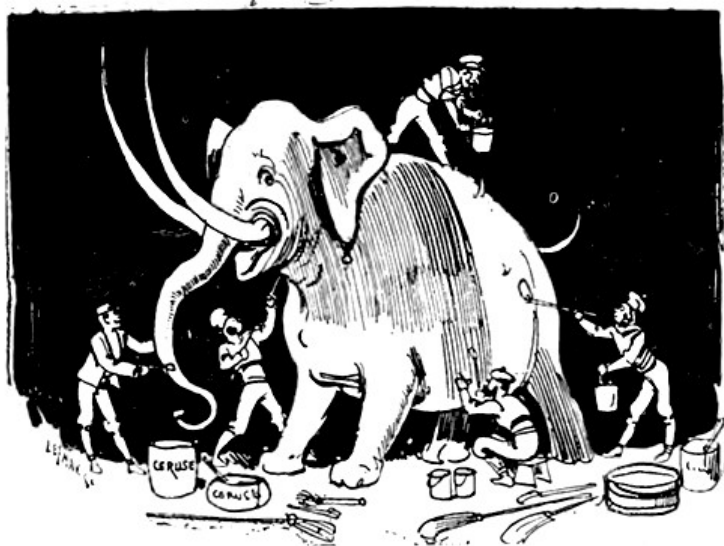
Il mandarino terminò, come aveva sempre fatto dal principio di ogni udienza, dimandando uomini di buona volontà per trarre i condannati dai sacri appartamenti. E inutile dire che, eccettuato un giovine soldato, spinto al suicidio da gravi pene d'amore, nessuno si presentò.

Al momento in cui il tribunale stava per levare la seduta, Farandola parlò così:

– Grazie, ottocento volte grazie, onorevoli bonzi! Non voglio abusare del vostro tempo, ma debbo, prima di lasciarvi partire, sottoporvi una piccola osservazione:

« Noi siamo condannati a subire ottocento volte la decollazione, più alcune bagattelle per uno de' nostri. E va benissimo. Ma l'esecuzione delle vostre sentenze incontrerà qualche difficoltà. 1.° Non potete venire ad agguantarci, sotto pena di incorrere voi stessi nel medesimo castigo; e 2.° non abbiamo punto l'intenzione di consegnarci da noi stessi. – Ci installeremo adunque negli appartamenti sacri, organizzandovi la nostra vita nel più piacevole modo possibile; le distrazioni non ci mancheranno. Durante questo tempo il vostro elefante bianco, che noi volevamo ritrovare, avrà tutto il tempo di sparire per sempre, e il vostro monarca sarà più imbarazzato di noi. Ho detto.





II.

Il falso elefante bianco. — Nuovi imbarazzi. — Il cuore della colonnella del reggimento delle amazzoni batte a colpi precipitati.

Farandola aveva ragione. Il monarca siamese, errante come un'anima in pena, cercava da ventiquattro ore un mezzo d'uscire d'imbarazzo. La situazione non era allegra, ed egli comprendeva

che piuttosto che esporsi una sola volta ad avere la testa troncata, i marinari preferivano restar tutta la loro vita nei sacri appartamenti. E le sue ottocento mogli? O tristezza! E il suo elefante bianco che correva forse ancora?

Tutte queste idee turbarono il monarca, di tanto più che all'orizzonte politico si mostravano cupi nuvoloni. La perdita dell'elefante bianco aveva messo sossopra la popolazione, ed ecco che un processo straordinario veniva per soprammercato a sovreccitare gli spiriti nella capitale. Al palazzo si conoscevano gli strani rumori che circolavano in città.

Sotto la pressione della pubblica opinione, una crisi ministeriale intensa era scoppiata. Tutti i ministri si vedevano presi in sospetto, salvo il man-

darino di polizia, il quale con la sua energica attitudine durante il processo, era divenuto l'idolo della popolazione.

Il re, dopo otto giorni di riflessione, non vide che un mezzo di abbattere l'idra dell'anarchia e riconquistar la tranquillità del suo domicilio. Bisognava trattar con gli audaci marinari invasori del suo palazzo, bisognava offrir loro la grazia e mandarli in cerca dell'elefante bianco. A questo modo recuperava le sue ottocento spose e il suo sacro animale! L'ordine rinasceva nella capitale.

L'affare presentato al Consiglio dei ministri, produsse le più tempestose discussioni. Il mandarino Nao-Ching si mostrò più di tutti ostile ad ogni conciliazione, ma la maggioranza vinse e le trattative furono aperte.

Rapidamente condotte, le cose finirono bene per tutti. Il più difficile fu di far comprendere nell'ammnistia l'interprete siamese.

Il re non voleva saperne. Costretto finalmente a cedere, dimandò per compenso che Tournesol, graziato delle sue ottocento condanne alla decollazione, subisse almeno per soddisfazione del tribunale, la pena del palo semplice.

Ma anco Tournesol ebbe grazia piena ed intiera. Solenni lettere di amnistia completissima, debitamente firmate dal re e dai ministri, furono consegnate a Farandola. Questi discese allora seguito da alcuni marinari, per prendere col re alcuni accordi circa l'elefante bianco.

Il re condusse Farandola al tempio deserto dove già abitava il sacro pachidermo; gli spiegò in

quali circostanze il ratto doveva essere stato commesso, e gli consegnò una fotografia a grandezza naturale dell'animale perduto, perchè gli servisse a constatare la identità.

S'intende che la cifra delle ricompense era mantenuta. Farandola promise al re di ricondurgli l'elefante bianco, morto o vivo, o di perderci nome e riputazione, e ricevè per le prime spese un acconto sulla ricompensa.

Bisognava adesso pensare alla partenza. I marinari avevano fatto quasi con dispiacere i loro addii alle ottocento mogli del re; ed alcuni portavano seco come ricordo le fotografie di non poche di esse, recanti sul dorso dediche in lingua siamese.

Quanto a Tournesol, pieno di furore contro

Siam, ci volle tutta l'influenza di Farandola, per deciderlo a lasciare gli appartamenti sacri, dove pretendeva rimaner solo.

Nondimeno tutto non era finito. Un nuovo uragano si addensava sul palazzo. Il mandarino di polizia, avendo con sorde manovre sollevato le passioni della cittadinanza, una formidabile sommossa era scoppiata alla capitale. Già il palazzo si trovava circondato da masse tumultuanti, chiedenti ad alte grida la destituzione del ministero e l'esecuzione delle sentenze emanate dalla giustizia. Il reggimento delle amazzoni, tanto fedele in passato, faceva causa comune coi ribelli. La sua colonnella, con violente arringhe, parlava di sciogliere la crisi ministeriale impiccando i ministri, se l'elefante bianco non veniva trovato sul momento.



La situazione era grave. Le porte del palazzo difese da timidi schiavi, potevano essere rapidamente sforzate. Farandola, posto al corrente della situazione, dimandò pieni poteri al re per la difesa. Per cominciare ordinò a Mandibola di porre in batteria i due cannoni della gran porta, e spartì i suoi marinari ai posti più minacciati. Si otteneva così qualche ora di tregua e bisognava profittarsene. Ma che fare? Farandola ebbe subito un'idea. Chiamò seco quattro marinari; visitò le ri-

messe, i fienili e le stalle del palazzo e scoprì quel che cercava in un chiosco in riparazione. Gli schiavi essendo stati severamente tenuti lontani, Saturnino e i suoi marinari, nascosti ad ogni sguardo indiscreto, si rinchiusero col re nelle scuderie reali, per compiere un'opera misteriosa.

Alla porta principale Mandibola vegliava con la miccia accesa. Alle porte piccole, merlate e barricate, stavano i marinari con un arsenale di fucili carichi a loro disposizione. Al di fuori la rivolta rumoreggiava senza però avvicinarsi troppo ai fucili rilucenti dietro i merli.

Che facevano in questo tempo Farandola e i quattro marinari nelle scuderie reali? Preparavano qualche mina, scavavano qualche sotterraneo per una evasione. No; erano divenuti verniciatori

sotto gli occhi del monarca.

Vasi di tinta bianca erano disposti sul terreno. Armati di giganteschi pennelli, si affaticavano a coprire di vernice bianca un elefante di alta statura, occupato a mangiar dello zucchero in mano del re di Siam. La loro opera progrediva e già l'elefante era per tre quarti trasformato in elefante sacro. Restava la testa sola, ed era la più difficile. Farandola se ne incaricò, e mentre finivano di tingere le gambe, impiastricciò il cranio e la proboscide dell'intelligente animale con un'arte infinita ed un'accuratezza di sfumature da render geloso un miniatore.

Finalmente l'opera d'arte, completata da qualche tocco maestro, parve degna d'esser esposta all'ammirazione dei siamesi nel tempio, al posto

dell'elefante bianco scomparso.

In conseguenza, lo fecero misteriosamente uscire dalla scuderia e lo condussero al tempio senza che alcuno lo vedesse. Il monarca, soddisfatto pienamente, dichiarò che a dieci passi l'illusione era completa, e che, se non fosse stato un odore troppo pronunziato di vernice, qualunque siamese non prevenuto doveva prendere l'elefante tinto pel vero elefante bianco. Per rimediare all'odore della vernice, Farandola fece bruciare una gran quantità d'incenso nei turiboli disposti dinanzi all'immane bestione.

Tutto era pronto; gli schiavi, prevenuti del miracoloso ritorno dell'elefante bianco, accorsero e si abbandonarono a slanci d'adorazione. La notizia giunse subito alle porte. Quando il re si pre-

sentò alla porta principale ad arringare il reggimento delle amazzoni e notificargli il ritorno dell'elefante sacro, le amazzoni si gettarono a' suoi ginocchi con le dimostrazioni del più vivo sentimento.

La rivolta era pacificata. Una lunga schiera di cittadini, contenuta a stento dalle amazzoni, andò col massimo ordine a presentare i suoi omaggi all'elefante sacro, ritrovato per un miracolo di Budda.

Farandola e i suoi marinari, armati ed equipaggiati, si preparavano a lasciare il palazzo, dopo aver ricevuto le felicitazioni e gli incoraggiamenti del re. Abbandonando definitivamente gli appartamenti sacri, si incrociarono sotto i portici col reggimento delle amazzoni. Quelle brave

guerriere li accolsero col più vivo entusiasmo. L'opinione pubblica attribuiva a loro il merito di aver ritrovato l'elefante bianco. Ebbero un bel sottrarsi per modestia; si vollero portare in trionfo, e, buono o malgrado loro, bisognò fare tre volte il giro del tempio dell'elefante sulle spalle delle amazzoni ebbre di gioia.

Una lunga processione di fedeli sfilava nell'interno e si prosternava davanti l'elefante immobile, nel fondo, fra i vapori d'incenso. Al momento in cui per la terza volta Farandola e i suoi marinari passavano dinanzi al tempio, sempre portati dalle amazzoni in delirio, due personaggi discesero rapidamente i gradini della porta principale, e si gettarono in mezzo al corteggio. Erano il ministro Nao-Ching e la colonnella delle amaz-

zoni. La colonnella e il ministro proferirono qualche parola, e subito i clamori di gioia si cangiarono in gridi d'orrore. I marinari gettati a terra si trovarono soffocati sotto la massa delle assalitrici.

Prima che avessero potuto raccapezzarsi, furono disarmati, si legarono le loro braccia e le loro gambe con solide corde e non meno solide correggie, e si imbavagliarono.

Fatalità! senza l'accesso d'entusiasmo delle amazzoni, i nostri amici si sarebbero tratti fuori delle granfie de' loro nemici. Che dunque era successo? Qual circostanza aveva cangiato così la gioia dei Siamesi in collera furibonda?

Nulla che si potesse prevedere. I Siamesi potevano benissimo rimaner qualche settimana, ed anche qualche mese, senza scoprire la frode; ma

il tenebroso Nao-Ching, mandarino di polizia, non si era contentato d'onorar con qualche genuflessione a distanza l'elefante sacro. Egli aveva, in sua qualità d'alto personaggio, oltrepassato la balaustra destinata a tenere a distanza la gente volgare ed avvicinandosi piano alla incarnazione di Budda, aveva strisciato sospettosamente un dito sulla di lui epidermide. Orrore! Il dito s'era tinto di bianco! Nao-Ching, chiamando allora la colonnella delle amazzoni, le aveva fatto passar la mano sul dorso dell'elefante. La colonnella stupefatta era saltata indietro; le sue cinque dita erano distintamente impresse sulla sacra pelle dell'animale!

Tutto era scoperto, il rispetto e l'adorazione dei fedeli si dirigevano ad un elefante verniciato!!!

A questa notizia, un immenso clamore era scoppiato nel tempio... e il resto si è veduto.

Gettati in un angolo sotto la guardia d'un plotone di amazzoni, Farandola, Mandibola e i marinari facevano desolanti riflessioni. Tournesol soprattutto rimpiangeva infinitamente i sacri appartamenti.

L'avventura, volgeva davvero al peggio; si voleva forse eseguire la sentenza della giustizia siamese, seduta stante? Siccome il popolaccio minacciava di terminare rapidamente le incertezze dei condannati, la colonnella accorse e diè l'ordine di trasportarli alla caserma monumentale situata fra la seconda e la terza cinta del palazzo.

Gli sciagurati caricati sopra alcuni elefanti arrivarono in un momento alla caserma e furono but-

tati duramente nella sala di disciplina delle amazzoni, assolutamente vuota in quel momento.

Farandola, che non aveva che gli occhi di libero in tutta la sua persona, cercò invano Mandibola fra i suoi compagni di cattività. Lo sfortunato luogotenente non c'era.



LA COLONNELLA D'UN REGGI-

La colonnella si riservava d'interrogarlo in per-

sona e a questo scopo, lo aveva fatto mettere in una sala a parte della quale ella sola teneva la chiave. Frattanto era sopraggiunta la notte. Un picchetto di amazzoni rimase nella caserma, mentre le altre andavano a montare la guardia al palazzo, immerso nel più completo disordine.



La colonnella, rimasta in caserma, camminava furiosamente in lungo ed in largo pel suo gabinetto di lavoro. Una terribile preoccupazione assediava il suo spirito; ciò si scorgeva dai di lei gesti

furibondi.

Verso le dieci della sera parve prendere una decisione, e uscì bruscamente con una lanterna accesa e un mazzo di chiavi. Dove andava? E perchè quegli sguardi di diffidenza gettati intorno a sè?...

Il silenzio regnante nella caserma, non era turbato che dal passo cadenzato della sentinella esterna e dal russar sonoro che usciva dalla gran sala in cui Mandibola stava rinchiuso. Fu verso questa sala che la colonnella diresse i suoi passi. Senza dubbio voleva procedere all'interrogatorio del nostro eroe.

Improvvisamente ella aprì la porta. Mandibola legato come un capretto e accuratamente imbavagliato, dormiva il sonno dell'innocenza sul nudo

terreno.



La colonnella lo contemplò per alcuni istanti, e abbassandosi repentinamente, depose un bacio sulla sua fronte serena. Il russare cessò come per incanto; Mandibola aprì gli occhi; ma il suo bavaglio impedendogli ogni grido di stupore, non gridò; parve però in sommo grado umiliato.

La colonnella credè leggere un rimprovero amaro negli occhi di Mandibola. Trasse la sciabola e tagliò il bavaglio.

– Ouff! – esclamò Mandibola.

La guerriera posò la lanterna e si assise a terra accanto a Mandibola. Tutta la sua fierezza era sparita assieme al suo marziale contegno. Sotto l'uniforme della colonnella un cuore di donna batteva a colpi raddoppiati. Non lo si è indovinato? Fino dal loro primo incontrarsi sotto la gran porta del palazzo, Mandibola aveva fortunatamente colpito la colonnella; ed essa, ritrovandolo disgraziato e con ottocento condanne a morte sul collo, aveva voluto addolcire l'amarezza de' suoi ultimi istanti.

La conversazione cominciò in siamese, lingua che Mandibola non intendeva affatto. Egli rispose in un francese altrettanto incomprensibile per lei. Che gli disse? Che le rispos'egli?

È supponibile che essa gli facesse bollenti dichiarazioni, ma noi non possiamo affermarlo, essendo stati, come Mandibola, allevati nell'ignoranza della lingua siamese.

Egli le rispose in francese che i legami da' quali aveva strette le braccia gli facevano troppo soffrire, per prestare a' suoi discorsi tutta quella attenzione che meritavano.

La colonnella comprese a poco a poco; lo spirito della donna è tanto fine! Ella esitò un poco, poi in seguito ad un battito di cuore più accentuato degli altri, fece quanto desiderava il nostro amico. Mandibola avendo recuperato il movimento delle braccia, il primo uso che fece della sua libertà relativa fu quello di afferrare le mani della colonnella.

Senza dubbio era per ringraziare e per deporre un bacio sopra ognuna di esse. Almeno così credè la colonnella che, fremendo di gioia celeste, chiuse gli occhi.

Mandibola sempre galante, sempre cavaliere francese ad ogni costo, non mancò davvero a questo dovere imprescindibile. Ma dopo aver sfiorato con le sue labbra l'epidermide vellutata della guerriera, strinse con solido pugno le due mani di lei, e le legò in un attimo con le corde tolte ai suoi polsi.

Toccò allora alla colonnella a rimanere interdetta. Mandibola la lasciò inabissarsi nello stupore e prese la sciabola per tagliarsi i legami delle sue gambe.

Era libero!

Un quarto d'ora dopo, una colonnella delle amazzoni, munita della lanterna e del mazzo di chiavi, usciva dalla sala a passo di lupo. Quella colonnella era Mandibola.

La vera colonnella era nella sala bassa accuratamente legata, e Mandibola rivestito del suo uniforme, si poneva alla ricerca dei suoi amici. Fortunatamente li aveva veduti rinchiudere in sala di disciplina e sapeva dove trovarli.

Il più difficile fu di scoprire nel mazzo delle chiavi quella della prigione. Ma finalmente Mandibola vi pose la mano sopra e penetrò nella sala dove i suoi amici giacevano in preda a crudeli angosce. Un immenso stupore apparve agli occhi dei prigionieri alla vista di Mandibola trasformato in amazzone. Questi non perdè un sol minuto e

tagliò rapidamente tutte le corde.

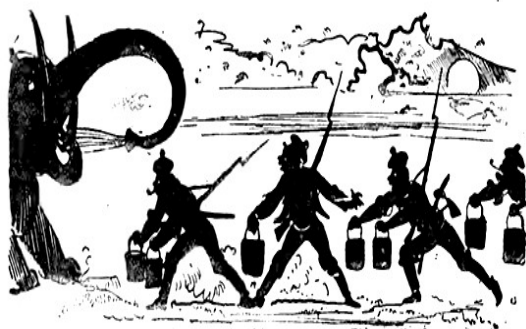
Il povero Tournesol era l'ultimo. Mandibola si divertì a tormentarlo.

– Mio povero Tournesol, preparatevi a subire la vostra pena. Noi non abbiamo potuto ottenere la nostra evasione che alla condizione di lasciarvi, per dar soddisfazione ai giudici.

Tournesol e l'interprete furono liberati con gli altri; non trattavasi che di uscir dalla caserma. Mandibola aveva il suo piano. Sapeva dov'era il magazzino di vestiario del reggimento delle amazzoni. Vi condusse i suoi amici e li indusse a vestir come lui l'uniforme siamese. Mentre i marinari si travestivano, Mandibola mercè il suo mazzo di chiavi continuò le incominciate ricerche. Nella camera della colonnella il nostro amico eb-

be la fortuna di trovar le armi di tutta la combricola. Ridiscese con le rivoltelle e le cartucce e visto che ognuno era pronto:

– Scappiamo adesso! – disse.



– Un momento – gridò Farandola. – Ci occorrono degli elefanti, per sottrarci all'inseguimento.

– Il gran parco è qui accanto. Avremo da scegliere fra i trecento elefanti di guerra della guarnigione.

– In marcia!

Uscirono senza inconvenienti dalla caserma. La sentinella, riconoscendo la lanterna e l'uniforme della colonnella, presentò le armi ai marinari i quali cercavano farsi più piccini che fosse possibile.

Il gran parco degli elefanti era sulla sinistra. La piccola schiera si presentò bravamente dinanzi il picchetto di guardia, mezzo addormentato che li custodiva, legò e imbavagliò la sentinella e fece metter a terra le armi al resto dei guerrieri siamesi.

Sei elefanti furono in pochissimi istanti scelti fra i più belli. I marinai stavano per montarvi sopra, quando Farandola li fermò.

– Alla punta del giorno – disse – i nostri nemici si slanceranno ad inseguirci sugli elefanti che la-

sciamo qui. Le strade ci sono sconosciute, e potremmo esser raggiunti e ripresi. Non bisogna correre il rischio d'aver domani tutta l'armata siamese alle spalle.

– Ma allora, come si fa?

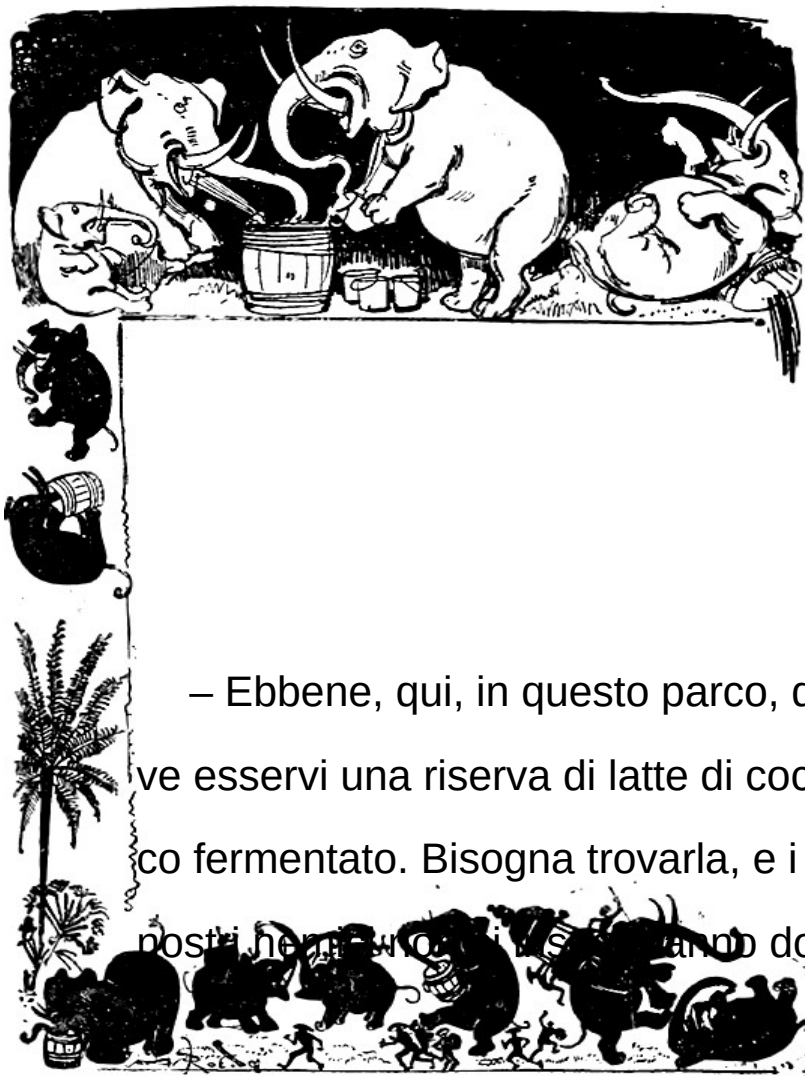
– Vi è un mezzo; gli elefanti hanno pur essi dei vizî! Sono questi loro vizî che ci daranno la sicurezza di cui abbiamo tanto bisogno.

– Quali vizî?

– L'ubriachezza! Il gusto sfrenato dei liquidi forti. Questa funesta passione s'incontra in tutte le creature superiori, come l'uomo, la scimmia e l'elefante! È triste, ma che volete farci? Gli elefanti sono buoni, onesti e soprattutto laboriosi, ma essi amano d'esser ricompensati dei loro lavori con qualche piccolo regalo. Promettendo agli ele-

fanti alcune pinte di cognac o di cocco fermentato
si ottiene una maggior copia di lavoro, e si acce-
lera il loro cammino.

– Ebbene?



– Ebbene, qui, in questo parco, de-
ve esservi una riserva di latte di coc-
co fermentato. Bisogna trovarla, e i
nostri nemici sono lì a aspettarci do-

mani mattina.

L'uffiziale del posto di guardia interrogato, indicò la rimessa ove custodivansi i liquori alcoolici. La porta fu in un attimo sfondata e Farandola scoprì con piacere, grandi bigonci pieni dei liquori sopracennati.

– Eccellenti! – disse Mandibola, dopo averli assaggiati.

– Presto! delle secchie di questo liquido ad ogni elefante.

Gli elefanti si ubriacarono.

Non ne conserveremo che qualche bottiglia pei nostri.

I marinari comprendendo che la loro salute dipendeva dall'ubbriacamento dei giganteschi quadrupedi, si affrettarono ad eseguir gli ordini di Farandola. Organizzarono una catena come per un incendio e le secchie piene di liquore furono recate agli elefanti. Questi, lieti della buona fortuna lor capitata, si mostravano pieni di deferenza ai benefattori piovuti così all'improvviso. Prendevano graziosamente le secchie con la proboscide e se le vuotavano in gola con fremiti di voluttà. In simile circostanza, dinanzi ad una distribuzione gratuita di liquori forti, gli uomini si sarebbero avventati in massa sui distributori, e non avrebbero mancato di disperdere una buona quantità, di li-

quido. Ma gli elefanti, esseri gravi e pieni di ragione anco nelle loro partite di crapula, non procedettero così: la distribuzione si operava nel massimo ordine; niuno di essi tentava di bere prima del suo turno. Appena appena si notò che, mediante alcuni schiaffettini amichevoli sulla proboscide, i vicini di quelli che si impigrivano un po' troppo sulla secchia, li pregavano di accelerare la loro ingurgitazione.

In breve, ognuno dei trecento o trecentodieci elefanti, ebbe bevuto le sue tre secchie di liquido. Alcuni, carichi di famiglia, ne avevano tirate giù cinque o sei. Padri prudenti, non avevano voluto permettere più di due misure ai loro figli e si erano attribuiti il di più.

Una secchia a testa fu ancora distribuita. Già

molti elefanti si addormentavano beatamente ubriachi fradici, e si abbandonavano a mille eccentricità. Quest'ultima secchia li finì di conciare. Tutti presero sonno; l'ordine disparve; la gravità svanì; i vecchi stessi sentironsi tutto ad un tratto, idee di salti scapigliati trottar pel loro cervello. Si poteva ora partire senza timore. Gli elefanti abbominosamente ebbri, ce ne avevano almeno per tre giorni, del cocco fermentato da digerire.

I sei che Farandola s'era riservati, un po' esilarati dai vapori alcoolici, guardavano con occhio invidioso quella scena. Per metterli in gambe, Farandola fece distribuire a ciascuno d'essi un quarto di secchia di liquore, e diè il segnale della partenza.

Gli agili marinari scalarono le alte groppe delle

loro cavalcature, e si collocarono tre per tre sopra ogni animale; uno sul collo per servir da conduttore, e due nel palanchino. Farandola, Mandibola e l'interprete aprirono la marcia, e tutta la schiera partì nella direzione del nord-ovest.

Farandola sul suo elefante, studiava, al lume della lanterna, la carta della penisola siamese. La sua intenzione era di correre sopra Ayshia, l'antica capitale del regno di Siam, ora ruinata, di risalire il gran fiume Me-Nam, la *madre delle acque*, fino a Bank-Ta, ove si poteva guadarlo per dirigersi in seguito verso la Birmania.

Alcune parole afferrate dall'interprete in una conferenza fra il mandarino di polizia e la colonnella delle amazzoni e riferite a Farandola, lo avevano determinato a prendere quella direzio-

ne.

– L'elefante bianco, se i rapporti de' miei agenti non m'ingannano, aveva detto il mandarino, deve essere stato venduto dai ladri all'imperatore dei Birmani. Si pretende di averlo veduto in una pagoda di Amarapoura...

Amarapoura, città situata sull'Ira-wa-dy, il gran fiume birmano, a duecentocinquanta leghe da Bangkok, era dunque la meta del viaggio dei nostri amici. Si trattava di arrivarci incogniti, di cercar nei templi, di scuoprir l'elefante e di rubarlo per restituirlo al suo legittimo proprietario. La cosa, se non facile, era almeno semplice.

Inutile dire che i fuggitivi non furono punto inseguiti dall'armata siamese. Il mandarino di polizia, nondimeno, s'era fatto un vero piacere di ac-

cudere durante la notte ai preparativi del loro supplizio. I carnefici erano pronti, e fin dal mattino, il palo destinato a Tournesol si trovava circondato da una folla commossa. Non vedendo arrivare i condannati all'ora prescritta dalla colonnella delle amazzoni, il mandarino non aveva fatto che un salto fino alla caserma: dov'era arrivato giusto a punto per liberar la colonnella, in preda ai violenti attacchi di nervi.

Fuggiti! Fuggiti i colpevoli! In un baleno si era battuta la generale, per chiamare alle armi le truppe, e l'esercito s'era slanciato verso il parco degli elefanti. Quale spettacolo! Tutto il parco immerso in uno stato d'ebbrezza indescrivibile. Ci vollero tre giorni per ricondurre gli elefanti alla ragione, ma dopo tre giorni un inseguimento diven-

tava inutile, perchè i condannati avevano senza fallo un vantaggio di più che cento leghe.

La colonnella pagò per tutti. Fu destituita.



In breve però, dietro la notizia che i condannati erano arrivati in Birmania, e frugavano tutte le pagode in cerca dell'elefante bianco, un cangiamento si fece nell'opinione pubblica a loro riguar-

do e gli spiriti più calmi, riposero tutte le speranze nei marinari, che eransi voluti decollare ottocento volte. Solo, il mandarino di polizia era partito dietro ad essi con alcuni uomini, sopra elefanti di sua proprietà.

I nostri amici viaggiavano a tutta velocità. Non impiegarono perciò che dodici giorni a superar la distanza fra Bangkok e le città birmane dell'Irawa-dy. Non fu davvero senza gran difficoltà, ma da troppo tempo si erano abituati a disprezzare tutti gli ostacoli e a non arretrar mai. I templi di Amarapoura furono tutti visitati senza risultato. L'elefante bianco non v'era neppur comparso.

Ad Ava furono più fortunati. Alcuni indizî del passaggio dell'animale sacro vi erano stati raccolti. Finalmente informazioni assolutamente si-

cure resero noto a Saturnino che l'elefante si trovava nella gran pagoda di Pagam.

L'ordine di partenza fu immediatamente dato.

Si era vicini alla meta. Farandola e quattro marinari entrarono come esploratori in Pagam, mentre il rimanente della comitiva rimaneva nascosto fra gli alti giunchi. Fino dal loro ingresso in città, i marinari notarono una sovreccitazione straordinaria, una inesprimibile desolazione, rassomigliante in ogni parte allo stato in cui si trovava immersa Bangkok al loro arrivo. Bisognò informarsi. Un negoziante europeo, incontrato a caso, diè la chiave dell'enigma a Farandola. L'elefante bianco comperato pochi giorni prima dall'imperatore dei birmani, e pagato quattro milioni ad alcuni pirati siamesi, quell'elefante solennemente in-

stallato nella pagoda di Pagam, era sparito, rirubato certissimamente da quelli stessi siamesi.



Farandola e il negoziante europeo si diressero verso la pagoda dove il furto era stato perpetrato, per tentar di raccogliere qualche notizia. I bonzi e i mandarini birmani acconsentirono a far loro visitare la pagoda in tutti i suoi dettagli e fornirono quanti schiarimenti e indicazioni fu loro possibile di fornire. Dopo due ore di minute investigazioni,

Farandola abbandonò il tempio senza aver nulla scoperto. Il ratto dell'elefante era stato eseguito come a Bangkok con una abilità veramente prodigiosa. I preti e gli schiavi incaricati di custodirlo, avevano quella notte dormito d'un inesplicabile sonno, e niuno aveva nè udito nè veduto nulla.



Non fu che dopo otto giorni di perlustrazioni nelle vicinanze di Pagam, e di corse sull'Ira-wady, che i nostri amici scoprirono una traccia del

passaggio dell'elefante bianco. Nei giunchi, a quindici leghe al nord della città, Farandola raccolse una perla azzurra simile in ogni punto a quelle che il Re di Siam gli aveva mostrato fra i tesori del tempio. Quella perla doveva essersi staccata delle collane che adornavano l'animale sacro.

Non v'era dubbio; i ladri e la loro preda si dirigevano verso l'India. Avevano dovuto passare il Thala-wa-dy e prendere la strada di Manipour, la prima città indù. Farandola e i suoi marinari misero i cavalli al galoppo.

I marinari furono in due giorni a Manipour e non iscoprendo nessun indizio, continuarono il loro viaggio a gran velocità. A Djwntrapour, medesima assenza d'informazioni e d'indizî.

Bisognò ingolfarsi nei selvaggi monti Langò, contrafforti della gran catena dell'Imalaia, e risalire il Brahma-poutra fino al primo guado.

I ladri dell'elefante si dirigevano verso il Tibet per vender la loro cattura al gran Lama, oppure avevano obliquo nell'ovest, verso le grandi città religiose dell'India? L'interprete siamese, sempre correndo, e sempre informandosi, non raccolse alcuna informazione. Bisognava gettarsi all'avventura sopra una delle due piste.

L'incontro di carovane di pellegrini che si recavano a Kifir, una delle città sante dell'India, decise tutto.

A Kifir, grandi solennità religiose erano state annunziate. Doveva esservi la passeggiata del carro della pagoda Chattiram, rivale di quella di

Djagernat; e da tutti i punti dell'India, genti di ogni casta accorrevano, attratte dalla speranza di figurare nel numero dei felici mortali sul cui dorso passerebbero le ruote di pietra del carro, maniera pronta e infallibile, come si sa, per guadagnare un posto di prima classe nel paradiso d'Indra.

Farandola non esitò.

– È a Kifir – disse – che troveremo il nostro elefante bianco. In cammino per Kifir! Ancora quattrocento leghe da fare e tre quarti dell'India da traversare.

Il viaggio nelle possessioni inglesi non era senza pericolo per Farandola ed i suoi uomini, a causa della conquista dell'Australia effettuata da essi sui bimani inglesi. Perciò Farandola fino dal suo arrivo in questa possessione s'era spacciato

per un artista fotografo viaggiante co' suoi aiutanti. Il suo incognito fu nondimeno ad un pelo d'esser scoperto molte volte, dall'incontro inopinato di ufficiali che avevano servito contro di lui nei due assedi di Melbourne.

La carovana percorreva le rive del Gange, il fiume sacro degli Indù, e traversò le grandi città di Patna, Benares, Allahabab; poi lasciando i possessi inglesi entrò nel Bundelkund.

Ora Farandola non conservava più alcun dubbio sulla presenza dell'elefante bianco a Kifir. Nella settimana ultima del loro viaggio, s'era sparsa la voce in tutte le località indù, che Kifir, la santa, era stata favorita dall'arrivo nel tempio d'un elefante sacro, emanazione diretta del Gran Budda.





III.

Le feste dell'India. — Fakiri e baiadere. — Nuove condanne! Scorticati vivi con una savia lentezza. — Caso rimarchevole di longevità osservato sul Rajà di Kifir. — Quaranta vedove da bruciare.

E dapprima — diciamolo subito — sarebbe inutile cercar Kifir sulla carta dell'India la più comple-

ta, anco sulla carta dello stato maggiore inglese. Non esiste una città di questo nome.

Ragioni fortissime, motivi della più alta gravità ci hanno forzati di tacere il vero nome della città nella quale stanno per svolgersi avvenimenti tanto terribili. Questa città è ben conosciuta, troppo conosciuta; se lo scrivessimo qui, questo nome che abbrucia la nostra penna, il sangue scorre-
rebbe laggiù. Le sciabole e i pali degli esecutori farebbero il loro compito, e quaranta donne, per la maggior parte seducenti, salirebbero sul rogo.

Si comprende quindi la nostra riserva; non vogliamo aver nessuna vittima sulla coscienza.

Nondimeno, siccome la storia ha i suoi diritti, il nome di questa città è stato depositato sotto busta suggellata, presso un notaio, del quale non

diremo il nome, per non esporlo a ricevere la visita di qualche *thugs*. Questa busta non sarà aperta che fra cinquant'anni, quand'ogni pericolo sarà sparito.

Le feste di Kifir avevano attirato una massa enorme di fanatici, accampati l'uno addosso all'altro nei sobborghi e lungo la riviera, sopra una spianata dominata dagli splendidi palazzi del vecchio rajà Nana-Sirkar. I fedeli delle caste superiori abitavano in città, con numerose baiadere e innumerevoli fakiri della fama di santità della gran pagoda di Chattiram.

Fra quella gente si faceva notare soprattutto una strana schiera di fakiri, condotta, dicevasi, dall'altra estremità dell'India sopra sei elefanti da un ricco signore siamese. Questi fakiri, usciti dal-

le alte caste indiane, avevano fatto voto di non pronunziar mai una sola parola della loro lingua materna, e s'erano fatti una specie di linguaggio particolare, che non adoperavano se non in rare circostanze. Giammai una parola indù usciva dalle loro labbra; e si erano talmente inabissati nel nulla per obbedire alle prescrizioni di Brahma, che avevano completamente dimenticata quella lingua.

Il solo capo di questi fakiri, vecchio dalla prolissa candida barba, pronunziava ancora, ma di rado, qualche parola indù, ma non era che una frase in onore di Brahma, Indra, Surma, o Visnù e ripetuta come preghiera.

Tali fakiri, in cui tutta Kifir ammirava la santità, non erano altri, lo si è già indovinato, che Faran-

dola e i suoi marinari. L'interprete rappresentava la parte del ricco signore siamese. Il rajà Nana-Sirkar aveva proibito agli europei di penetrare a Kifir durante le feste, pena la vita. D'altra parte era conosciuto che un europeo sorpreso in mezzo a quella popolazione fanatizzata, sarebbe stato immediatamente fatto a pezzi, senza che vi fosse bisogno per ciò dei soldati del rajà.

Ma Farandola e i suoi marinari erano ammirabilmente truccati e travestiti. Farandola, il venerabile capo della compagnia, coperto da una veste stracciata, con un alto turbante in capo, portava intorno al collo un cerchio di ferro, sovraccarico d'ogni sorta di oggetti; palle, penne, pezzetti di marmo raccolti in tutti i templi dell'India ed altri differenti oggetti.



Mandibola, trasformato in incantatore di serpenti, portava a tracolla, sugli stracci che coprivano l'erculeo suo torso, un corbelletto pieno di serpenti nagas, e di cobra dal morso micidiale.

Nel bungalow dov'erano alloggiati, fu loro necessario accordar qualche ora, fin dalla prima sera, alla pia folla degli indù attratta dalla riputazione di santità che l'interprete aveva loro fabbricata. I marinari riuniti nella corte centrale, prendevano tutte le pose di fakiri sprofondati nella contemplazione del niente. Gli uni con le braccia in aria, gli altri accoccolati sopra enormi tacchi adattati alle loro calzature; era affaticante, ma indispensabile.



Tournesol e il bretone Trabadec con la testa in terra e le gambe per aria, s'erano addossati al muro e guardavano gli assistenti gravemente, senza che un muscolo della loro faccia si muovesse.

Il signore siamese, interrogato dalla folla, fece destramente correre la voce che quei fakiri vivevano in tale incomoda posizione e dormivano anche con la testa in basso, da più di trent'anni senza interruzione.

Il solo annunzio delle grandi feste di Kifir aveva potuto deciderli a far uso delle loro gambe per viaggiare; ed avevano però fatto quasi metà della strada con la testa per terra; rimettendosi poi in quella posa tutte le sere nella loro camera per riposarsi.

Il magro Escoubico, per la facondia del Siamese divenne un anacoreta che non mangiava, come gli altri uomini se non durante un mese, ogni dieci anni. Per il viaggio, s'era permesso due mesi di nutrimento.

Anco l'inglese Kirkson, grosso e grasso mangiatore di bistecche, faceva ottima figura, trasformato in fakiro vegetale, che viveva fin dalla sua infanzia interrato fino alle spalle in un campo presso Calcutta, e che si nutriva soltanto delle er-

be crescenti a portata del suo braccio. Ben s'intende, egli aveva come gli altri, abbandonato il suo buco, per assistere alle feste di Kifir.

Mandibola, l'incantatore di serpenti, dovette alla luce delle torcie, far uscire i cobra e i naga addormentati, dal suo paniere. Non ebbe neppure bisogno, come gli altri incantatori di rettili di quella specie, d'una scodella di latte per risvegliarli. Senza l'ombra di esitazione, introdusse la mano nella cesta e ne trasse bruscamente tre superbi serpenti che agitò disopra della sua testa.

Il circolo s'era subito ingrandito. Nessuno si curava d'avvicinare di troppo quei rettili che l'incantatore maneggiava con incredibile audacia, senza alcuna precauzione e senza l'ombra di timore.



Una compagnia di baiadere,
alloggiata nello stesso locale,
s'era frammista alla folla. I suoi
musicisti, suonatori di flauto e di
tamburello, accompagnarono gli
esercizî di Mandibola, con la loro
musica, quando monotona e quando furiosa.

Alla fine, Mandibola, in un accesso di fantasia,
gettò in aria i suoi serpenti, li riagguantò, se li at-
torcigliò intorno al collo, li fece scendere per le
sue vesti ed uscire dalle maniche delle medesi-
me. I movimenti convulsi dei rettili tradivano il lo-
ro furore. L'assemblea ansante arretrava sempre,
ma, con un rapido gesto Mandibola li rimise nella
cesta e riprese la sua prima positura, e la sua
aria staccata dalle cose di questa terra. Inutile di-

re che i terribili cobra e naga erano semplici imitazioni, regalate come ricordo a Mandibola da una delle abitanti degli appartamenti sacri.

Farandola, il vecchio fakiro dalla barba bianca, non si era mosso. E siccome tutti gli sguardi stavano rivolti su di lui, pensò che il momento di prodursi sulla scena fosse venuto:

« Il mondo essendo morto, favellò, Brahma e Visnù « vollero daccapo crearlo. I Devas e i Danvas trasporta- « rono il monte Mandara in mezzo all'Oceano sul dorso « della regina delle tartarughe. Allora con l'aiuto del « serpente di Visnù, procederono al cambio del mare. « Subito le acque dell'Oceano si trasmutarono in latte, « poi in burro. Finalmente da quel burro nacque la luna « che volò al firmamento come una bolla di sapo-

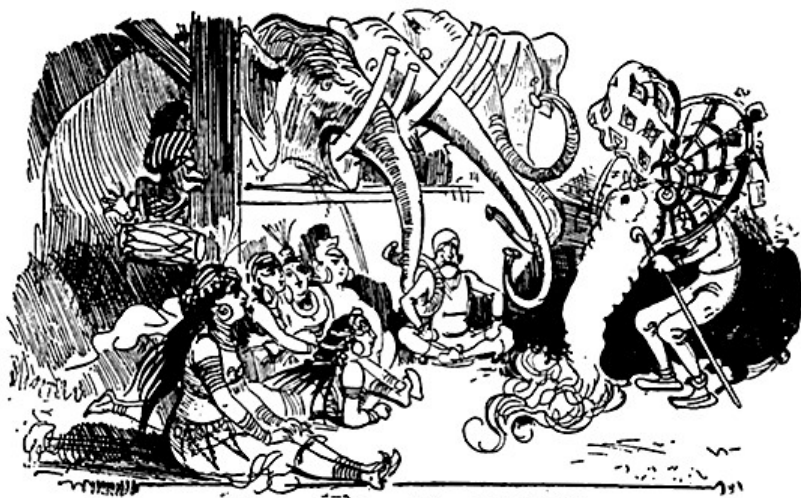
ne; poi « la vacca Sarabhi, la fontana di latte, il cavallo e l'ele- « fante d'Indra, Danwaukari e Soura, la Dea del Vino ».

Farandola tacque. Era d'altra parte tutto quanto sapeva della lingua indù; un frammento teologico che l'interprete gli aveva fatto imparare a mente, e che i fedeli indù accolsero con rispetto e compunzione.

Frattanto le baiadere riunite in un angolo della corte cominciavano a far volteggiare le loro sciarpe. I tamburelli e i flauti ricominciarono i loro concerti con un andamento rapido, e la folla si allargò per lasciar campo alle ballerine.

Vedute così, alla luce delle torcie accese da servitori premurosi, le ballerine parevano appartenere più al mondo dei sogni e delle fantastiche

apparizioni che al mondo reale.



Lunghe sciarpe, capigliature sciolte, brillanti stoffe, gioielli scintillanti, occhi immensamente ingranditi dalla pittura delle ciglia era tutto quanto si poteva distinguere in questa danza vertiginosa.

In breve però il movimento si rallentò; la danza divenne più languida, e gli assistenti poterono ammirare, più a loro comodo le meravigliose ve-

sti e le forme procaci delle baiadere. Il falso incantatore Mandibola fu ad un pelo di perdere la sua impassibilità, nelle contemplazioni soavi della prima danzatrice della compagnia, grande e stupenda donna dagli occhi profondi, sormontati da una stella alle sopracciglia.

In piedi e leggermente rovesciata indietro, in mezzo al circolo delle baiadere, ella faceva svolazzare la sua sciarpa al disopra della testa con una posa scultoria. Grandi anelli pendevano ai suoi orecchi; cerchi d'oro circondavano il suo collo al di sopra di un grazioso giubbetto rosso scarlatto; ed altri cerchi, pure d'oro, si avvolgevano intorno alle sue bellissime braccia, sotto le spalle e sul petto opulento.

Mandibola, elettrizzato, riprese i suoi serpenti

e si slanciò sul gruppo delle baiadere per figurare in mezzo ad esse, come aveva veduto fare un'altra volta a Parigi in un ballo. Il suo ingresso fu ben accolto. La danza ricominciò viva e sfrenata intorno al luogotenente che brandiva in alto i suoi spaventevoli cobra.

L'indomani di quella serata, tanto bene impiegata, era il primo giorno delle feste di Kifir. I falsi fakiri e il signore siamese, avevano passato la notte in una gran sala ben chiusa, al coperto dagli sguardi indiscreti. Il loro piano era stabilito; si dovevano studiare le vicinanze del tempio di Chattiram, dove l'elefante bianco stava esposto alla venerazione dei fedeli; poi, venuta la notte, rapirlo, non importa come.

I nostri amici non ebbero bisogno di guida per

trovar la loro strada in Kifir. Una immensa folla ingombrava le vie recandosi al tempio, per assistere alle prime cerimonie ed alla processione del carro di Chattiram. Alla vista dei fakiri, la folla s'aprì rispettosamente; un corteggio li seguì. Si supposeva che i santi anacoreti andassero a coronare la loro esistenza d'austerità con una austerità suprema, facendosi devotamente stritolare sotto le ruote del carro sacro.

A tutte le domande dei curiosi, i fakiri sdegnarono rispondere. Il signore siamese torreggiava innanzi a tutti sopra un elefante; di lassù ricordava agli indù che gli onorevoli fakiri avevano fatto voto di silenzio eterno.

Il gran tempio di Chattiram, piramide colossale popolata di una innumerevole quantità di statue

di Dei, di demoni, d'elefanti e di animali sacri, apparve scintillante di sole al disopra delle alte case. La folla era così compatta intorno al tempio, che occorsero più di tre ore di sforzi per giungere a oltrepassare lo spessore. Gomitate, spinte, pestature di piedi e ammaccature di costole, strapparono qualche *ventre di foca* e qualche *giuraddio* a Mandibola e a Tournesol, ma niun sospetto perciò s'insinuò nello spirito degli indù.

L'elefante bianco era là. Attraverso a nuvole d'incenso, Farandola lo scorre fra gli Dei e le Dee con otto paia di braccia. Farandola aveva molto studiato la gran fotografia consegnatagli dal re di Siam, per riconoscere alla prima occhiata, il sacro animale. Non poteva ingannarsi; le sue difese enormi, ricurve con una rottura in cima

a quella sinistra, lo facevano sufficientemente ravvisare. Ma come trarlo di mezzo a quell'immensa popolazione, come avvicinarlisi soltanto?

Farandola risolse di passar quella prima giornata nel tempio, tentando nascondervisi al comparir della notte. Armati d'una pazienza a tutta prova, i marinari si stabilirono silenziosamente da buoni fakiri, il più vicino che poterono, all'elefante, senza curarsi della folla.



Fino a mezzogiorno tutto andò bene. L'interprete era partito per informarsi del numero dei

preti addetti al tempio e per procurare di cattivarsi la loro fiducia. Tornò al momento in cui la gran processione del carro si poneva in marcia. Vicino ai nostri amici la folla era pigiata, più compatta di prima, circondando i fakiri coi segni della più gran venerazione. Aprendosi il passo fino ad essi, l'interprete, dai clamori della folla, capì la ragione di quel raddoppiamento di favore.

Farandola e i suoi amici s'erano situati all'ingresso del tempio, proprio al momento in cui doveva sboccare il carro fatale. Questa circostanza aveva confermato agli indù, la voce che i fakiri, venivano con l'intenzione di farsi schiacciare dall'enorme mole. Perciò trovavansi circondati da quanto Kifir possedeva di più fanatico, vale a dire da gente realmente decisa a forzar la porta del

paradiso in questa inusitata maniera, e da altra, bramosa soltanto di goder da vicino lo edificante spettacolo di quelle eroiche immolazioni.

L'interprete ebbe appena il tempo di pervenire fra i marinari, per avvisarli di ciò che la folla attendeva da essi. Farandola stava in guardia: egli aveva già rimarcato, parlante con animazione in mezzo ai fanatici e additando loro continuamente i falsi fakiri, un individuo che non gli riusciva conosciuto. Era uno dei suonatori delle baiadere della sera innanzi. Già fin d'allora Saturnino si era dimenticato dove diavolo aveva potuto incontrarlo senza potersene ricordare.

In quel momento un gran baccano nel tempio stesso annunziò che la processione si poneva in marcia, e dietro le colonnate, si vide avanzare

un'enorme piramide intagliata con mille sculture, e portata da ruote colossali.

Era il carro di Chattiram che già passava sul corpo di alcuni indù privilegiati. Si avanzava con molta rapidità, tirato da un migliaio di persone attaccate a solide corde.

Nello stretto passaggio dove trovavansi i marinari uno schiacciamento formidabile era a temersi. Molte persone dovevano trovarsi soffocate nella folla o precipitare, loro malgrado, sotto le ruote del carro.

Farandola sussurrò alcune parole all'interprete e lo incaricò di avvisar del pericolo, ad uno ad uno, tutti i falsi fakiri, senza eccitare i sospetti degli indù.

Ne era tempo. I clamori raddoppiavano; gli uo-

mini attaccati alle corde s'inoltravano nel passaggio. Gli occhi della moltitudine corsero sui falsi fakiri. Il momento era venuto per essi di compiere il loro voto; perciò cinque o sei fanatici si cacciarono in mezzo ai nostri amici, per passare in tanto esemplare compagnia, sotto le terribili ruote.

– Indietro! Indietro! – ordinò con un gesto Farandola.

Ma la cosa era più facile a dire che a fare. Una muraglia vivente, composta d'energumeni tagliava ogni ritirata. Il carro strisciava a due passi da Farandola con orribile fracasso. Bisognava prender rapidamente un partito.

La folla vedendo arretrare i fakiri, prorompeva già in grida di collera e li respingeva verso il carro.



Quaranta donne bruciate vive.

Saturnino si decise. Facendo un cenno ai suoi amici, si slanciò sopra una ruota, posò il piede sopra una sporgenza, afferrò la Dea Kalì per un braccio e giunse in cima il carro.

Mandibola, e tutti i marinari avevano fatto come lui.

Saltando al disopra delle teste, s'erano inerpicati sul carro, ponendosi trionfalmente a cavallo sugli elefanti di pietra o sulle spalle degli Dei.

Terribile emozione nella folla. Alcuni non videro nell'atto dei fakiri che un tratto di follia religiosa; ma la maggior parte degli spettatori gridarono al sacrilegio e proferirono terribili minacce contro

i profanatori del carro santo.

Il carro continuava ad inoltrare verso la spianata nella direzione del palazzo del rajà Nana-Sirkar. Farandola era prevenuto; l'interprete lo aveva avvertito che il carro di Chattiram doveva fare una visita al vecchio rajà; perciò contava di profittar del parapiglia che accadrebbe al momento dell'arrivo al palazzo per saltar giù dal carro e sfumarsela incognito.

Tentar di descrivere il palazzo di Nana-Sirkar sarebbe inutile. Quei palazzi fantastici non si descrivono. Il pittore stupefatto può tracciarne uno schizzo; ma la penna impotente non può che notare le principali bellezze. Facciate scintillanti traforate a giorno, colonnati aerei, balconi straccari-
chi di sculture, finestre miracolose, irti di una mi-

riade di punte e di aguglie stravagantissime!

All'ingresso del palazzo di Kifir, dinanzi ad una muraglia coronata di merli tagliati in bizzarra foglia, una porta sontuosissima stava spalancata per dar passaggio al carro.

Farandola, dominando tutta la folla, abbracciò in un colpo d'occhio una scena strana e grandiosa.

Nella gran corte del palazzo le guardie del rajà formavano siepe, fino alla colonnata centrale dove stavano riuniti i dignitarî della Corte; e in fondo, dietro una balaustrata, appariva la testa bianca di Nana-Sirkar, immobile sopra un divano, in mezzo alle sue quaranta mogli.

Il carro passando rapidamente dinanzi alle truppe andò a fermarsi appunto davanti alla ba-

laustrata, a venti metri dal rajà! Tutti gli occhi erano fissi con stupore sui falsi fakiri che non avevano trovato alcuna occasione per porsi in salvo.

Entrate dietro al carro con la folla, l'interprete poté spingersi fino ad essi.

– All'erta! all'erta! – disse. – L'avventura fa rumore. Si grida contro i fakiri profanatori del carro. Bisogna scappare.

Infatti, furiose grida si facevano udire dietro le guardie. Si vedevano molti fanatici arrampicarsi sulle spalle degli altri e stender il pugno verso i poveri fakiri.

Fra quegli energumeni, il musicante delle baïadere si mostrava il più accanito. Farandola gettò un rapido sguardo intorno a sé. Due plotoni di guardie erano andati cheti cheti a schierarsi die-

tro i marinari. La ritirata riusciva impossibile; bisognava fingessero buon contegno e continuassero impassibilmente la loro parte.

Intanto un uomo giovane e di figura piacevole, dritto vicino al rajà, s'era avanzato fino alla balaustrata per interrogare la schiera dei fanatici. I suoi ufficiali gli avevano condotto dinanzi il musicista delle baiadere, sempre gesticolante. Con grande stupore di Farandola, una lunga conversazione, cominciò fra il gran personaggio e l'umile suonatore, quasi sul piede dell'eguaglianza.

Il musicista, aveva incominciato, è vero, dando segni d'ossequio e di sottomissione; ma a poco a poco le teste s'erano avvicinate e la conversazione continuava a bassa voce.

– Il suonatore delle baiadere! – mormorò Man-

dibola. – Diavolo! diavolo! Ventre di foca!

Farandola parve colpito da un'idea luminosa.

– Mandibola, Mandibola! Voi avete parlato con le baiadere! Fatale imprudenza! Non siete rimasto impassibile quanto deve esserlo un fakiro.

Aspettiamoci a tutto; anco ad essere scoperti.

– Il gran personaggio che parla col musicista – disse a voce bassa l'interprete - è il jaghirdar Rundjet, il primo ministro del vecchio Nana-Sir-kar, che vedete laggiù in mezzo alle sue donne.

– Ma non si muove. Perché?

– Il rajà non esce da lungo tempo dal suo palazzo. Ha più di novant'anni, e la sua longevità sorprende tutti a Kifir. Ma comprenderete che le sue quaranta mogli hanno un serio interesse a conservarne la salute. Si tratta per esse di evitare

il *sutty*, vale a dire d'esser bruciate con lui il giorno dei suoi funerali.

– L'uso di arder le vedove si è conservato qui?

– Non lo sapete? Ciò si costuma tuttora anco nei possessi inglesi; dunque a più forte ragione è sempre in vigore a Kifir. Ed una vedova della buona società non mancherebbe questo



costume. Ora le mogli del rajà, obbligate dalla loro alta posizione a dar il buon esempio, non vi si sottrarrebbero neppur per sogno. D'altronde per esse, il sacrificio non è facoltativo; sarebbe forzato!

– Non vorrei essere al loro posto. Il raja è trop-

po vecchio...

– Bah! avendoci cura! lo trovo quest'uso eccellente pei mariti.

– Attenzione – disse Farandola. – Ecco il jaghirdar Rundjet, che viene verso di noi! Occhio! Egli non ha l'aria benevola... Procurerete di spiegarli la nostra situazione di fakiri, privati della parola da un voto...

Il jaghirdar Rundjet, dopo la sua conversazione col suonatore, era stato a conferire col gruppo del rajà, e delle di lui spose. Ora col volto severo, e il sopracciglio aggrottato, si avanzava dalla parte dei falsi fakiri. Il circolo delle guardie s'era rinchiuso dietro di essi. Bisognava dunque, buono o cattivo grado, affrontare il jaghirdar.

In piedi sulla balaustrata, a due passi da

Farandola, guardò fissamente i falsi fakiri, gli uni dopo gli altri, senza pronunciare una parola; poi fece agli ufficiali de' grandi segni, ordinando di restringere vieppiù i ranghi.

– La faccenda va male! – mormorò Farandola.
– Oh perfida baiadera!

Il jaghirdar prese finalmente la parola in inglese:

– Voi sapete, europei, le inibizioni fatte dal rajà di Kifir, poiché avete adottato dei travestimenti onde introdurvi nella città santa, il giorno delle solenni cerimonie di Chattiram! Sapevate dunque a che vi esponevate se eravate scoperti.

– Possente jaghirdar! – disse umilmente l'interprete – questi uomini non sono europei; sono santi anacoreti del mio paese, fakiri venuti a

Kifir con un pensiero religioso.

– Silenzio! Tu sei il complice di questi impostori e subirai la loro sorte. Siete sotto la mano del potente rajà che avete sfidato, presentandovi insolentemente a Kifir. Per questo solo delitto, meritereste già la morte; ma non è tutto: avete spinto l'audacia fino a profanare i nostri templi con la vostra presenza; fino a posar il piede alle statue venerate di Siva, di Visnù, d'Hanuman e di Kalì... Tutto ciò non può espiarsi che con terribili supplizi. Nana-Sirkar, il rajà di Kifir, vi condanna a morire fra lunghi tormenti. Dunque, ascoltate la vostra sentenza: il rajà Nana-Sirkar lo ha ordinato: sarete condotti alla gran pagoda di Chattiram, e là sul peristilio che domina la città, alla vista di tutti i fedeli che avete indignati con la vostra profanazio-

ne, sarete spellati vivi con una saggia lentezza, in maniera tale che il vostro supplizio duri fino al termine delle feste, cioè per tre giorni intieri. Avete qualche cosa a dire in vostra difesa?

– Non a voi, amabilissimo jaghirdar, ma al rajà in persona! – rispose Farandola, il quale durante tutto il discorso di Rundjet, non aveva cessato di tener gli occhi sul vecchio rajà, sempre immobile sui suoi cuscini.

E prima che il jaghirdar Rundjet potesse opporvisi, Farandola scavalcò la balaustrata con un salto che deponeva in favore della elasticità da scimmia posseduta da lui. Cadde in piedi a dieci passi dietro a Rundjet, e fu in tre slanci dinanzi al rajà, in mezzo alle quaranta di lui mogli spaventate dalla sua audacia. Malgrado i loro gridi e i colpi

distribuiti dalle portatrici di ventagli e d'ombrelli, l'ardito Farandola posò la sua mano sulla spalla del rajà senza che questi si degnasse scuoter la testa o aggrottar le sue bianche sopracciglia. Strano! strano! Impassibile nella maestà della sua candida barba, il vecchio Nana-Sirkar non s'era mosso. Il suo pennacchio di diamanti non aveva neppure oscillato. Le sue sciabole e i suoi pugnali incrostati di perle finissime non erano usciti dalla sua cintura.



L'audace Farandola, senza riguardo per la maestà reale, osò portar la mano sull'augusta barba del rajà e tirarla senza riguardo. Neppure un muscolo trasalì sul volto del principe; le sue fulve pupille non si mossero neppure.

Finalmente il terribile Farandola non si limitò a

quei soli attentati alla dignità del loro signore e padrone. Posò il gomito sulla testa del rajà e la fece curvare sul suo petto.

Le mogli del vecchio si torcevano le mani; il loro segreto era scoperto! Il rajà Nana-Sirkar, di cui tutta Kifir ammirava la longevità, era impagliato!

Nana-Sirkar era morto da dodici anni! Da dodici anni il regno di Kifir era governato da un rajà imbalsamato! Da dodici anni nessuno se n'era accorto. Ci voleva proprio l'occhio penetrante di Saturnino per scoprire la frode! Dal suo arrivo davanti alla balaustrata, l'immobilità del vecchio rajà lo aveva sorpreso. Aveva osservato... ed aveva scoperto.

In qual modo dipingere lo spavento delle donne di Nana-Sirkar?

– Il rajà di Kifir! – gridò con voce stridente
Farandola – voleva esser crudele!

– Silenzio! Non ci perdetevi... – mormorò il jaghirdar Rundjet stringendogli le mani. – Non sarete scorticato... ve lo prometto... purchè non ci perdiate.

– Lo credo bene! Sapete che rischiate d'esserlo prima di noi, e che queste signore rasentano già il rogo delle vedove...

– Chetatevi, in nome di Brahma! E facciamo un patto: vi salvo.

– Fate subito venire innanzi i miei amici: fate ripartire il carro di Chattiram, e parleremo tranquillamente.

Il jaghirdar obbedì. Si avanzò alla balaustrata e fece un segno benevolo ai falsi fakiri. I bramini,

stupefatti, guardarono il jaghirdar; ma questi dichiarò loro che il rajà Nana-Sirkar aveva riconosciuto l'alta santità dei fakiri e li prendeva sotto la sua protezione. I preti non domandarono di più, e fecero segno alla processione di rimettersi in cammino.

Quanto ai fanatici che si permettevano di mormorare, i soldati li presero a colpi di manico di picca e li dispersero rapidamente. Il suonatore causa del tumulto era sparito senza aspettar la sua parte di busse. L'ordine essendo ristabilito, il jaghirdar fece graziosamente segno a Mandibola e ai marinai di oltrepassar la balaustrata per venire a presentare i loro omaggi al rajà.

I marinai non avevano che intraveduto la scena accaduta. Le donne del rajà s'eran date cura

di nascondarlo agli occhi dei grandi dignitari della Cortei, schierati a qualche distanza, per mezzo dei loro ventagli e dei loro ombrelli.

Farandola pose in due parole i suoi amici al corrente della situazione. Condannati dal crudele rajà Nana-Sirkar ad essere spellati vivi in modo delicato, tre giorni di seguito, la sua scoperta salvava loro la vita. Invece di trovarsi in un crudele pericolo, erano essi al contrario, che tenevano, come la spada di Damocle, la terribile rivelazione sospesa sulla testa dei loro nemici.



Le mogli di Nana-Sirkar erano davvero avvenenti e la loro sfolgorante bellezza spiccava vie-maggiormente con le raffinatezze della civetteria indiana. Anelli e monili finissimi, ornavano le narici, le fronti di esse; e i contorni degli occhi avevano dorati e inargentati; ed eleganti e ricchi cerchi abbellivano le loro braccia e le loro gambe.

Mandibola, estatico dinanzi al povero Nana-Sirkar, aveva perduto ogni gravità nel gruppo ac-

curatamente chiuso dalle quaranta donne.

– Impagliato! impagliato! – mormorava. – Quale immaginazione fra le donne dell'estremo Oriente!

– Zitto, zitto! – gemè il jaghirdar. – Pensate che ne va della nostra esistenza, vale a dire della vostra, della mia e della graziose vedove di Nana-Sirkar...

– Avete ragione: la cosa è seria; queste signore sarebbero condannate a salir sul rogo, se se ne accorgessero, e noi saremmo... la cosa sarebbe seria davvero. Ma quanto tempo è che il trono di Kifir è occupato da un rajà tanto straordinario?

– Vi dirò tutto. Or sono dodici anni, Nana-Sirkar, vecchissimo allora, d'altronde non è invecchiato più, aveva sposato venti giovani e belle

donne, per aggiungere un nuovo splendore a quelle delle altre venti sue spose, che brillavano già nel suo harem, come un ruscello scintillante di diamanti, o come una immensa costellazione di stelle nel firmamento. Ciò formava quaranta perle nello scrigno del rajà, quaranta rose, quaranta...

– Sì, sì, perfettamente! Siete un ammiratore del luccicchìo delle perle e del profumo delle rose. Incomincio a capire...

– Dunque, la sera stessa delle sue nozze, Nana-Sirkar ebbe un accesso di rabbia spaventevole, vedendo me, jaghirdar Rundjet di Gha-pol, suo primo ministro, deporre un rispettoso bacio sulla mano d'una delle sue nuove spose. Nana-Sirkar scattò, impallidì, arrossì, ruggì, afferrò la

sua sciabola, e... cadde morto, stecchito sul pavimento, soffocato da quella bile inconsiderata. Le sue quaranta mogli erano accorse desolate. Si trovavano vedove; e bisognava nel fior dell'età seguire il funebre corteggio del loro augusto marito, e salire sul rogo dei *sutti*! Crudele prospettiva! Brutta cerimonia. Un lampo di genio mi passò per la testa. Niun altro della Corte, tranne me e le auguste vedove, conosceva il fatale avvenimento. Risolvetti di salvarle e feci da esse trasportare il morto in una camera appartata. Le quaranta vedove vi si rinchiusero subito e la festa continuò senza il rajà, che si credeva nell'harem. L'indomani e i giorni successivi il rajà non si fece vedere, perchè durante quel tempo lo facevo imbalsamare da abilissimi artisti, che per tema

d'indiscrezione ebbi cura di far decapitare, appena ebbero finito l'opera loro. Quando fu presentabile, lo vestii da me stesso dei suoi più sontuosi abiti, e chiamai le vedove auguste... Esse furono colpite d'ammirazione. Il rajà era perfetto. Un meccanismo ingegnoso gli faceva di quando in quando muover la testa, stralunar gli occhi e tossire. A dieci passi l'illusione era completa. In un *Durbar* o assemblea generale, il rajà fu presentato alla Corte, a rispettosa distanza, e circondato dalle sue mogli



occupate intorno a lui a sventolare enormi ventagli di penne. Io lessi ai grandi dignitari una lettera del rajà annunziante la sua intenzione di sollevare la sua vecchiezza, rigettando su me il fardello degli affari. Il rajà faceva di quando in quando segni di approvazione per mezzo dell'accennato meccanismo. I grandi dignitari si confusero in segni di approvazione e tolsero il *Durbar* senza sospettar nulla.

– E dopo? – domandò Farandola. – Nessun sa nulla?

– No; le nostre precauzioni erano tanto ben prese! Io continuo a governare per conto del vecchio rajà Nana-Sirkar, di cui tutta l'India ammira la longevità. Io lo mostro al popolo, una o due volte all'anno nelle grandi occasioni, e ciò basta.

Il resto del tempo, il terribile rajà rimane rinchiuso in un armadio segreto, del quale io solo possiedo la chiave, e così noi siamo tranquilli.

– Aggradite la testimonianza di tutta la nostra ammirazione, ingegnoso jaghirdar. Ve la meritate! Avete salvato la vita a quaranta belle donne. Si dovrebbe darvi una medaglia.

– Siete troppo gentile.

– No, no; sono giusto, e mi sento felice, doppiamente felice di essermi avveduto della cosa. Ciò che mi permette d'ammirar da vicino le quaranta perle dello scrigno di Nana-Sirkar, le rose smaglianti dei giardini di Kifir, e inoltre ci salva la vita, perchè finalmente, tre giorni di spellatura, per quanto delicata possa essere, non debbono lasciar molta speranza. Vediamo: ditemi perchè

diavolo il rajà di Kifir, aveva intenzioni tanto crudeli a nostro riguardo?

– Questo è un altro affare. Siete venuti per rapire il nostro elefante bianco, l'antico elefante del re di Siam, non è vero?

– Sì, ma chi ve lo ha detto?

– Non mi avete veduto parlare col musicista delle baiadere? È lui che me lo ha detto; è lui che mi ha svelato i vostri travestimenti. Egli conosce tutti i vostri piani; è al corrente del vostro progetto di ratto dell'elefante, per ricondurlo al re di Siam, ed ha giurato di impedirvelo.

– Ma chi è questo musicista? Che interesse lo muove?

– È un falso musicista; è il capo dei pirati siamesi che mi hanno venduto l'elefante bianco; ed

avendo ricevuto i quattro milioni, prezzo della vendita, ha lealmente tenuto ad avvertirmi del pericolo che correva la nostra compera.

Farandola inabissato in riflessioni profonde si scosse.

– Finiamola alla spicciola – disse. – Siamo tutti qui nel più gran pericolo. I miei amici ed io corriamo il rischio d'esser sbucciati vivi; da un altro lato voi avete a temere una decapitazione più rapida, ma non meno sgradevole; e le vedove di Nana-Sirkar dovrebbero risolversi al sacrificio, se la frode venisse scoperta. Noi ci diamo scambievolmente la vita. Ma non mi par di trovar la bilancia eguale fra le nostre diciotto figure maschiline più o meno avvenenti, e le quaranta seducenti vedove del rajà.

– Un'accademia di rose... sbocciate – fece Mandibola con un sorriso per le signore.

– No; la preziosa esistenza d'una sola di queste soavi vedove, varrebbe tutte le nostre; e in conseguenza siccome esse sono quaranta, e che salviamo loro la vita, non possiamo contentarci di diciotto grazie. Ci occorre ben altro...



– Che intendete dire? – esclamò inquieto il jaghirdar – che volete? Ditelo; non mi spaventate. Qualcuna delle vedove di Nana-Sirkar forse? O

alcuni milioni? Debbo prevenirvi che le casse dello Stato sono quasi vuote... un rajà che possiede quaranta donne, non può non aver grandi spese...

– Rassicuratevi. Ciò che io voglio è l'elefante bianco del re del Siam.

– Ma è nostro. L'abbiamo pagato... e i bramini della pagoda di Chattiram, non vorranno lasciarlo partir più...

– Io non riprendo l'elefante bianco che per restituirlo al suo legittimo proprietario; e ciò deve far tacere tutte le esitazioni di un uomo tanto scrupoloso quanto lo siete voi. Vediamo; non vi dimando che di lasciarmi rapire questo elefante, e vi prometto allora un eterno silenzio sulle cause della longevità eccezionale di cui il rajà Nana-Sir-

kar, ha la fortuna di godere. Ci contentiamo di sfiorar con le nostre labbra le mani delle quaranta vedove non bruciate di Kifir. Siamo intesi?

– Sì, è stabilito – fece l'alto funzionario – avrete l'elefante bianco. Sono quattro milioni che perdo.

– Bah! Il rajà decreterà qualche nuova tassa, e così li riacquisterete. Dunque, stasera al cader della notte, ci guiderete fino alla pagoda di Chattiram, ci aiuterete a deludere la sorveglianza dei bramini, e ci separeremo da buoni amici.

Durante la fine di questa scena, le tende che chiudevano il colonnato, avevano completamente isolato dalle genti della corte, il gruppo formato dai nostri amici e dalle vedove del rajà. Nana-Sirkar, augusto e



impassibile, era stato condotto in fondo alla sala e accomodato sul trono.

Quando tutto fu ben combinato fra i marinari e il jaghirdar, questi domandò loro alcuni istanti per ricevere col suo augusto padrone, gli ambasciatori dei maharajà di Baroda, d'Oudeipoor, di Mysora e l'incaricato d'affari d'Inghilterra, solo europeo ammesso a Kifir. Subito terminata quella noiosa cerimonia, sarebbe tornato da loro, per discutere i mezzi di rapir l'elefante bianco, col minor rischio possibile.

Farandola fece qualche osservazione:

– Come? – esclamò. – Avete l'imprudenza di ricever l'ambasciatore inglese? Ma se si accorgesse della frode?

– Non temete. Da dodici anni, egli ha ogni tre

mesi dei colloqui col vecchio Nana-Sirkar, il quale discute con lui sopra questioni spinose. Nana-Sirkar, gli risponde per mezzo del suo fedele ministro Rundjet, tratta alleanze, conclude i trattati, e mai l'ambasciatore inglese si è accorto di nulla.

– Voi mi rassicurate. Comprimerete che ora che ho la fortuna di aver fatto la vostra conoscenza e quella delle leggiadre vedove del rajà, non vorrei vi accadesse qualche disgrazia.



– State tranquillo.

Infatti tutto andò bene; i falsi fakiri dissimulati nell'ombra delle lande, poterono assistere alla scena.

Gli alti dignitari, entrati i primi, presero posto, in due gruppi, a venti metri dal trono di Nana-Sirkar, e gli ambasciatori furono introdotti. Magnificamente vestiti, scintillanti di pietre, i rappresentanti dei maharajà s'erano fermati a rispettosa distanza dal trono di Nana-Sirkar. L'abito rosso dell'incaricato d'affari inglese, venne quasi subito a raggiungerli. Ogni ambasciatore dopo essersi inchinato dinanzi all'impassibile rajà, trasse un rotolo di carta dalla sua tasca e lesse un lungo e pomposo discorso.

Sui gradini del trono del rajà, le sue quaranta

spose, abilmente disposte, in modo da gettar l'ombra sulla di lui persona, agitavano immensi ventagli di penne di pavone, coi manichi dorati lunghi due metri.

– Non va male, non va male! – mormorava Mandibola. – Credo che il rajà di Kifir, sia destinato a far stupire il mondo per un pezzo, con la sua ostinazione a rimaner su questa terra.

Essendo terminati i discorsi, il jaghirdar Rundjet parve consultasse un istante l'augusta barba bianca e discese quindi i gradini del trono, per rispondere agli ambasciatori.

Una mezz'ora dopo, l'assemblea si congedava con infinite genuflessioni davanti al rajà.

Non appena la turba dei grandi signori fu sfilata sotto i portici, le auguste vedova rientrarono

ne' loro appartamenti con il jaghirdar e i nostri amici.

– Ed eccoci tranquilli per tre mesi! – mormorò Rundjet rinchiudendo il rajà impagliato nell'armadio segreto. – Ora, torniamo all'elefante bianco... è dunque stanotte che lo rapite?

– Questa notte – rispose Farandola – senza nessun ritardo, perchè potremmo farci fare una finestra sul tetto dagli altri. Ignorate forse che l'elefante bianco da voi comperato, lo era stato precedentemente dall'imperatore di Birmania, cui una bella notte fu rubato, molto probabilmente dal venditore capo dei pirati siamesi.

– Vi capisco. Sono quattr'ore; non possiamo far nulla prima di notte. Attendiamo pazientemente, e...

Il jaghirdar si fermò, porgendo l'orecchio a un rumore che si udiva nel palazzo.

– Che cosa succede? – disse. – Si grida nel palazzo... si corre...

Stava per uscire, e recarsi a vedere di che si trattava, quando un ufficiale entrò precipitosamente nella sala.

– Jaghirdar – favellò ansante l'uffiziale; – un avvenimento terribile è venuto a turbar le feste. La pagoda di Chattiram.

– Oh! – interruppe Farandola, alzandosi di scatto a quella parola che aveva compreso.

– L'elefante bianco? – domandò il jaghirdar.

– L'elefante bianco è stato rubato.

– Correte! – urlò il jaghirdar – riunite tutte le truppe, lanciate plotoni di cavalleria in tutte le di-

rezioni; frugate tutte le gole delle montagne, battete tutte le vie. Ci abbisognano i ladri per far subir loro un esemplare castigo... Andate!

– Rubato! Un'altra volta rubato! – gridò Farandola. – Quel falso suonatore, quel pirata è un uomo forte, anzi fortissimo. Vedendo abortir la macchinata trama, che doveva aver per risultato la nostra spellatura, ha dubitato che saremmo andati stanotte a Chattiram, e ci ha prevenuti; è un terribile antagonista. C'è gusto a lottar con lui; egli trionfa pel momento; ma pazienza; lo raggiungeremo. Stiamo per lasciarvi, jaghirdar, e per correre sulle di lui tracce. Ho promesso a Sua Maestà il re di Siam di riportargli il suo elefante; gli riporterò anco il ladro per soprammercato. Lo giuro. A noi due, falso mendicante! A noi due pira-

ta! Una cosa mi imbarazza... Dove diamine ho veduto la sua faccia?



– Aspettate le prime relazioni de' miei esploratori di strade – prese il jaghirdar. – In questo modo vi getterete dietro una pista sicura. D'altra parte non potete uscir dal palazzo prima di notte.

I primi rapporti non si fecero aspettare a lungo. Si seppe prontamente, in modo da non poterne dubitare, che i ladri avevano preso la direzione

del nord-est. Il loro passaggio era stato segnalato in un piccolo villaggio sulla strada di Luknow; ma a partir da detto villaggio, ogni traccia si perdeva nel folto dei giuncheti.

– Ne dubitavo! – mormorò Farandola. – Essi vanno diretti all'Himalaya: vanno proprio in Cina. Ebbene; è la che li ritroveremo. Andiamo a riprendere i nostri elefanti e a spogliare i nostri stracci da fakiro. In marcia!

Il jaghirdar e le vedove di Nana-Sirkar si alzarono per fare i loro addii ai marinari. Farandola e Mandibola furono colmati di testimonianze d'amicizia. Si tentò di trattenerli offrendo loro magnifiche posizioni alla Corte e nell'armata. Poi, dietro al loro rifiuto cortese ma deciso, fecero sì che giurassero su Brahma, Visnù e Siva di non ri-

velare ad anima viva il segreto della longevità, del rajà di Kifir e quindi si separarono.

I marinari hanno mantenuto il giuramento; perchè anche oggi le quaranta vedove del rajà vivono in piena tranquillità. Il vecchio Nana-Sirkar, fra poco centenario, non cambia. Ogni tre mesi il jaghirdar lo trae dall'armadio segreto, e lo mostra alla Corte.



IV.

A traverso il Tibet. – Singolare domanda in matrimonio. – Arrivo in Cina. – Piacevole viaggio in carretta a vela e disparta dell'esercito cinese.



Divertimento fra i giunchi.

Seguire una traccia nei foltissimi giunchi era un'impresa poco facile. I ladri dell'elefante bianco, lanciandosi a corpo perduto in quel deserto

popolato di tigri, si sapevano presso a poco introvabili. Perciò Farandola non aveva punto la speranza di riacchiapparli nei giunchi. Tutto quanto dimandava era di non perdere quella traccia leggera e non ismarrirsi sulla strada delle montagne.

La enorme catena dell'Himalaya che si drizza come una muraglia fra l'India e la Cina, offre pochi varchi per passare dall'una all'altra di queste contrade. Non bisognava passar da altra parte che da quella donde erano passati i ladri dell'elefante, se si voleva correre dietro ad essi con la speranza di riagguantarli.

Arrivando ai primi contrafforti dell'Himalaya, gli elefanti dei marinari non potevano più. Oltre la fatica, la strada aveva presentato molti pericoli, ed era stato necessario difendersi da una banda di tigri affamate; perciò le povere bestie si sentivano sulla pelle gli sdruci fatti dalle terribili belve.

I pirati camminavano diretti innanzi a loro, ed avevano guadagnato una bella distanza sui marinari.

Fu dunque con molta pena, che Farandola trasse informazioni certe da qualche selvaggio abitante delle antiche rupi, culla dei padri nostri.

L'elefante bianco, condotto da una schiera di uomini a cavallo, si era inoltrato nel passo di Balatchats, che conduce nel Tibet. I nostri marinari non potevano davvero avventurarsi nelle montagne coi loro elefanti; perciò si decisero ad abbandonarli per continuare la strada a piedi.

Qual marcia! I pirati, sapendosi inseguiti, s'erano impegnati nel caos di rocce e di precipizî, traverso al quale circolava lo stretto passaggio. I marinari senza riposarsi l'oltrepassarono, e si accorsero all'uscir da quel passaggio che avevano perduto la pesta dei pirati.

Non c'era dubbio per Farandola. I pirati dove-

vano cercare di vendere il loro elefante bianco, sia al Gran Lama nel suo palazzo di L'hasa, capitale del Tibet, oppure al convento dei Lama, favolosamente ricchi, della grande isola del lago Paltè, il *lago steso delle turchesi*.

Quindi, abbandonando l'inseguimento diretto, impraticabile nelle montagne, discese nel Tibet per andare a collocarsi sulle sponde del Dzanglei-tchou, nome tibetano del Brahma-poutra, a cavaliere delle due strade del lago e della città.

Ma aveva da fare con uno scaltro compare. I pirati abilmente diretti, avevano mandato innanzi degli esploratori; questi vedendo i loro nemici in buona posizione per afferrarli al passaggio del varco, rinunziarono all'idea di vendere l'elefante al Gran Lama, e si diressero a marcie forzate

verso la Cina propriamente detta.

I marinai accampati sulle rive del fiume, studiavano quel paese così poco conosciuto. Trovarono là, allo stato d'istituzione, un uso che li sorprese immensamente.

Ecco in quale occasione ebbe luogo questa scoperta:

Non lungi dal loro accampamento sorgeva un grosso villaggio, con gli abitanti del quale vivevano in buoni rapporti. Un bel giorno una brillante cavalcata uscì da quel villaggio e si diresse verso l'accampamento dei marinari. Alla testa stava una stupenda giovane, accanto ad un vecchio, il cui capo



era bianco come la più alta cima dell'Himalaya.

Farandola e Mandibola li ricevettero con estrema cortesia e dimandarono loro che cosa desideravano.

Ci volle una fatica improba ad intendersi, perchè l'interprete siamese conosceva pochissimo il linguaggio del paese; ma alla fine si capirono.

Il vecchio capo veniva in nome di sua figlia a domandare per essa la mano di Farandola, di Mandibola, dei quindici marinari e quella dell'interprete siamese.

– Come? Tutti per lei... sola?

Il vecchio capo fece un segno di testa affermativo. Poi vedendo lo stupore degli stranieri, fece loro sapere, che contrariamente ai paesi turchi, dove gli uomini possiedono un numero indefinito

di donne, queste, nel Tibet, potevano avere parecchi mariti, e che in conseguenza sua figlia innamorata della bella presenza degli stranieri, chiedeva di sposarli tutti.

La dimanda era eccessivamente lusinghiera. Farandola lo dichiarò al vecchio capo, ma non credè dover accettare la proposizione. Fece dunque a nome di tutti le sue scuse alla ragazza, che aggrottava le sopracciglia e pareva fortemente contrariata.

Senza dire una parola, il vecchio capo e sua figlia abbandonarono l'accampamento. Trabadec corse loro dietro e propose in basso-breton, che per la sua affinità col sanscrito i tibetani compresero, di tornar l'anno seguente ad offrir la sua mano e il suo cuore.

– Solo? – domandò la giovinetta.

Trabadec la intendeva appunto così. La buona tibetana, umiliata, gli volse le spalle. Era un'altra occasione mancata al povero Trabadec.

Nondimeno, qualche giorno dopo questa singolare domanda di matrimonio, Farandola, non vedendo venire i pirati, cominciò a temere che essi avessero mutato idea. Mandibola e quattro uomini mandati ad esplorare, esaminarono tutte le strade, durante otto giorni senza scoprire alcuna traccia dei ladri siamesi.

Al loro ritorno Farandola non esitò più. Levò il campo e si diresse risolutamente pel Katzi, onde passare nelle province cinesi del Mimiats, fra la catena di Baigau-Kharat ed i monti del Khangau.

Anche là sorsero nuove difficoltà, e furono ter-

ribili. Per la mancanza assoluta di foraggio, i cavalli comperati nel Tibet perirono tutti, e dopo un mese di fatiche, dopo aver respinto alcuni attacchi delle bande dei *Sipan*, briganti tibetani temutissimi, i marinari giunsero a' piedi nella provincia cinese di Son-tchovan o delle Quattro Valli.

Si trattava di passar oltre il più rapidamente possibile, perché l'interprete, nelle sue conversazioni coi chinesi incontrati per istrada, aveva saputo che l'elefante bianco era passato quindici giorni innanzi da Toching-Tou capitale della provincia.

Che fare? In quell'angolo ignorato dell'immensità che si chiama la Cina, il cavallo non si conosceva, e appena appena i cinesi più vecchi si ricordavano d'aver veduto nella loro infanzia qual-

che mandarino montato su piccoli cavalli del sud. E nonostante bisognava camminare per riacquistare il vantaggio perduto contro i pirati. Avanzare a piedi era cosa impossibile. Si correva rischio di perdere completamente la traccia.

Fortunatamente, mentre i nostri amici cercavano un mezzo qualunque di trasporto, Farandola scorse uno strano veicolo che si inoltrava sopra una strada assai bene mantenuta.

Era una carretta, e una carretta a vela! Lo spirito immaginoso dei cinesi aveva trovato questo mezzo di locomozione, più che bizzarro; era barocco, se vogliamo, ma sufficiente.

La carretta cammina sopra una sola ruota situata nel mezzo. Il viaggiatore si colloca sopra uno dei lati e pone le sue valige dall'altro per con-

trappeso. Un alberello sul davanti regge una piccola vela, che si gonfia al soffiare dello zeffiro e triplica la velocità. Ma come prima condizione è indispensabile il vento.

Farandola constatò con gioia che sopra quello sterminato altipiano sprovvisto di cavalli, il vento soffiava quasi di continuo e spesso anche con troppa violenza.

La carretta che i nostri marinari ammiravano, portava una giovine cinese della classe superiore; graziosamente seduta col ventaglio in mano e le gambe allungate lungo le assi. Il conduttore spinto dal vento, correva a perdifiato. La razza di quei cocchieri di carrette a vela, è come quella dei corrieri dell'India e del Giappone, pervenuta a uno sviluppo straordinario di polmoni. Possono

correre durante sei ore senza fermarsi un secondo, e continuare dopo, con breve riposo, altre sei ore.

Farandola noleggiò venticinque carrette a vela a ragione di quaranta centesimi al giorno, senza stare a contrattare lungamente. Dietro la promessa d'una forte mancia alla fine del loro servizio, i bravi cinesi promisero devozione e rapidità.



Ognuno si collocò sulle proprie carrette come meglio potè, con un peso di bagagli equivalente al peso del suo individuo, e con le armi a portata

della mano, in caso di cattivi incontri. Le sette carrette supplementari formarono la riserva.

Un fresco venticello si levava appunto in quel momento. I conduttori issaron la vela con gran gioia dei marinari, che non avevano navigato da gran tempo. Hourrah! Il vento s'ingolfò nelle vele, e le venticinque carrette partirono con la rapidità d'una freccia.

Farandola e Mandibola marciavano alla testa della squadra, studiando il paese con attenzione per mezzo del cannocchiale e discutendo sulla strada da tenere.

Fino a sera navigarono col vento in poppa e con la stessa velocità. L'indomani fu egualmente buono; ma il terzo giorno, il vento avendo cangiato, bisognò bordeggiare a nord-nord-est e correre

come in mare, alla peggio, alla meglio.

Per otto lunghi giorni la marcia continuò, ora col vento in favore, ora col vento contrario. Giunsero così in vista di Tching-Tou; l'interprete prese lingua in un albergo fuori della città, prima di arrischiarsi ad entrarvi. E fu bene perchè seppe che il mandarino della provincia, avvertito senza dubbio dai ladri dell'elefante bianco, non era punto ben disposto per i viaggiatori. Sua intenzione era di lasciarli entrare in città e di trattenerli con un pretesto qualunque.

Quanto all'elefante, aveva continuato la sua strada. Dove andava? Si dirigeva a Pekino, oppure andava verso Nankin per le province del centro?

Una precauzione del mandarino di Tching-Tou,

fornì la risposta. Girando intorno alla città, in cerca d'una traccia qualunque, i nostri amici videro che tutte le strade erano libere, salvo quella di Nankin, che un plotone di soldati cinesi aveva la ridicola pretensione di sbarrare. Era quella strada che bisognava battere.

Il distaccamento cinese prese le armi, e agitò i suoi scudi in maniera spaventevole all'avvicinarsi dei marinari. Questi continuarono ad avanzarsi. Il plotone inquieto fece risuonare i suoi gonghi senza maggior successo. Allora, giudicando la difesa sufficiente, l'ufficiale fece battere la ritirata e la strada fu libera.

In tre giorni i marinari pervennero alla strada dell'Yang-tse-kiang, il celebre fiume azzurro; il Mississippi cinese, che descrive a traverso il ce-

leste impero un corso di 4200 chilometri. Il vento spirava con forza, portando via le carrette a vela. Alcune ore dopo avere scorto il fiume azzurro, il vento cambiava e le carrette volarono letteralmente senza l'aiuto dei conduttori, trascinati loro malgrado.

Si sarebbe potuto ammainar le vele e aspettar la fine della tempesta; ma Farandola volle approfittare del vento per avvantaggiarsi d'una dozzina di leghe.

In breve il tuono e la pioggia si unirono al vento.

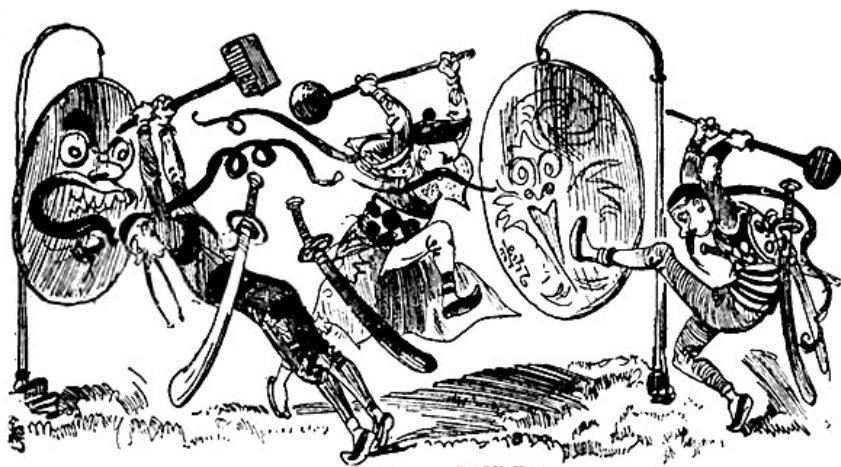
Fu ben peggio arrivando ad un altipiano deserto, dove niun ostacolo arrestava e gli sbalzi furiosi della tempesta. Malgrado l'abilità dei marinari, vi fu un abbordaggio fra tre carrette che si

spaccarono; una ruota fu spezzata, ed una quarta carretta che cercava di virar di bordo per evitare una nuova collisione, presentò il fianco alla burrasca, e in meno d'un secondo venne gettata nel fiume, scorrente sessanta piedi sotto quell'altipiano.

Le carrette si fermarono per soccorrere i naufraghi. Era il povero Tournesol, che prendeva quel bagno forzato. Con molta fatica potè ritornare alla riva col suo conduttore. Quanto alla carretta ed ai bagagli, il fiume li aveva inghiottiti.

Tranne questo piccolo incidente la giornata era stata buona. Si trattava d'aver percorso trentacinque leghe, e d'esser giunti nella provincia di Kionei-tcheou, nome poetico che significa *circondario distinto*.

Per evitare gli accidenti pericolosi, nell'oscurità, si fece alto di buon'ora in un albergo delle vicinanze di Thoung-ting. Ivi, l'elefante bianco, nascosto dai pirati sotto uno strato di cinabro, vi aveva alloggiato dieci giorni innanzi. Si era sulla buona via.



La tempesta era finita, quando l'indomani si rimisero in viaggio. Ma un buon vento prometteva una rapida navigazione.

Il paese era molto popolato, e Farandola risolse di evitare tutte le città e tutte le grosse borgate che incontrerebbero.

Fu una saggia precauzione, perchè dappertutto si osservava una certa agitazione. Nei villaggi la gente si attruppava intorno ai viaggiatori senza manifestar molto stupore, lo che dava a vedere che l'arrivo degli europei era previsto.

A due giornate da Thoung-ting, cattive notizie aspettavano i nostri carretto-nauti.

Il governatore della provincia, sobillato senza dubbio dai pirati, aveva convocato le milizie per impedire il passaggio *ai barbari*. La parola barbari si riferiva indubbiamente ai marinari. Proclami affissi anco nei più meschini villaggi, descrivevano inoltre, con una grande sfoggio di dettagli, gli uo-

mini barbuti dell'Occidente, i loro vestiti e le loro armi.

I conduttori delle carrette, dietro promessa d'un'alta paga straordinaria acconsentivano a continuare il loro servizio fino al momento in cui si troverebbero i cavalli per la comitiva. Nondimeno ebbero un momento d'esitazione, quando a San-Kiou, prima città della provincia di Hou-pe, seppero che l'armata cinese occupava a due leghe più lungi un varco ristretto fra il fiume turchino e le montagne Tapoling.

Mandibola partito in ricognizione con quattr'uomini, dovette riconoscere la gravità della situazione.



La milizia delle tre province, alcuni reggimenti di linea e un reggimento di *tigri di guerra*, della guardia imperiale, sotto gli ordini del mandarino, quinto punto cardinale, vecchio generale ben conosciuto per le sue gesta nella guerra dei taepings, si preparavano a ricevere bravamente l'attacco dei barbari.

La loro posizione era stata ben scelta. Bisognava, per penetrare nelle province centrali fare un lungo giro nelle montagne e nell'orrido deserto

di Gobi; oppure passar frammezzo a quelle truppe.

L'arrivo dei barbari era stato segnalato. Le milizie occupavano una serie di piccole colline brulle. Il fondo dell'incassato passaggio e la strada stessa erano custoditi dalla linea e dalle tigri di guerra.



Sou-kiou non conteneva più un solo abitante; tutti l'avevano abbandonato. I compagni di Farandola ne trovarono le porte aperte e custodite soltanto da vecchie paia di stivali appese agli spalti.



Farandola spiegò quest'uso a' suoi uomini. In Cina, quando un mandarino lascia la città affidata alle sue cure, la popolazione, se è contenta della sua amministrazione, gli offre un paio di stivali d'onore e toglie i vecchi, per appenderli in solenne testimonianza, al disopra della porta principale.

I nostri amici profittarono della solitudine della città per prepararsi un buon pasto ed una buona dormita, innanzi d'affrontar l'armata cinese. I con-

duttori di carrette a vela, non volendo arrischiarsi, vennero ubriacati, e posti al sicuro dalle palle e dalle frecce, con una corazzatura formata di quattro grandi scudi legati dinanzi, dietro e sui due lati.

Quando tutto fu pronto, profittando dell'eccesso di coraggio dei conduttori, montarono in carretta, alzarono le vele e partirono rapidamente sotto l'impulso d'una bella folata di vento.

A due chilometri da San-Kiou, un rumore infernale colpì le orecchie dei marinari. Era l'armata cinese che si metteva in ordine per l'attacco aspettato.

Ci volle un po' più d'un quarto d'ora per arrivare in vista del nemico. Sulle colline, i cinesi della milizia colpivano con rabbia sui loro scudi,

brandendo terribilmente le sciabole. I gonghi e i tam-tam di guerra risuonavano come il tuono. Ai posti avanzati le tigri di guerra e i prodi della linea agitavano immagini di draghi fiammeggianti, e si abbandonavano ruggendo ad una terribile fantasia.



– Avanti! – gridò Farandola
quando fu a cento metri dal nemico.

I soldati di linea armati de' loro
fucili a ruota, soffiavano da una
mezz'ora sulla fiamma della miccia. Il momento era venuto.

– Fuoco! – tuonarono gli uffiziali.

Le rotelle girarono, le miccie s'abbatterono, e

pan! pan! pan! Le detonazioni incominciarono. Ma le carrette erano passate e già i marinari si trovarono alle prese con le tigri di guerra della guardia.

Il mandarino del quinto punto cardinale, era là, eccitando le tigri al massacro. Che mischia! Lanciate con furia, le carriole a vela avevano oltrepassato, sgominandole, le prime file e traversavano il reggimento da parte a parte. I nostri amici, in piedi sulla carretta, gettavano a terra a colpi di scure le sciabole, le picche e le lance a sei punte delle brave tigri. Non avevano che a seguire il solco tracciato da Mandibola e Farandola nelle schiere cinesi. Il conduttore di Mandibola afferrato dalle picche ricurve, era caduto in potere delle tigri. Ma Tournesol aveva potuto raccogliarlo e

gettarlo sulla carretta, quasi del tutto incolume.

Il mandarino del quinto punto cardinale, vedendo che le coseolgevano a male per le tigri di guerra, fece suonare a raccolta, e mandò alla riscossa i bravi della linea onde sperimentar il fuoco di moschetteria di fianco e per di dietro.

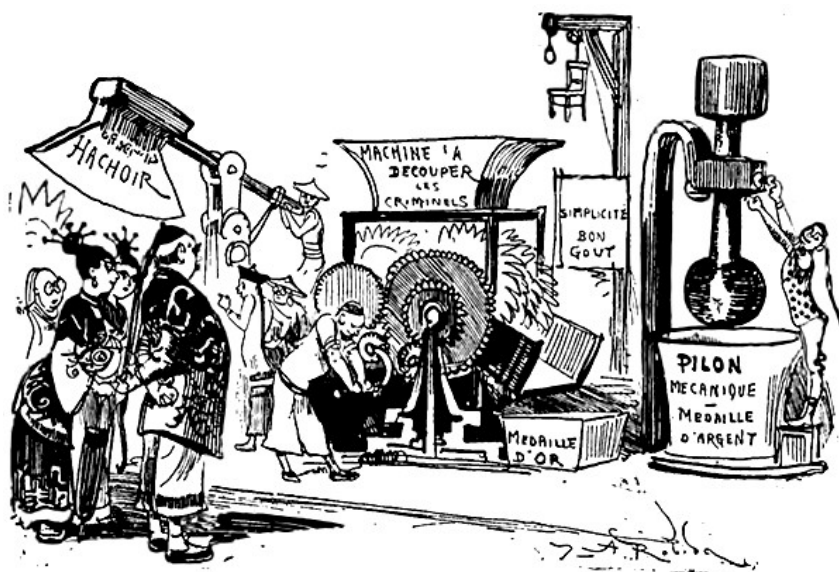
Piantar le picche in terra, caricare, mettere in posizione il fucile, accender la miccia, soffiare e far girare la rotella, tutto ciò fu per quei prodi guerrieri l'affare di un istante che durò sette minuti.

– Fuoco! fuoco! – gridò il mandarino agitando le sue sciabole.

Troppo tardi! Le carriole erano fuori di tiro. Una palla morta soltanto, andò a colpire l'ultimo conduttore nello scudo che proteggeva la sua

schiena.

Il passaggio era stato forzato, L'armata cinese rimasta indietro continuava ad agitare i suoi scudi ed a battere sui suoi gonghi. I bravi della linea eseguivano tuttora alcune scariche sulla strada, e le tigri di guerra medicavano le riportate ferite. Il mandarino del quinto punto cardinale, considerando che in fin de' conti rimaneva padrone del campo di battaglia, si affrettò a spedire a Pekino un dispaccio annunziante il suo strepitoso trionfo.



V.

In qual modo i marinai ruppero per imprudenza la torre di porcellana di Nankin. – Concorso regionale di carnefici. – Il supplizio dei novantottomila pezzetti! – Le canghe dei condannati.

La notizia dello sterminio dei barbari operato

dal mandarino del quinto punto cardinale, avendo circolato in Cina, il viaggio dei nostri amici non fu più turbato da alcun accidente.

Essi discesero tranquillamente le rive del fiume azzurro, sulla traccia dell'elefante bianco facilissima a seguirsi, perchè i pirati credendo, come lo credevano tutti, che i marinai fossero stati massacrati dalle tigri di guerra, non cercavano di occultarsi più.

Il paese possedeva dei cavalli, ma siccome le carrette a vela avevano fatto le loro prove, si preferì continuare la strada su quel genere di veicoli, fino a tanto che il vento non fosse cambiato.

Si acquistava terreno sopra i ladri dell'elefante. Essi non erano più che cinque giorni innanzi ai bravi marinari. Ancora uno sforzo e lo scopo si

sarebbe raggiunto.

– Dove vanno? – si domandava Farandola. –
Ai grandi templi di Nankin, senza dubbio alcuno,
per vendere ai bonzi quest’elefante che ha loro
tanto fruttato di già. Procuriamo di raggiungerli
prima della vendita.

E sempre vogando nelle carrette a vela, i nostri amici, dopo cinquantacinque giorni di corsa, giunsero a poche leghe da Nankin, con qualche ora soltanto di ritardo sui pirati.

Ma all’ultimo momento, e appunto quando ve n’era maggior bisogno, il vento cessò.

In meno di quindici minuti, il conto dei conduttori di carrette fu regolato e tutti i nostri amici, provvisti di buoni cavalli, poterono continuare la loro strada.

La sera veniva e la cavalcata spinta a briglia sciolta divorò la strada. L'ardore febbrile che animava gli uomini, fu comunicato anche ai cavalli per mezzo di spronate molto eloquenti. Questa corsa affannosa durava da due ore, quando ad un tratto Farandola gettò un gran grido.

A meno di cinquecento metri in avanti, una massa confusa di uomini e di cavalli si scorgeva ai primi raggi di luna.

Quella gente pareva ferma sulla sponda del fiume. Farandola fece segno ai suoi di fermarsi; li nascose in una gibbosità del terreno, e partì a piedi alla scoperta, col solo interprete siamese.

La loro assenza fu di corta durata. Questa schiera era proprio quella dei pirati; nascosti fra le alte erbe, Farandola e l'interprete avevano po-

tuto appressarsi tanto da udire la conversazione dei banditi.

Invano i nostri amici si sforzarono di investigar nell'oscurità per discernere fra i cavalli e le tende dell'elefante tanto cercato; invano fecero il giro del boschetto ove stavano nascosti i pirati.

L'elefante non v'era.

La conversazione di due banditi fece conoscere a Farandola e all'interprete la ragione di quest'assenza. Essi avevano già concluso un mercato, e l'elefante era stato comperato dai bonzi d'una gran pagoda della riva opposta del fiume azzurro, ed una giunca della bonzeria era venuta con gran solennità a prender l'animale sacro, e il capo dei pirati che doveva riscuotere il denaro.

Infatti Farandola e l'interprete scorsero le grandi vele della giunca a un quarto di lega sul fiume. Senza perdere un minuto tornarono al punto dove i marinari li aspettavano. Il piano di Farandola era semplice. Bisognava giunger sulla riva senza essere veduti; impadronirsi di qualche barca e seguir la giunca.

Il fiume azzurro, nelle vicinanze di Nankin, non ha meno di sette od otto chilometri di larghezza; sulle due rive, seminate di ville e di villaggi, sorgono anche numerose e ricche bonzerie. Era verso una delle bonzerie della riva che vogava la giunca dell'elefante bianco. L'importante era di sapere immediatamente quale ella si fosse, onde rapire nella notte stessa l'animale sacro, senza lasciare ai pirati il tempo di ricominciare la loro

manovra di Kifir.

Tre grandi battelli, scoperti in una piccola baia, accolsero tutti i marinari, che diressero le prore nella direzione presa dalla giunca ed in breve ebbero la soddisfazione e la gioia di scorgerla. Ma già ella aveva percorso i tre quarti della traversata.

Bisognava dunque affrettarsi.

Una superba pagoda, fiancheggiata da un'alta torre a quindici piani, si elevava sulla riva destra, ed era la meta del viaggio. I marinari videro ad un tratto scambiarsi segnali tra la giunca e la pagoda; tutta la riva parve in festa; alcuni razzi solcarono l'aria e si vide accorrer da lontano uno sciame di gente con centinaia di lanterne.

I compagni di Farandola sbarcarono finalmen-

te non lungi dalla pagoda, proprio a tempo per veder l'elefante bianco far processionalmente il giro del fabbricato, al suono della musica bonzesca, poco sacra e meno armoniosa.

Dopo varie soste dinanzi a tutti gli angoli della bonzerìa, l'elefante, sempre col medesimo cerimoniale, fu condotto nella gran torre e rinchiuso accuratamente.

Poi la folla si sciolse e la pagoda rientrò a poco a poco nel silenzio.

I marinari nascosti dietro un monticello dominante la bonzerìa, non avevano perduto un sol dettaglio della scena.

Verso le due del mattino, quando tutte le luminarie furono spente, quando l'oscurità parve abbastanza profonda a Farandola, i marinai uscirono

no ad uno ad uno dal loro nascondiglio e si spinsero con infinite precauzioni fin sotto i muri della pagoda.

Vi era un fosso da varcare e un'alta muraglia da scalare; il che fu subito fatto. Non appena discesi nel sacro recinto, i marinai aprirono una porta per prepararsi la ritirata.

Un osservatore che fosse stato alle finestre della torre avrebbe allora potuto vedere due lunghi serpenti neri stendersi, l'uno a destra e l'altro a sinistra, fra le alte erbe.

A sinistra erano Farandola e i suoi uomini che strisciavano carponi verso la torre. Ma cos'era il serpente di destra?



Gli uomini che lo componevano si fermarono ad un tratto. Avevano veduto Farandola e la sua schiera. Ma i marinai tranquillizzati dal silenzio della pagoda, non avevano veduto nulla.

Giunti presso la porta, nascosti a tutti gli sguardi dall'ombra della torre, si alzarono con un solo movimento. Essi avevano seco un lungo pezzo di legno, una trave raccolta nel fossato.

La sollevarono con una mossa d'insieme, la brandirono come un ariete, e si slanciarono sulla porta chiusa a catenaccio dai bonzi.

La rottura della porta doveva, è vero, svegliare i bonzi, ma una volta in possesso dell'elefante

bianco, i marinai calcolavano di poter rapidamente inoltrarsi nella campagna.

Gli uomini del secondo serpente alla vista dei preparativi si erano prontamente fatti indietro, e si tenevano nascosti sotto uno dei padiglioni della pagoda.

L'istante era solenne.

– Una, due... tre! – disse Farandola con voce sonora.

Alla parola tre, la trave posta in bilico da trentasei braccia, colpì violentemente sulla porta. Un terribile scricchiolio si fece udire, e la porta gemè sui suoi cardini.

– Una... due... e tre!

La trave tornò con forza spaventevole; sfondò quasi un'imposta e staccò un arpione. Un gran

– Animo! – disse Farandola – un ultimo colpo.
Una, due... tre!



*Rottura della torre di porcella-
na.*

Un gigantesco cumulo di rovine copre la terra al posto della superba torre. I bonzi, riavuti dal loro primo terrore, emettono lamenti e imprecazioni dinanzi alle rovine di ciò che fu la gloria della loro

pagoda. La folla si accalca, i
soldati accorsi tentano inva-
no di porre un po' d'ordine in
quel tafferuglio.

Ma come, sotto i colpi
d'una trave, manovrata da
una ventina d'uomini soltan-
to, una torre tanto monumen-
tale ha potuto crollare?

Qual'è la ragione di quello sfasciamento ine-
splicabile? Ohimè! I nostri disgraziati amici arri-
vando di notte, non avevano potuto riconoscere il
monumento che intendevano assalire, altrimenti
avrebbero adoperato un altro mezzo per giunge-
re fino all'elefante.

Il monumento dai quindici piani, ora sparso al suolo in informi ruderi, non era altro che la celebre torre di porcellana, la gloria dei dintorni di Canton, la meraviglia della Cina.

Questo solo basta a spiegare il furore dei Cinesi. Avvenimento spaventevole; sacrilegio mostruoso! La torre di porcellana fracassata dai barbari! La celeberrima torre, giacente a pezzettini per terra, simile ad un miliardo di piatti rotti!

Ohimè! Gli autori di quest'atto di vandalismo involontario, i nostri poveri amici, sono senza dubbio morti, schiacciati sotto le rovine. Anche l'elefante deve esser perito.

I Cinesi lavorano con febbrile attività a sgombrar la terra per ritrovare i cadaveri dei colpevoli e vendicar sovr'essi il delitto.

Non fu se non dopo diciott'ore di continui sforzi, che i sette od ottocento lavoratori pervennero ad un primo risultato. Il corpo di un marinaio e l'estremità della trave che aveva servito a perpetrare la distruzione, comparvero. Il mandarino dai globuli turchini che dirigeva le ricerche, fece trasportare quel corpo sotto una tettoia, dove i medici si accorsero che l'uomo era semplicemente svenuto, con qualche contusione di niuna gravità sul corpo.

– Incatenatelo! – ordinò il mandarino.

I lavoratori aprirono una trincea per seguir la direzione della trave.

Bastarono sedici ore per giungere sino all'altra estremità e per raccogliere i corpi inerti di tutti i marinai.

Successivamente tutti costoro, l'interprete, Mandibola e Farandola, furono recati sopra alcune tavole nella capanna dove il dottore principale li aspettava.

Tutti erano vivi!

Il loro svenimento non era stato prodotto che dalla mancanza di aria e dalle contusioni.

Quando aprirono gli occhi, fu per vedersi e sentirsi incatenar con pesanti catene e custoditi dalle tigri di guerra, dall'aspetto feroce.

Nondimeno i cinesi zappavano sempre, invano, per ritrovare il corpo dell'elefante bianco.

– E... l'elefante bianco... – mormorò Mandibola con debil voce.

– Io l'ho veduto... deve essersi salvato – rispose Farandola – la nostra trave, sfondando la por-

ta, lo ha colpito nelle sue parti posteriori e l'ha slanciato nella muraglia opposta; la torre è crollata... forse l'elefante è passato attraverso alla muraglia... prima della caduta, e probabilmente si è salvato.

Infatti i cinesi cominciavano a disperare di ritrovare l'animale sacro.



Farandola aveva ragione nelle sue induzioni.
L'elefante bianco, spinto da un violento colpo di

trave, aveva traversato la muraglia come una palla di cannone, appunto un secondo innanzi la caduta, quando la torre tentennava prima di cadere. Smarrito e furioso, stava per slanciarsi dritto verso la campagna, quando gli uomini della seconda schiera, che altro non erano se non i pirati, sorgendo ad un tratto, l'avevano afferrato alla corsa ed erano scappati con lui prima dell'arrivo dei bonzi.

Nondimeno, allorchè il mandarino a globuli turchini, Tsi-Isang, dopo quarant'ore di lavoro, ebbe constatata la sparizione assoluta dell'elefante bianco, dette ordine di trasportare, sotto buona scorta, gli autori del delitto alla prigione di Nankin.

Farandola e i marinai cominciavano appena a

riaversi dal lungo loro svenimento, e soffrivano molto delle contusioni di cui erano coperti, ma nella terribile situazione in cui si trovavano gettati, quei piccoli inconvenienti non contavano per nulla. L'interprete siamese aveva una certa tintura della lingua dei letterati, ed aveva loro ripetuto una certa conversazione del mandarino coi suoi ufficiali, che non prometteva nulla di buono.

Gli ufficiali propendevano per una esecuzione immediata sul teatro del delitto. Ma il mandarino aveva annunciata l'intenzione di procedere regolarmente e giudiziariamente, per far pagar prima, se era possibile, il danno, e regolare quindi il supplizio in cerimonia solenne.

Non è davvero per le dolcezze della comodità che brillano le prigioni, in nessun paese del mon-

do, quindi non si stupirà nel sentire che al loro arrivo nella prigione di Nankin, i nostri amici si trovarono malissimo alloggiati, spiacevolissimamente trattati, e infine sì grottescamente nutriti, che tutti i loro cervelli non ruminarono più, dopo un istante, se non piani di fuga.

Però erano stati onorati d'un fabbricato speciale, in fondo d'un cortile, ed avevano avuto la non meno grande distinzione d'una guardia di tigri di guerra, senza parlar delle altre attenzioni del mandarino Tsi-Isang, che erano le seguenti:

Dieci chilometri di ferraglia ai piedi, e sulle spalle una canga di prima classe, consistente in un enorme pezzo di legno, fornito di un'apertura per la testa.

Il mandarino, giudicando sufficienti queste pre-

cauzioni, aveva loro lasciata una libertà relativa; perciò essi potevano passeggiare a loro talento nella corte con quelle spropositate catene, o dormire con le pesantissime canghe al collo, appoggiati a qualche pietra.

Non fu che dopo otto giorni di questa esistenza sprovvista di attrattive, che i nostri amici comparvero dinanzi al terribile tribunale presieduto dal mandarino a pallottole azzurre. Il loro affare già sì losco, aveva preso tinte più cupe ancora, perchè la politica se n'era immischiata.

I nemici di Tsi-Isang alla corte di Pekino, avevano profittato del disastro della torre di porcellana per accusare di debolezza l'amministrazione del mandarino, e per biasimare l'imprevidenza della polizia.

Per conseguenza Tsi-Isang era deciso a trarre spaventevole vendetta del delitto, per far tacere i suoi detrattori, con uno di quei supplizi clamorosi che sorprendono e carezzano l'immaginazione.

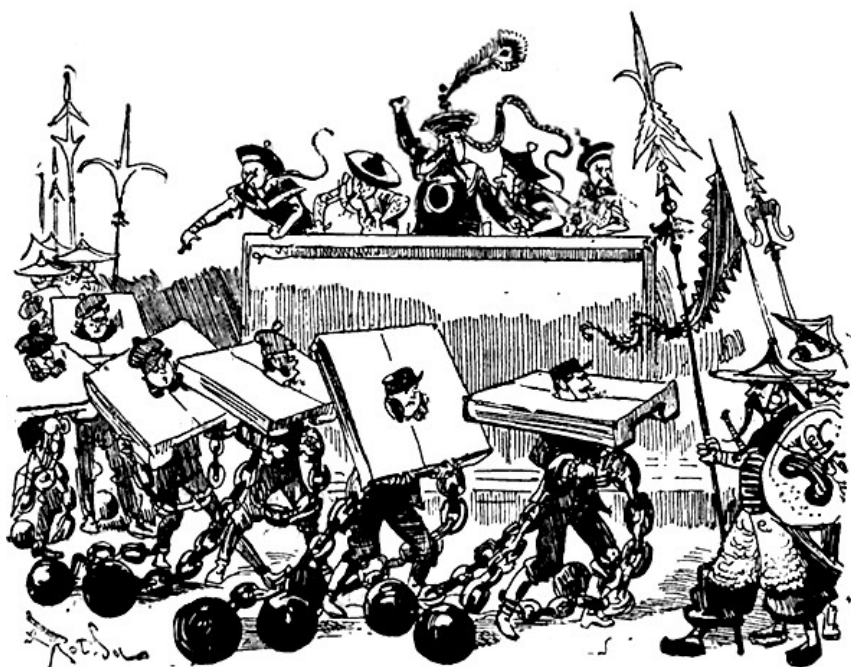
Malgrado tutte le ricerche, l'elefante bianco non era stato ritrovato. Gli accusati dovevano dunque rispondere « della terribile demolizione della torre di porcellana, ornamento della fiorita provincia di Kiangson, e del ratto con frattura caratterizzata, d'un animale sacro in una pagoda tre volte santa » delitti non previsti fin qui dalle leggi del celeste impero.

Il mandarino Tsi-Isang era, alla sua udienza solenne, assistito da quattro altri mandarini a pal-
le rosse e gialle, da quattro ufficiali e da quattro letterati facenti funzione di cancellieri.

Una guardia di tigri di guerra manteneva la popolazione più lontano che era possibile dai nobili giudici. Farandola, vendendo le pessime disposizioni del tribunale, proibì all'interprete siamese di dir nulla. L'ufficio dei giudici, essendo in tal guisa abbreviato il processo, durò soltanto due settimane, con gran dispiacere di Farandola, pel quale le giornate passate all'udienza erano tanto tempo perduto, perché nessuna occasione di tentare una evasione non poteva offrirsi, in mezzo ad un pretorio assediato dalla folla e custodito da trecento uomini.

Finalmente gli accusati, non avendo voluto rispondere alle domande, non avendo voluto dir nulla sulla loro situazione, nè sulle circostanze che li avevano condotti in Cina, il mandarino trat-

tò la questione dei danni e chiese loro se, riunendo tutte le risorse di cui potevano disporre, non potevano pagar la somma di centosettantacinque milioni, cifra approssimativa del costo della torre, impegnandosi, se il danno materiale veniva soddisfatto, a non farli morire che con una relativa dolcezza.



Dinanzi l'ostinato silenzio dei condannati in

anticipazione, non rimaneva altro da fare al tribunale che pronunciare la sentenza. Dopo sei ore di consulto coi carnefici più intelligenti, chiamati ad un solenne concorso da tutte le province dell'impero, il tribunale rientrò in seduta, in mezzo al mormorio affannoso dell'uditorio.



L'interprete, mezzo morto di paura, tese l'orecchio desolato, per ascoltare la sentenza letta con severa voce dal mandarino Tsi-Isang. Dopo un numero ragguardevole di « *L'amabile* considerando » e di « attesochè » i colpevoli erano condannati a subire, tempo tre giorni, il terribile supplizio dei *novantottomila pezzettini*.

Un fremito corse nella folla. Il supplizio dei novantottomila pezzettini, riservato prima ai colpe-

voli di lesa maestà, non era stato applicato da ottocent'anni.

Perciò, seduta stante, l'uditorio domandò una proroga di otto giorni per avere il tempo di scrivere ai parenti ed agli amici delle altre province, della solennità che si stava preparando.

I nostri poveri amici, certi oramai della sorte che li aspettava, furono immediatamente, rimessi in prigione. Siccome erano passati dal grado di accusati al quello di condannati, bisognava compiere alcune formalità. Li sbarazzarono delle loro catene e delle loro canghe, e li rivestirono delle canghe dei condannati a morte, più pesanti del doppio. I due capi Farandola e Mandibola divennero oggetto di speciali attenzioni. Essi non furono provvisti della canga dei condannati, ma ven-

nero introdotti, sempre incatenati, in una botte, forata come le canghe, per lasciar fuori la sola testa.

In quelle botti, spaventevole aggravio di pena, non si poteva stare che in ginocchio o accoccolati.

Farandola e Mandibola fecero una spaventevole smorfia, quando si videro così trattati. In qual modo nutrire la più debole speranza d'evazione con quella infernale botte sulle spalle?

Il mandarino Tsi-Isang poteva senza timore dormire fra due guanciali. La sua preda non poteva sfuggirgli!

La prima visita che riceverono i nostri amici fu quella del boia premiato nel concorso, che aveva ritrovato, a forza di ricerche nelle biblioteche, la

tradizione esatta, del curioso supplizio dei novantottomila pezzettini.

Egli veniva cortesemente ad offrire i suoi servizi agli sfortunati che davangli modo di assicurare la sua artistica reputazione.

Dapprincipio le sue offerte vennero male accolte dai marinai, ma Mandibola, avendo imparato nella sua qualità di curioso a conoscere in che consisteva l'interesse del famoso supplizio, pregò l'interprete d'interrogare il bravo boia.



In verità il supplizio dei novantottomila pezzet-

tini non aveva nulla di volgare. L'istrumento, notevolmente ingegnoso, tralasciava di gran lunga indietro la sciabola, la corda o la semplice mannaia sempiterna e di prammatica. Funzionava per mezzo d'un meccanismo – che era già molto – e poteva essere posato in movimento dalla mano di un fanciullo. Una semplice ruota da girare, e con essa, tutti gli ingranaggi si ponevano in moto; e tempo sei ore un condannato veniva tagliato in novantottomila pezzettini. Il carnefice, sulle obiezioni di Mandibola, trasse dalla sua tasca i piani della macchina ed entrò in una lunga serie di spiegazioni. L'interprete siamese s'era svenuto nella sua canga: e il carnefice gli gettò pietosamente un po' d'acqua per farlo rinvenire. Prima di partire avisò i nostri amici che la loro qualità di

condannati a morte dava diritto ad essi di pretendere alcuni godimenti: come un supplemento di vitto ed una qualche pipa d'oppio.

– Ebbene! – disse Mandibola dopo la partenza del boia – avete sentito? Fra otto giorni saremo tagliati in novantottomila bricioli! Addio speranze!

– Avete ragione – rispose Farandola. – Non v'è più speranza.

– Ebbene, fumiamo per istordirci. Abbiamo diritto all'oppio. Mi farò dunque portar l'oppio... e voi ne volete... tutti...

– No, no; ho altro pel capo che la pipa!

– Vi dico che sì; volete dell'oppio, ne volete tutti, e molto... Richiamate il boia... è un brav'uomo!

Il carnefice non era lontano. Una tigre di guer-

ra corse a chiamarlo e lo ricondusse.

– Carnefice – gli fece dir Farandola dall'interprete – voi siete un uomo intelligente, e noi siamo lusingati di passar per le mani di un artista, invece di cadere fra quelle di un volgare scorticatore. Noi abbiamo il diritto di fumare alcune pipe d'oppio, diceste? Siccome non voglio domandar nulla ad altri che a voi, sarete tanto buono da procurarci oppio e pipe? Ho alcune monete d'oro nascoste nella mia cintura; prendetele e recatemi l'oppio al più presto, perché siamo diciotto, tutti fumatori.

– Contate su me! – rispose il carnefice lusingato dalla confidenza. – Fra un quarto d'ora son qui, con quanto desiderate.

– Perchè tenete tanto all'oppio? – chiese Man-

dibola a Saturnino.

– Ma, per fumarlo! Fumeremo tutti durante cinque minuti. Poi quando il carnefice sarà partito, dichiareremo che l'oppio è una droga buona soltanto pei cinesi, e... silenzio, ecco il carnefice!

Il degno uomo entrava con una bella collezione di pipe ed un grosso fagotto d'oppio, comperato col danaro suo proprio. Distribuì egli stesso le pipe ai condannati e le empì di grani d'oppio.

– Procurate però di non romper le pipe – fece dire per mezzo dell'interprete. – Le conserverò in memoria di voi!

– Grazie – rispose Farandola. – In ricompensa della vostra bella azione, voglio darvi un piccolo consiglio per la vostra macchina: Ella è perfetta; ma vedo una migliorìa da introdurvi. Al vostro po-

sto la farei andare a vapore.

– Vi ho già vagamente pensato – rispose il carnefice. – Ma lo sapete! in Cina non si amano i novatori; mi farei dei nemici... Nondimeno ci penserò e non dispero col tempo di far trionfare la vostra idea. Andiamo! Bisogna che io vi lasci. Tornerò fra otto giorni. Ci avete da fumare per fino ad allora.



Il carnefice era appena partito che i diciotto condannati si ponevano a trar le prime boccate di fumo dalle loro pipe. Ad un segno di Farandola, dopo cinque minuti si fermarono facendo parecchie smorfie di disgusto. Le tigri di guerra li guardavano e ammiccavano con occhio pieno di desiderio le provviste d'oppio che Mandibola aveva avuto la furberia di metter prudentemente in disparte.

– Pouah! che droga! – sclamò Farandola dopo altri cinque minuti di smorfie e di boccacce.

I diciotto condannati gettarono le loro pipe.

– Se non ne volete? – disse avanzandosi il capo delle tigri.

– Prendete l'oppio, se vi piace – rispose Farandola – ma ad una condizione, che ci lascia-

te respirare fuori della nostra botte.

– Va bene; ci rientrerete al momento della ronda ufficiale.

In esecuzione di questa convenzione, Farandola e Mandibola furono fatti uscire dalla loro botte, e le tigri di guerra avventandosi all'oppio, si bearono deliziosamente nelle nubi di fumo odoroso e inebriante.

I marinai avevano compreso l'idea di Farandola: immobili e muti, essi invocarono ardentemente il felice momento in cui quei feroci guardiani, perduti in estasi divina, non darebbero più alle cose di questo mondo che una insignificante attenzione.



Coricate in fondo alla stanza, le tigri di guerra seguivano con lo sguardo velato le spirali di fumo, che cominciavano a prender per essi le forme vaghe delle donnette dall'amabile e provocante sorriso e dall'impercettibile piede. Il capo delle tigri immerso nell'ubriachezza dimenticava tutto, anche il prossimo arrivo della ronda notturna, e i colpi di bastone che gli piovrebbero addosso, se fosse stato sorpreso in quello stato di

sonnolente beatitudine.

Farandola non lo dimenticava. Profittando della crescente oscurità egli si era con infinita precauzione insinuato dietro i fumatori. Che faceva colà? I cinesi, di quando in quando scuotevan la testa e portavan la mano alle loro lunghe trecce, come se qualche cosa li molestasse.

Ad un tratto Farandola si alzò di scatto e afferrò, malgrado le sue catene, alcune delle sciabole delle tigri di guerra. I marinai correvano già ad onta del peso delle loro canghe. Le tigri stupefatte dapprima, avevano fatto uno sforzo per scuotere i funesti effetti dell'oppio e si erano drizzate. Ma non fu che per cadere in un viluppo inestricabile.

Farandola aveva preso le sue precauzioni, le-

gandoli tutti assieme con le loro lunghe code intrecciate, e poteva perciò ridere dei malcapitati.

– Presto, presto, la chiave delle canghe –
sclamò strangolando un zinzino il capo delle tigri per farsele dare al momento.

Il tigre protestava con calore, e l'interprete capì dalle sue spiegazioni che quella maledetta chiave era in mano dell'ufficiale di ronda.

– Aspetteremo la ronda?

– No, no; sono un po' pesanti, ma andiamocene lo stesso.

I marinai si precipitarono di fuori dopo aver imbavagliato le tigri.

Farandola, nel tragitto dalla sala d'udienza alla prigione, avendo studiato la località, diresse senza esitazione la sua schiera verso il muro di cinta

che dava sulla riva del fiume azzurro.

La strada era libera. Bisognava scalare la muraglia con canghe di venti chilogrammi sulle spalle!

Ne vennero nondimeno a capo, e appena dall'altro lato, si affrettarono ad inoltrar nelle campagne, per porre durante la notte la maggior possibile distanza fra l'ingegnosa macchina dai novantottomila pezzettini e i disgraziati incaricati di inaugurarla.

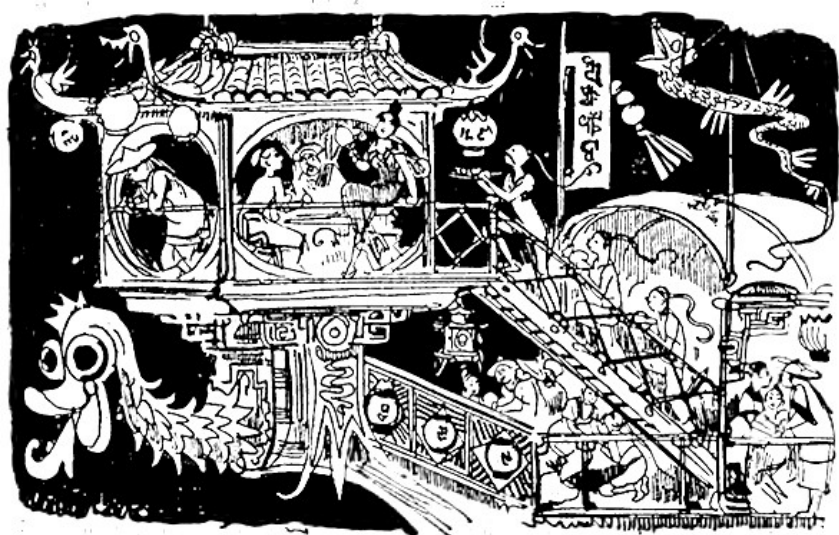
– Auff! – ripeteva correndo Mandibola. – Che bella cosa esser liberi, che bella cosa passeggiare intieri invece di sentirsi suddividere in bricioli... Auff! quando diavolo lasceremo la Cina?

– Quando avremo ritrovato l'elefante bianco! – rispose Farandola.

Allorchè il giorno comparve, verso le quattro del mattino, forza fu ai nostri amici di cercare un rifugio qualunque, per cercar di celarsi a tutti gli occhi. Niuna foresta si distingueva all'orizzonte.

Farandola cominciava ad essere fortemente inquieto, quando un canneto fiancheggiante il fiume per una grande estensione, si presentò ai suoi occhi.

– Non c'è da esitare – disse. – È là dentro che bisogna nasconderci fino a sera. È umido, ma è sempre meglio della prigione.



VI.

Rapimento d'un battello floreale e navigazione accidentata verso il Giappone. – Fatale predizione relativa al principe Miko. – In qual modo Farandola sposò per errore, il giorno del suo arrivo, la fidanzata del feroce principe Kaïdo.

I nostri amici si stabilirono al centro del canneto, ben nascosti, ma con l'acqua fino al ginocchio. Per ingannare il tempo, si sforzarono di rompere le cerniere delle loro diaboliche canghe, senza però riuscirvi.

Come le ore parvero lunghe ad essi, nel loro bagno forzato, e con qual occhio invido contemplarono le Tankadere, graziose barcaiole cinesi

che passavano cantando sul fiume, o cucivano sulla riva a duecento metri dal loro nascondiglio!

Salvo alcune rane imprudenti, essi non ebbero, per calmare la collera dello stomaco, debilitato dal trattamento della prigionia, altro cibo.

Verso sera i battelli e le battelliere divennero più rari. I nostri amici, frementi d'impazienza, non attendevano che il momento di rimettersi in cammino.

Appena caduta la notte si accinsero a partire. Ad un tratto una gran giunca, rasentando il canneto, li fece rientrare nel nascondiglio.

Farandola scattò. Sul davanti della giunca, un uomo con la lanterna in mano si spenzolava sul fiume.

Come Farandola, anche Mandibola aveva fat-

to un movimento di rabbia.

– È lui, è lui! – disse con voce soffocata.

– Sì – rispose Farandola – è lui, è il suonatore delle bajadere, è il ladro dell'elefante bianco... Finalmente è in nostro potere! L'elefante dev'essere a bordo. Egli discende il fiume e si dirige verso il mare. Procuriamo di trovare una barca e seguiamo la giunca. Avanti, e non facciamo rumore.

La giunca dei pirati aveva ripreso il largo e vogava a duecento metri dalla riva. I marinai si fecero più piccoli che fosse loro possibile, e la seguirono al passo ginnastico, malgrado le loro canghe.

Dopo due ore di corsa, la giunca e quelli che la seguivano, entrarono in una zona più animata. La riva del fiume scintillava da lontano di migliaia

di lumi. Una città si scorgeva. Immensa accumulazione di pericoli pei nostri amici; pericolo d'essere presi e pericolo di perder la giunca.

La città era Si-pò-si, sede dei piaceri, ove i negozianti di Nankin vanno a riposarsi dei loro affari, nelle case di tè, o sui battelli dei fiori. Sul davanti si distinguevano, inghirlandati di lanterne, molti di quei caffè galleggianti, dove si è sempre sicuri di trovare una cucina ed unica musica squisita, salottini particolari e graziose giovani cinesi dagli occhi tagliati a mandorla.

Già la giunca aveva oltrepassato la città, e si perdeva nella lontana oscurità.

I marinai non avevano trovato che una pessima barca senza remi...

– Non più esitazioni! – sclamò Farandola. –

Scendiamo sul filo dell'acqua in questa ciabatta, e la prima imbarcazione che incontreremo prendiamola all'arrembaggio.

E stretti l'uno contro l'altro in fondo alla barca, i marinai si la sciarono trasportare dalla corrente.

In breve a poca distanza si drizzò l'alta poppa bianco-azzurra di un battello ancorato presso un'isoletta. Molte lanterne si dondolavano graziosamente all'albero e ai pennoni, e ondate di musica scapigliata, uscendo da tutte le aperture, indicavano chiaramente che si aveva dinanzi un elegante battello floreale.

– Diamo l'assalto? – domandò Mandibola. – Disturberemo...

– Tanto peggio – rispose Farandola. – Abborriamo!

E la barca cozzò violentemente sul di dietro del battello da fiori.



Nessuno a bordo di questo vi fece attenzione, e i marinai scalarono silenziosamente l'alto parapetto del bastimento, saltando sopra coperta.

La musica cessò ad un tratto. Un terribile grido sorse nel battello alla vista di quegli incogniti che portavano la canga dei malfattori.

Quattro incantevoli cinesi che ballavano in mezzo a un circolo di gaudenti, caddero sulle ginocchia dei loro ammiratori.

I marinai, brandendo le sciabole, tolte alle tigri di guerra, si avanzarono in tanto bellicosa maniera che ogni velleità di difesa cessò sul battello.

Le giovani cinesi, uscendo scarmigliate da tutte le parti del battello, ebbero un bello spingere con le loro disperate strida, il sesso forte alla riscossa.

Nessun figlio del celeste impero volle aver l'onore di morire per esse...

Mentre Farandola teneva in rispetto la popolazione del battello, Mandibola ed alcuni uomini erano corsi sulla piattaforma di prua fino all'albero, terminato da orifiamme e da figure d'uccelli

strani. Alcuni minuti bastarono ad essi per issare la gran vela variopinta e il battello, sotto l'impulso della brezza fresca e sostenuta della sera, si dondolò, pronto a volar sul fiume.

– Tagliate i cavi delle àncore! – gridò Farandola. – Lesti, ragazzi!

Alla vista dei preparativi i cinesi saltarono dal parapetto come un branco di montoni, e nuotarono verso l'isolotto, tranne i meno in gambe e la parte femminile dell'equipaggio.

– Non abbiamo tempo da perdere. – Vi sbarcheremo più lontano – fece lor dire Farandola; – per ora state tranquilli.

I pochi cinesi rimasti a bordo e le venticinque belle donne, formanti l'ornamento del battello dei fiori, furono adunati a poppa sotto la guardia di

due uomini.

Si avvicinavano a Si-pò-si. I marinari manovrarono in modo da navigare in mezzo al fiume, onde evitare quanto più era possibile i lumi degli altri consimili battelli. Nondimeno furono chiamati più volte da alcune bande di capi scarichi desiosi di cenare in buona compagnia.

Una sola di quelle bande riuscì ad accostare il battello conquistato da Saturnino. Quattro cinesi, portatori d'un mazzo di fiori e d'alcuni maialetti arrostiti per le signore, s'arrampicarono su per la scala di bordo, ridendo e cantando, ma il loro allegro umore svanì, quando si videro ad un tratto abbrancati da uomini con la canga al collo... con la canga ben conosciuta dei condannati a morte!

Di già Mandibola rovistava nelle cabine

dell'equipaggio, cercando un arnese adatto a romper le cerniere delle canghe, per liberar sé e i compagni.

Fu una faccenda seria, ma finalmente, dopo alcune ore di sforzi, i marinari, sbarazzati dagli apparecchi che pesavano sulle loro spalle, poterono finalmente respirare e mettersi a loro bell'agio.

Come si sentivano leggeri e come si davano a tutti i freggimenti delle tigris di mare.



Accidentata navigazione del battello dei fiori.

Le giovani e vezzose cinesi, un po' meno spaventate, guardavano con istupore i bravi marinari; e questi, dal canto loro, non erano tanto assorti nelle manovre da non arrischiare di quando in

quando alcune occhiate verso le loro eleganti prigioniere. Quei fiori del celeste impero, erano vestiti di lunghi abiti scollacciati e di colori vivaci che ne disegnavano le forme stupende, graziosamente raccolti intorno ai fianchi da una sciarpa ricchissima.

Tutta la loro inquietudine era di sapere dove le conducevano. Le voci più strane, correvano già a questo proposito sul battello. Le une si credevano semplicemente cadute nelle mani dei banditi di Formosa, e si aspettavano a vederne delle belle nel nascondiglio dei pirati, mentre le altre, più romantiche, pensavano d'esser rapite per conto d'un sovrano qualunque della lontana Europa...

Intanto, per farsi ben vedere dai loro rapitori, esse rivalizzarono d'attenzione per tutti, tanto pel

semplice marinaio quanto pel degno Mandibola.

La fame cominciava a farsi sentire a bordo.

Farandola fece schierare in fondo alla cala i cinesi tremanti di paura, e decise che l'equipaggio avrebbe fatta una cena riparatrice.

In conseguenza il cuoco di bordo, scoperto sotto i fornelli, fu invitato con argomenti molto persuasivi a servir tutto quanto aveva di più squisito, nel più breve spazio possibile. Le giovani cinesi si affrettarono a stender la tovaglia e a metter i coperti composti d'una pila di piccoli vasi e di bastoncini d'avorio sostituenti i cucchiari e le forchette. Il primo servizio, consistente in conserve, fu in un attimo spedito con un sorriso di sdegno; dopo, vennero altre conserve all'olio di ricino, che di comune accordo furono gettate fuori bordo.

– I piatti seri, e subito! – comandò Farandola guardando il cuoco con occhi tanto terribili che il povero diavolo poco mancò non rovesciasse sulle spalle di Mandibola un piatto di salsa viscosa e dall’odor di pomata, in mezzo alla quale nuotavano alcune piccole piovre. Subito il cuoco tornò con due cani arrostiti, accomodati tutti intieri in mezzo ad un immenso vassoio, pieno di mele cotte nell’olio.

– Bah! – fece filosoficamente Mandibola. – Ho sempre amato i cani. Assaggiamo questi!

Finalmente vennero i nidi di rondine aspettati con impazienza; poi una minestra di lombrichi e nuovi vasi di conserve.

– Ouff! – esclamò Mandibola alzandosi da tavola – noi non ingrasseremo davvero qui. Che

diabolica cucina! Ventre di foca, mi pare d'aver mangiato una farmacia!

Farandola era già rimontato sul ponte per esaminare il fiume. Il sole sorgeva radiante. Nankin e Si-pò-si erano ben lungi, e siccome il vento era buono, si doveva giunger in breve al punto di congiunzione col canale imperiale proveniente da Pekino, punto pericoloso pei nostri amici, a causa del numero considerevole di giunche circolanti incessantemente su questo canale, fra le province del nord e il fiume azzurro.

Quasi subito il fiume si animò. Barche e giunche, battelli di dogana e di contrabbandieri, battelli di sorveglianza e floreali, solcarono i dodici chilometri di larghezza del bel fiume azzurro. Avvicinandosi al canale imperiale i marinari più o

meno travestiti, in cinesi di fantasia, pavesarono i tre piani del battello e appesero lanterne dappertutto, ai pennoni della gran vela, alle sporgenze del cassero, alle finestre e alle scale, bizzarramente scolpite.

Bandiere ornate con pitture d'animali diabolici sventolavano a tutte le corde e in cima al grand'albero alcune palle dorate, volteggiavano intorno a un drago di cartapeccora che apriva smisuratamente una gola rossa e si gonfiava allo spirar del vento.

Farandola aveva riconosciuto da lontano a più di due leghe in avanti, la velatura triangolare della giunca dei pirati e faceva tutti i suoi sforzi per non perderla di vista. Ma non era tanto facile, perchè il battello da fiori dall'andatura indolente,

non aveva le qualità necessarie per correr molto sull'acqua. Nondimeno non persero troppa distanza, e quando venne la sera, la giunca vedevasi ancora.

– Ci avviciniamo alla costa – diceva Farandola. – I nostri ladri vanno verso il mare senza dubbio alcuno. Ma dove si dirigono? Qui, sta la questione. La loro giunca è buona corridora. Si tratta di sapere in qual modo il nostro battello da fiori si comporterà in mare.

– E le nostre cinesi? – domandò Mandibola. – Le sbarchiamo?



– Impossibile; non possiamo perdere un'ora senza correre il rischio di lasciarci scappar la giunca. Conduciamole con noi. Faranno un piccolo viaggio di piacere.

Le due imbarcazioni separate l'una dall'altra da alcuni chilometri appena, arrivarono l'indomani mattina all'imboccatura del fiume azzurro, dopo esser passate nel cuor della notte dinanzi la città di Tching-Kiang.

Alle prime scosse del rollio, le belle prigioniere del battello dei fiori ebbero un accesso d'inquietudine, ma Farandola, sempre persuaso, le tranquillizzò, promettendo loro una semplice passeggiata in mare.

Mandibola avendo trovato a bordo un cannocchiale cinese, scosse la testa guardando la giun-

ca dei pirati che spariva in lontananza.

– Sì, sì – rispose Farandola. – Lo vedo bene, prendono la via del Giappone. Tanto meglio! Non siamo condannati a morte laggiù!

Siccome il tempo era bello, nessuno pensò più a lamentarsi.

La giunca dei pirati s'era subito accorta della ostinata persecuzione di cui era oggetto, perciò tentò di perdersi in mezzo al labirinto delle isole Lieou-Kieou; ma fu invano, il battello dei fiori la ritrovava sempre e la seguiva a qualche lega di distanza. Cambiando allora di tattica, corse diretta alle coste giapponesi, cercando un'occasione di sbarcare il suo carico senza esser veduta. Non fu se non dopo quindici giorni di corse lungo le coste, che la giunca potè eclissarsi in una magni-

fica notte di tempesta.

Il battello dei fiori, fortemente scosso, durò una gran fatica a sostenersi in mare, e ci volle tutta l'abilità del suo equipaggio, per evitargli un cozzo pericoloso sulle secche. Al mattino Farandola, inquieto, ebbe un bel frugare l'orizzonte. La giunca dei pirati era sparita.

Per tre giorni di seguito visitò i menomi seni della costa. Nessun naufragio era stato segnalato; la giunca dell'elefante bianco non era dunque affondata.

In breve egli acquistò la certezza che i pirati avevano dovuto sbarcar negli Stati del principe di Miko, uno dei più potenti *daïmios*, feudatarî dell'impero del Giappone, principe presso a poco indipendente e ostilissimo agli europei.

Farandola non esitò. Pose la prua verso Yokohama, città aperta agli europei negli Stati del Mikado, approdò col suo battello floreale e fece i suoi addii alle belle captive con una rapidità che le mortificò un po'. Ma il tempo stringeva, e dopo due ore consacrate a delle compere in città, egli s'imbarcò con tutti i suoi seguaci sopra una barca da pesca, che li pose segretamente la notte seguente negli Stati del principe di Miko.

Bisogna adesso schizzare alla meglio questo principe di Miko, conosciuto in Europa soltanto per le sue eterne liti col Mikado.

Questo principe chiamato Si-kamito-kaïdo, era allora un giovine un po' stagionato da trentacinque a trentasei anni, rosso di volto, irascibile di carattere e turbolento come tutti i grandi signori

feudali dell'impero, ed anco un po' più degli altri. I suoi antenati avevano vissuto indipendenti, contentandosi di mandar di quando in quando un lieve tributo al taïcun o al mikado, all'imperatore spirituale, oppure al suo maestro di palazzo. Egli stesso, il signor Kaïdo non chiedeva di meglio che seguire l'esempio de' suoi avi, sottraendosi quanto più era possibile all'autorità sovrana, ma ohimè! i tempi non correano più alla stessa guisa che in passato. Il Mikado aveva riafferrato con ferma mano lo scettro, e trionfando della resistenza del taïcun, teneva adesso nello stato di semplici prefetti i più grandi vassalli della corona.



Di già Kaïdo, principe di Miko, successore d'una lunga linea di daïmios potenti, aveva sentito il peso della larga mano del Mikado. I suoi diritti di principe regnante erano stati manomessi più volte, e il giorno non era forse lontano in cui egli converrebbe rassegnarsi a vivere con un'ombra soltanto d'autorità sulle sue terre patrimoniali.

Kaïdo era risoluto a procrastinar quel giorno quanto più si poteva ed a difendere le sue prero-

gative pollice per pollice con l'aiuto dei nobili a due o tre sciabole della sua provincia.

I suoi ministri lo incoraggiavano moltissimo in quella sua energica risoluzione. Per disgrazia egli viveva già da lungo tempo in preda ad una specie di malessere fatale, e tutte le sue imprese fallivano con una costanza ed una ostinazione capaci di invitare a seriamente riflettere. A forza di veder gli affari meglio combinati volger regolarmente al male, Kaïdo, inquieto, aveva pensato di convocare i suoi amici, i suoi ministri, e finalmente, come ultimo passo disperato, i bonzi e gli astrologhi più rinomati. Gli astri, interrogati da quegli uomini sapienti, nel silenzio e nella solitudine, avevano risposto, e un bel giorno i bonzi e astrologhi un po' spaventati dalla commissione,

erano andati in corpo ad istruire il principe Kaïdo del risultato delle loro ricerche.

Ohimè! Gli oracoli erano unanimi. Il regno del principe Kaïdo doveva restar costantemente disgraziato, fino a che il principe stesso non fosse ingannato da sua moglie, nel qual caso tutto cambierebbe, tutto gli riuscirebbe, e il suo regno diventerebbe perfettamente felice, ed anco raggiungerebbe il più alto grado di felicità.

Ironia del destino! Il principe non era ammogliato!

Il principe Kaïdo, uomo eroico, interruppe allora i bonzi e gli astronomi, e dichiarò che rinunciando al celibato, andava subito a cercar moglie per dare alla risposta dell'oracolo, la possibilità di compiersi.

Dopo tre settimane di diplomazia, una gran notizia fu annunciata alla provincia. Il potente signor Kaïdo stava per isposare la bella Yamida, figlia unica d'un gran daïmio d'Osaka.

Il brillante Kaïdo, geloso nondimeno come una tigre, aspettava con febbrile impazienza, il momento in cui potrebbe essere ingannato da una sposa legittima. L'oracolo aveva precisato: un solo errore basterebbe. Kaïdo non chiedeva di più, e non aveva nascosto ai suoi ministri la sua ferocezza di decisione di fare immediatamente dopo il delitto, tagliar la testa a chi se ne fosse reso colpevole.

Era in una baia a circa quindici leghe al sud della città di Miko, che Farandola, Mandibola e i quindici marinari, sempre accompagnati

dall'interprete siamese, avevano effettuato, nel più stretto incognito il loro sbarco, favoriti da una notte senza luna. I nostri amici conoscevano l'antipatia pronunciata del potente Kaïdo per gli europei: e perciò avevano prese tutte le loro precauzioni. Si erano provvisti a Yokohama di diciotto abiti completi da ufficiali giapponesi, con caschi e corazze, cotte di maglia, ventagli e sciabole...

La prima cura, sbarcando, fu di gettare in mare tutti i loro indumenti europei fuori d'uso, e d'indossare le armature giapponesi. Fecero un vero cambiamento a vista. Tutti portavano a meraviglia le nere corazze, i bracciali e i cosciali a quadretti. Elmi bizzarri chiusi da figure grottesche a baffi irti, nascondevano i volti, e alle cinture

d'ogni uomo stavano tre sciabole da gentiluomo di prima classe, portate secondo la moda del paese.

Il solo Farandola, nella sua qualità di capo, se n'era attribuite quattro.

Dopo alcune ore dedicate al riposo, il nostro, eroe e i suoi compagni si posero subito in cammino per Miko, con la speranza di arrivare il giorno stesso. I nostri amici percorrevano allegramente stupendi paesaggi, accolti con infinite gentilezze dai buoni villani, che li prendevano per gran signori in passeggiata. Verso le undici del mattino, l'occhio acuto di Farandola segnalò un numeroso corteo, che si avanzava sulla grande strada.

Alcuni domestici procedevano alla testa del corteo montati sopra cavallini bruni dal lungo pe-

lo, d'una razza particolare al paese. Dopo veniva una lunga fila di palanchini riccamente decorati e dipinti di colori brillanti, portati sulle spalle da uomini robusti.

Nel primo di quei palanchini, Farandola, abbagliato, vide la più graziosa e seducente apparizione. Mollemente sdraiata, vi stava una giapponese di diciott'anni, dall'occhio nero e profondo, dalle sopracciglia divelte e sostituite da una macchia nera, dalle guance pitturate, dalle labbra color di rosa e dai magnifici denti dorati.

Farandola, abbagliato, lo abbiamo detto, s'era inoltrato fino in mezzo alla strada per vederla meglio.



Subito tutta la schiera si fermò. I domestici scesero da cavallo, e il capo del corteggio, dopo una lunga serie di saluti, s'avanzò verso Farandola, come per arringarlo.

Farandola, contrariato dall'assenza dell'interprete andato avanti in cerca d'informazioni non sapeva che cosa rispondere alle gentilezze fattigli, ma la giovine giapponese, essendo discesa dal suo palanchino, egli si trasse d'impaccio, con una quantità di saluti premurosi e solenni.

Nuova arringa del capo del corteggio, e conclusione inattesa. In maniera di perorazione, quell'uomo compitissimo, pose la mano della vaga giapponese in quella di Farandola.

Quella mano era seducente. Farandola vi depose un bacio, ciò che gli permise di non rispon-

dere in giapponese. Quando rialzò la testa vide che il corteggio si rimetteva in marcia; e la giovinetta non ritirando la mano, Saturnino dovette camminare con essa, senza sapere ove questa faccenda sarebbe andata a finire.

Dove si dirigevano? E che significava tutto ciò?

Non andarono tanto lontano. Dopo pochi minuti giunsero davanti ad un tempio addossato al fianco della montagna e nascosto sotto alte e folte piante. Evidentemente quel corteggio era aspettato al tempio, perchè i bonzi stavano schierati fuori della porta del santuario. Sotto gli archi trionfali e nel fondo, al piede d'una grande statua di Budda, si distingueva una numerosa e brillante assemblea.

– Quanta amabilità presso questi gran signori giapponesi – diceva fra sè il buon Mandibola. – Appena arrivati eccoci già trattati come vecchi amici!

Il corteggio s'era avanzato fino al gran Budda di bronzo dorato. Ivi, la giovane giapponese, si assise graziosamente sopra una stuoia e dietro invito ricevuto dal capo del corteggio, Farandola fece altrettanto. Udì allora il mormorìo di alcune voci europee. Erano, poco distanti da lui, un inglese in brillante uniforme ed un francese tutto gallonato, che parlavano assieme. Due diplomatici, probabilmente.

Un giapponese vestito riccamente, si presentò con uno stupendo vassoio sul quale stava una specie di vaso da tè. Saturnino pensò che i rinfre-

schi si sarebbero fatti circolare nell'assemblea.

Quest'individuo diè il vaso alla vezzosa fanciulla che fece un segno seducente al nostro eroe.

– Stiamo per prendere il sakì, il liquore nazionale – fece il nostro eroe fra sè.



/ Il vaso del sakì aveva
due beccucci. La giovine
ne prese uno ed offrì
l'altro a Farandola.

– Qual favore! Adorabile creatura! – disse ancora fra sè Farandola. E appoggiando le labbra al beccuccio, aspirò il sakì mentre lei pure lo aspirava.

L'intera assemblea emise un allegro evviva che sotto le loro visiere anco i compagni di Farandola istintivamente ripeterono.

– Andiamo! È fatta – mormorò l'ambasciatore francese.

– Che cosa? – pensò il nostro eroe tendendo l'orecchio.

– Sì – riprese il diplomatico – la cerimonia non è lunga. Il principe Kaïdo non ha brutto aspetto, ma perchè non si è tolto l'elmo? Non conoscevo l'uso di ammogliarsi col viso nascosto... è una cosa originale. Ma eccolo finalmente ammogliato questo famoso principe Kaïdo.

– Kaïdo? Il principe di Miko? Che diavolo dicono? – si chiese Farandola.

– Sapete – continuò il diplomatico – che la gio-

vine Yamida è seducente? Avrei ben voluto essere al posto del principe Kaïdo per bere il sakì con essa nel vaso degli sposi. Andiamo! Si alzano; la cerimonia è finita; sono uniti.

Infatti l'assemblea si alzava; Saturnino, turbato, rimaneva sempre seduto, come perso nella contemplazione della giovine giapponese. In realtà però, era atterrito. Qual catastrofe! Tutto era chiaro adesso per lui. Aveva incontrato il corteggio della fidanzata del principe Miko, mentre essa si recava al tempio per la celebrazione del matrimonio.

Dalle sue quattro sciabole lo avevano preso per il principe, e senza saperlo era diventato lo sposo della moglie del ferocissimo Kaïdo!

In quel momento l'interprete, la cui assenza

aveva causato tanto male, comparve e fendendo la folla dei signori giapponesi, potè arrivare fino a Farandola malgrado lo stupore degli astanti, e sussurrargli qualche parola nell'orecchio.

– Che avete fatto? Sposar la fidanzata del principe! Sono arrivato troppo tardi per impedirlo. Presto... bisogna fuggire, o siamo perduti. Ne è ancora tempo... vi è appunto una cospirazione di daïmios. Ho incontrato, sulla strada che percorriamo, il corteggio del vero principe in marcia per la cerimonia nuziale. Ma sotto i miei occhi, i daïmios imboscati si sono precipitati sulla scorta, l'hanno dispersa e sono partiti col principe prigioniero e legato strettamente. Senza quella coincidenza della cospirazione, sareste già preso... Lo vedete, bisogna fuggire al più presto.

– Fuggire? – rispose Farandola. – Impossibile! Non vedete che al primo segnale del suocero, le cinquecento sciabole dei giapponesi che ne circondano brillerebbero al sole? Vi è un altro mezzo di trarci da questo vespaio. Il principe Kaïdo è sparito, mi hanno preso per lui, e mi hanno fatto sposare la sua fidanzata. Ebbene! Io continuo a rappresentare la mia parte, e resto il principe di Miko, felice sposo della bella Yamida. Prendete la parola; prevenite tutti i presenti qui che una cospirazione dei partigiani del Mikado, è stata scoperta, e che il principe prega tutti i suoi amici di ritornare prontamente a Miko, per organizzare la resistenza.

L'interprete spaventato dall'arditezza di Farandola, esitava. Un energico gesto del nostro amico

gli infuse coraggio. Dirigendosi allora ai giapponesi stupefatti, li avvertì con enfasi della scoperta d'una cospirazione contro la vita del principe Miko, e annunciò l'intenzione del falso principe di combattere energicamente i rivoltosi.

Non vi fu che un grido fra tutti i nobili giapponesi. Le loro sciabole uscirono dalla guaina, con grande stupore delle signore, e tutta l'assemblea giurò di combattere per i diritti del principe e per la libertà della provincia di Miko.

– Profittiamo dell'entusiasmo – mormorò Farandola all'orecchio dell'interprete. – Presto in cammino per Miko.

Già le dame venivano condotte ai loro palanchini dai servitori frettolosi. Tutti gli uomini, padri, fratelli, mariti o parenti si posero ai lati di esse

con la sciabola in mano.

Farandola venne l'ultimo con Yamida un po' spaventata; la pose galantemente nel suo palanchino, le mostrò le sue quattro sciabole per rassicurarla sui pericoli della strada, e fece segno ai portantini di mettersi in cammino.

Dietro un ordine dell'interprete, alcuni uomini della scorta avevano condotto parecchi cavalli pel falso principe e pe' suoi amici. Farandola saltò in sella; immediatamente Mandibola e i suoi marinari fecero altrettanto e andarono a schierarsi, con le sciabole nude, intorno a Farandola.

– Ecco dunque – si dicevano i daïmios cavalcando – perchè il principe Kaïdo è venuto al suo matrimonio, armato fino ai denti e con la testa coperta dell'elmo. Malgrado i pericoli della situazio-

ne, il galante principe non ha voluto che il suo matrimonio con Yamida fosse ritardato d'un minuto; ma ha preso le sue precauzioni. I guerrieri a tre sciabole che lo accompagnano paiono uomini solidi, e non sarebbe prudente assalirli.

Mentre Farandola, diventato principe di Miko, galoppava con sua moglie Yamida sulla strada della capitale, il vero principe Kaïdo, gettato legato e imbavagliato in un palanchino chiuso, era condotto a marcie forzate dai cospiratori verso Fatzouma. seconda città della provincia, dove lo stendardo della rivolta era stato inalberato la stessa mattina.

Torniamo ai nostri amici. La notte era venuta quando il corteo giunse alle porte di Miko. Si corse fino al palazzo; là, cinque o sei grandi perso-

naggi vollero arringare il principe.

– Chi sono questi uomini – domandò a bassa voce Farandola all'interprete.

– I ministri pel principe – rispose questi.

– Diavolo! Non bisogna che mi si avvicinino.

Fermateli, dite loro che accetto le loro dimissioni.

Essi non hanno saputo prevenire i torbidi. Che restituiscano dunque i loro portafogli. Animo, parlate. Siate severo. Revocate tutti i funzionari e licenziate tutto il personale del palazzo. Fo' piazza pulita.

Mentre Farandola, dopo aver ricevuto la benedizione del suocero entrava, indovinandoli, ne' suoi appartamenti con la giovine Yamida, si parlava nella folla degli ufficiali di palazzo, delle severità del principe verso i suoi ministri. Fu ben

peggio quando si videro tutte le persone della casa particolare di Kaïdo, lasciare il palazzo e cedere i loro posti a sedici guerrieri corazzati e col casco a visiera calata, come pel combattimento.

L'interprete aveva seguito Farandola.

– Prendete tutte le possibili misure di difesa – gli disse questi. – Convocate per domani le milizie e la nobiltà della provincia. Bisogna tenerci pronti a respingere ogni attacco.

Yamida, la giovane sposa di Kaïdo, principe di Miko, o piuttosto del nostro amico Saturnino, era andata a sedersi, rossa e confusa, sopra una pila di cuscini di seta color del cielo.

I suoi occhi languidi, restavano fissi sulle stuoie del pavimento o si nascondevano dietro il suo ventaglio febbrilmente agitato. Farandola, seduto

a lei daccanto, non diceva una parola, assolutamente stupefatto ed abbagliato dal sorriso e dalle grazie di quella giovinetta giapponese che avvenimenti imprevisi avevano gettato nella sua vita col simpatico titolo di sposa.

Qual giornata fertile in avvenimenti! E quanto era lontano in quel momento, dal suo pensiero l'elefante del re di Siam!

Nondimeno Yamida, pensierosa, gettò uno sguardo sopra Farandola muto come un pesce.

Ella doveva stupirsi di quel silenzio prolungato; bisognava parlare; ma come?

Farandola maledì la sua ignoranza della lingua giapponese.

Ma l'interprete era sempre lì. Saturnino gli parlò a bassa voce.

– Possente principessa! perla dell'impero! –
esclamò l'interprete dopo tre grandi saluti. – Il
principe vostro sposo ha giurato pel dragone
Tats-makì, di non prender la parola in giapponese
se prima non ha soggiogato i ribelli, tanto com-
pletamente quanto lo è stato lui dai vostri occhi.
E nondimeno vorrebbe dirvi che il suo cuore, si-
mile al vulcano di Fusi-hama, brucia d'inestinguibi-
le fuoco. Il suo giuramento gli impedisce di dirlo
in giapponese, ma potrebbe farlo in lingua stra-
niera. Sapete il francese, principessa?

Yamida fece un segno di testa desolato.

– E l'inglese?

– Nemmeno.



– Allora – riprese il siamese – bisognerà che ve lo dica per mezzo di interprete fino a nuovo ordine. Io vi supplico, graziosa principessa, d'essere indulgente per la mia debole voce, la quale non potrà che ripetervi fedelmente sì, ma freddamente, ciò che il principe vi direbbe con molta più anima e con immensa passione. Ed ora, il principe desidera di sapere se il suo volto ha la fortuna di piacervi?

– Come potrei dirlo? – sospirò Yamida. – Il principe tiene la visiera del suo elmo abbassata.

– Non avete mai veduto il principe prima della cerimonia?

– Sapete bene – rispose ingenuamente Yamida – che sono sempre vissuta ritirata presso mio padre a Osaka; non ho veduto che il ritratto del

principe, quando ha mandato a chieder la mia mano.

– Benone! – pensò Farandola. – Ella non conosceva il principe, posso dunque sbarazzarmi del mio cimiero nell'intimità! Auff! Finalmente respiro!

E si alzò per dir due parole all'interprete.

– Graziosa principessa – favellò questi – il principe deve confessarvi una cosa: il ritratto era poco somigliante.

Yamida mise un leggero grido di scontento che cangiò espressione e divenne grido di sorpresa.

Farandola s'era levato l'elmo.

– Ah! – esclamò Yamida; – non lo somiglia affatto. Il principe è più bello del suo ritratto! Ma

perchè è pettinato come gli stranieri?

– Questa, principessa, è una misura politica! Misteri della diplomazia! Voi conoscete le difficoltà della situazione: il principe cerca di cattivarsi, con qualche concessione, la confidenza dei diplomatici esteri.



VII.

Combattimenti e rivoluzioni. – Crisi politica. – I generali e gli uomini politici s'aprono il ventre con furore. – Catastrofe. – Condannati a perire nel grasso bollente. – La predizione si compie.

La città di Miko ebbe l'indomani un risveglio agitato. Durante la notte erano pervenute delle notizie. I ribelli avevano proclamato un altro principe a Fatzouma. La città era caduta in loro potere, e inoltre si vantavano con estrema impudenza, d'aver fatto prigioniero il principe Kaïdo. Nel tempo stesso numerose bande di insorti scorrazzavano arditamente la campagna, sulle vie di Miko.

La situazione s'incupiva. Ciò che rassicurava gli abitanti di Miko, era che il principe, che si diceva caduto fra le mani dei ribelli, stava fra essi e organizzava la difesa. Per cura dell'interprete, un proclama del falso Kaïdo era stato affisso. La milizia territoriale convocata d'urgenza, doveva cooperare con le truppe regolari alla difesa della città. Il vecchio generale Faxiba, comandante l'esercito permanente, chiamato assieme a' suoi ufficiali a palazzo, aveva ricevuto le istruzioni in iscritto dal principe.

Il principe era un uomo di ferro; ciò si sapeva; ma il generale Faxiba lo trovò più energico del solito. Dava tre ore alle milizie per riunirsi; e pretendeva condurle subito all'assalto del nemico.

Il generale Faxiba elettrizzato, partì a briglia

sciolta per la spianata ove si riunivano le truppe. Con un discorso di concisione antica, egli fece passar nell'animo de' suoi colonnelli, la energia del principe di Miko. Tre colonnelli giurarono di aprirsi il ventre, se il nemico non era sconfitto, prima del tramontar del sole.

Allo scoccar di mezzogiorno, tutte le truppe erano sotto le armi, pronte a partire. Non si aspettava più che il principe. All'ora indicata strappandosi alle lamentazioni della povera Yamida, che con mortale angoscia lo vedeva correre verso il pericolo l'indimani del suo matrimonio, il principe lasciò il palazzo alla testa del manipolo de' suoi feroci guerrieri a tre sciabole.

L'interprete s'era un po' fatto pregare per indossare l'usbergo, ma sentendosi più che mai ne-

cessario per portar gli ordini, vi si era deciso sospirando.

Farandola ponendosi alla testa delle truppe, fece un gesto. I comandi e le sonerie echeggiarono, e tutto l'esercito si slanciò come un sol uomo, sulla strada di Fatzouma.

Dopo tre ore di marcia, si trovarono gli arcieri di questa avanguardia alle prese con le prime truppe dei ribelli.

Farandola-Kaïdo diede un'ora di riposo a' suoi uomini. I ribelli, accorrendo a marcie forzate, si spiegavano nella pianura. Quando li vide bene imbarazzati nei loro movimenti, il nostro eroe diè ad un tratto il segnale dell'attacco. Le sue truppe si slanciarono furiosamente sul nemico. Dopo i primi nembi di frecce, e i fuochi di pelottone delle

compagnie armate di fucili a pietra, le due armate si affrontarono con la sciabola in pugno.

I guerrieri a tre sciabole della guardia del principe, discesi dalle loro cavalcature, adoperavano le loro scimitarre a due mani con una abilità che destò l'ammirazione generale; e in un momento il corpo dei ribelli sui quali s'eran scagliati fu sparpagliato pel piano.

Gli affari prendevano buona piega pel falso principe Kaïdo. Una carica di Farandola, alla testa della compagnia di riserva del generale Faxiba, decise della sconfitta dei ribelli.

L'esercito ebbro di gioia, riprese la strada della capitale co' suoi trofei e i suoi prigionieri, e fece nella serata un ingresso trionfale a Miko. Il falso principe dovette passare sotto archi improvvisati,

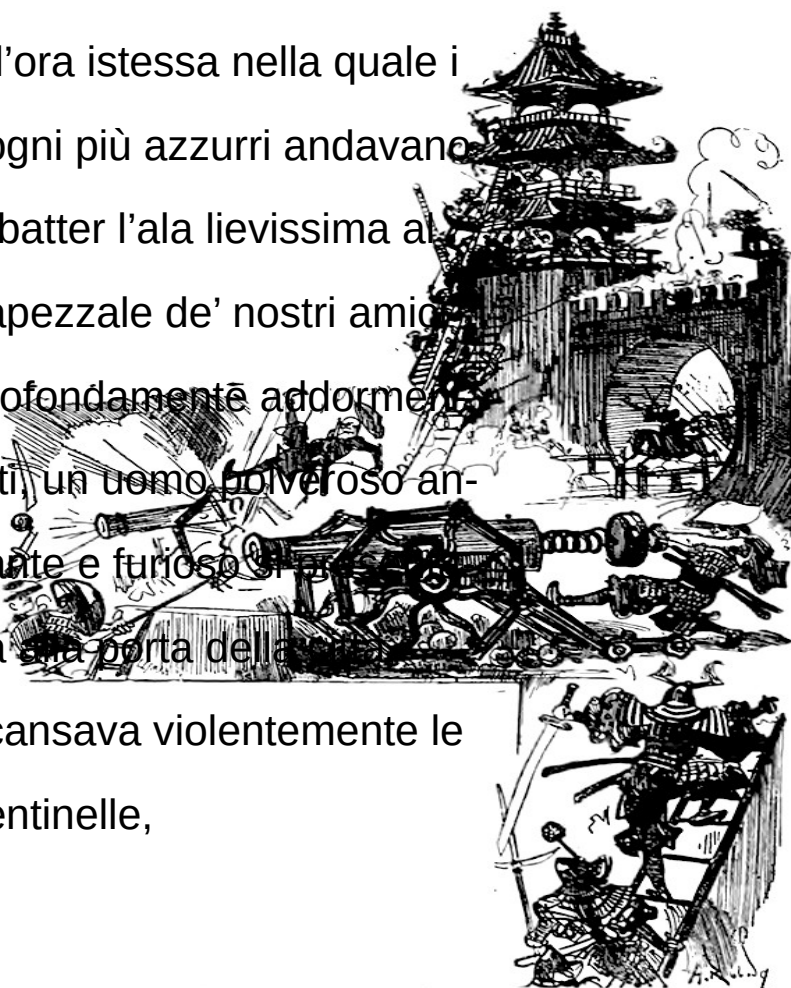
subir dei discorsi de' quali non capì una parola e rispondere alle felicitazioni per mezzo dell'interprete, che fortunatamente non lo abbandonava un istante.

Sotto la gran porta del palazzo, illuminata da migliaia di lanterne, Yamida aspettava impazientemente Farandola, e non appena egli comparve, gettò la sua lanterna e cadde fra le sue braccia.

La sera stessa vi fu deliberazione fra Farandola, Mandibola e l'interprete. Si trattava di un piano di condotta; i ribelli erano stati vinti; toccava adesso alla diplomazia a terminare l'opera di Bel-lona.

Siccome la marcia e la battaglia, avevano stancato tutti, il palazzo fu in un momento immerso nel più profondo silenzio.

Nel colmo della notte,
all'ora istessa nella quale i
sogni più azzurri andavano
a batter l'ala lievissima al
capezzale de' nostri amici
profondamente addormentati,
un uomo polveroso-ansante
e furioso si presentava alla
porta della città, e scansava
violentemente le sentinelle,

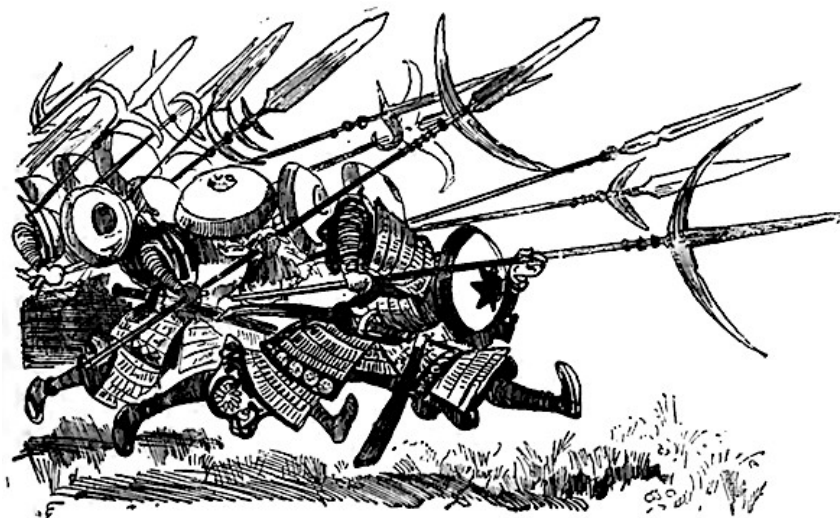


si faceva conoscere dal capoposto esterrefatto e riunendo alcune guardie, si dirigeva verso il palazzo. Gli uomini di guardia ebbero a cader a rovescio, vedendolo. Fece un segno, e tutte le porte si aprirono.

Presa dell'ultimo trinceramento dei ribelli.

Quest'uomo circondato di soldati, si diresse senza esitazione verso l'appartamento di Farandola. I guerrieri a tre sciabole, nostri amici, dormivano pieni di confidenza nelle stanze d'ingresso. In due minuti furono legati e imbavagliati. Poi,

l'uomo misterioso, sempre seguito dai suoi sicari, entrò come una bomba nella camera, di Farandola.



Si è senza dubbio indovinato, che quest'individuo era il principe Kaïdo in persona, il vero, il solo Kaïdo, che accorreva assetato di vendetta!

Farandola aveva troppo bene battuto i ribelli; e questi disperando della loro impresa per ottenere

grazia si erano decisi a render la libertà al principe, e gli avevano narrato in pari tempo quanto noi già sappiamo, vale a dire l'apparizione di un falso principe, il matrimonio di questo falso principe con la bella Yamida e la presa di possesso del palazzo di Miko, effettuata dall'usurpatore del trono e della fidanzata del vero principe.

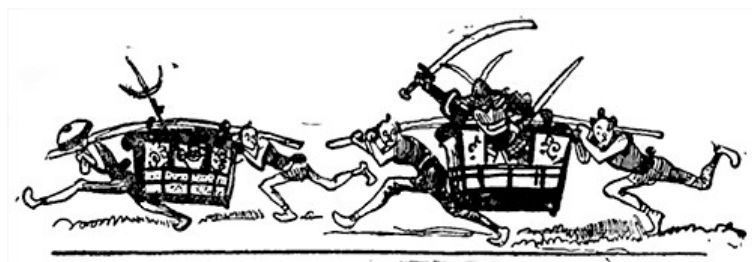
Tristo svegliarsi pe' nostri amici. Crollo generale di tutti i loro sogni. Essi erano là tutti, gettati sul pavimento, i marinari da un lato e Farandola da un altro. Non lungi da essi, Kaïdo passeggiava irrequieto in una galleria che dava sulla città ancora illuminata, e dava degli ordini con voce tonante agli ufficiali in piedi a lui dinanzi. Tutto era sossopra nel palazzo; gli stati maggiori riuniti in fretta disputavano, accusandosi scambievolmente di

mananza di perspicacia, e nel corso della discussione si aprivano il ventre con furore.

Il vecchio generale Faxiba furioso d'essere stato ingannato come gli altri, s'era sventrato alla testa delle sue truppe, e il suo esempio era stato seguito da parecchi ministri.

All'alba, il momento fatale parve fosse giunto pei nostri amici. Una guardia di soldati feroci, venne con la sciabola nuda a collocarsi dinanzi a loro. Al comando d'un ufficiale, i legami che stringevano le gambe di essi, furono troncati, e i marinari, Farandola e Mandibola, costretti ad alzarsi in piedi a piattonate, sfilarono sulla galleria. Invece di farli discendere nella corte per la cerimonia suprema, come si aspettavano, li fecero entrare in una immensa sala, che Farandola riconobbe

per quella del trono.



Dodici ufficiali assisi sopra una specie di impalcato, li attendevano, formando un consiglio di guerra, incaricato di giudicarli sommariamente.

Davanti ai giudici, stavano le prove del delitto, cioè il trono di Miko su cui Farandola si era seduto durante trentasei ore, le armi dei guerrieri a tre sciabole, e finalmente Yamida stessa, la fidanzata del principe sposata dall'usurpatore.

Farandola e la principessa, scambiarono uno sguardo desolato. Oh! fortuna! Farandola non

lesse alcun rimprovero negli occhi di Yamida. Al contrario, sulla sua guancia incantevole scorreva una lagrima, che consolò anticipatamente di quanto poteva soffrire, il nostro eroe.

Il terribile Kaïdo essendo arrivato, i giudici entrarono immediatamente in funzione. Non vi fu che un corto interrogatorio, al quale gli accusati sdegnarono di rispondere, non riuscendo loro di capir le domande; poi Kaïdo funzionando da pubblico ministero, mostrò per tutta requisitoria, i corpi del delitto. La sua eloquenza scosse i giudici. La deliberazione incominciò. Il principe Kaïdo manifestava una febbrile impazienza: perciò tutto fu in breve determinato. Il presidente scarabocchiò rapidamente il suo decreto; i giudici lo firmarono e ne fu fatta lettura ai condannati.



Alla spaventevole smorfia che fece l'interprete ascoltando il decreto, i marinari compresero che il consiglio di guerra era stato severo.

– Animo, sentiamo – disse Mandibola – informateci. Di che si tratta? D'essere impiccati? Decapitati? D'avere il ventre aperto? No? Diavolo, diavolo! Allora è peggio che in Cina.

– Ohimè! – gemè l'interprete.

– Non ci fate languire! Diteci subito la faccen-

da.

– Siamo condannati ad esser gettati nel grasso bollente e cotti, fino a che la morte ne segua...

– Il grasso bollente... che orrore! Mi appello! – esclamò Mandibola con forza.

I giudici per tutta risposta, scrissero alcune altre linee, delle quali il presidente diede lettura.

Era un leggero *postscriptum*, aggiunto in seguito ad una rimostranza del principe Kaïdo, che stabiliva l'esecuzione al giorno stesso.

Yamida, svenuta, era stata ricondotta ne' suoi appartamenti.

Il feroce Kaïdo, digrignando sempre i denti, dava ordini pei funebri preparativi. Già i soldati trascinavano i condannati verso la porta del palazzo, dove i carnefici davano l'ultima mano ai

preparativi della loro opera infernale, quando improvvisamente il principe scattò. Un'idea repentina gli passava per la testa. Dette l'ordine di ricondurre i condannati nella sala del giudizio, e corse verso il suo stato maggiore.

Subito gli ufficiali che lo componevano, montarono a cavallo e sparirono in tutte le direzioni. L'assemblea stupefatta, si domandava la ragione di quel cambiamento istantaneo nelle idee del principe. Lo stupore divenne anche maggiore, quando si videro tornare gli ufficiali, accompagnati da vecchi bonzi e da vetusti sapienti curvi dagli anni e dallo studio.



Kaïdo li aspettava e si rinchiuse all'istante con loro.

Che cosa voleva dir ciò? La cosa era semplicissima. Uno scrupolo era venuto a Kaïdo.

Ci si ricorderà la predizione dei bonzi e dei sapienti relativamente alla felicità che il cielo doveva accordare al principe non appena sarebbe stato ingannato da sua moglie.

Questa predizione si era dessa compiuta? Il

principe poteva forse considerarsi come bene e debitamente ingannato? Ciò poteva discutersi; il principe era stato ingannato; questo era certo, ma i casuisti potevano fare delle obiezioni.

Infatti, non appena l'assemblea dei bonzi e dei dottori, fu messa al corrente degli avvenimenti, decise alla unanimità che la predizione non poteva esser considerata come compiuta.

La bella Yamida non era che la fidanzata del principe; ma questo non poteva bastare all'oracolo. Il principe non aveva alcun diritto di ritenersi ingannato; e tutto era da rifare.

Il povero Kaïdo, assolutamente desolato, s'immerse in cupe riflessioni. Che fare? Che partito prendere? Un vecchio bonzo si permise di dargli un consiglio che rimise la speranza

nell'animo suo. Dopo tutto, il condannato Farandola non era stato giustiziato; dunque nulla poteva dirsi perduto.

Kaïdo stava per islanciarsi nella sala che serviva di prigione ai marinari; ma riflettè; corse agli appartamenti di Yamida, la ricondusse dinanzi ai bonzi; e fece chiedere alla cappella del palazzo il vaso da sakì, che serviva agli spozalizî.

Portato il sakì, lo presentò egli stesso a Yamida sorpresa; ma, siccome ella esitava, Kaïdo le disse qualche parola a bassa voce, che la decise ad obbedire.

Le seducente Yamida, ancor molto desolata, portò il sakì alle sue labbra. Questa volta Kaïdo e Yamida erano marito e moglie.

– Ed ora che i destini si compiano! Possa la

provincia di Miko esser felice.

E calmo, fiero e risoluto, il principe Kaïdo si diresse verso la sala nella quale i prigionieri aspettavano l'ora di andare al supplizio. Appressatosi a Farandola, trasse la sua sciabola e tagliò i di lui legami.

– Tutto è dimenticato! – disse. – Sei un uomo di quelli che piacciono a me. Ti nomino mio primo ministro.

Farandola stupefatto, guardava il principe senza comprendere.

– Che dice il principe? – domandò all'interprete.

– Il principe vi fa grazia, e vi nomina suo primo ministro – balbettò l'interprete. – Imploratelo dunque anche per noi; non sarebbe giusta farci mori-

re nel grasso bollente.

Kaïdo aveva capito, e già i suoi ordini erano stati dati. Gli stessi ufficiali che avevano condannato i nostri amici a tormenti tanto terribili, s'affrettarono a tagliar le corde strette intorno ai loro polsi. Il presidente del tribunale, uomo suscettibile, si considerò offeso per quell'imprevisto scioglimento, e dimostrò il suo cattivo umore aprendosi brutalmente il ventre con la sciabola dei suoi padri.

– Non più grasso bollente? – domandò Tournesol.

– Grazia piena ed intiera – rispose il principe stringendo le mani al simpatico Mandibola – ed anco la mia amicizia.

Complimentato, accarezzato da tutti, Farando-

la avrebbe dovuto sentire una gran gioia nel cuore. Condannato a morte la mattina, primo ministro la sera, si trattava d'un enorme cambiamento. Senza parlare degli stipendi delle sue cariche consistenti in ottantamila sacchi di riso, il primo trimestre dei quali veniva pagato subito in natura, gli onori e il magnifico alloggio, dovevano contentare ogni più difficile natura.

Ma v'era un'ombra nel quadro. Yamida era perduta per lui.

Anco un altro uomo, malgrado la sua gaiezza apparente, aveva lo spirito preoccupato da pensieri poco piacevoli. Era il principe, allarmato sempre dal noioso responso dell'oracolo, che desiderava ardentemente di veder compiuta la predizione, per esser poi tranquillo.

Fu con vera afflizione che Kaïdo seppe l'indomani mattina che il nuovo generale in capo Faran-doul era partito nel cuor della notte per Fatzouma, allo scopo di disperdere le ultime bande di ribelli che tenevano ancora la campagna nelle vicinanze di quella città.

Il principe non esitò e fece partir subito uno de' suoi ufficiali per pregar Farandola di non esporsi inutilmente, essendo la sua preziosa esistenza necessaria alla felicità delle province di Miko.

– Che strano paese! – pensò Mandibola, che non aveva nessun sospetto delle segrete intenzioni del principe. – Ieri ci volevano friggere come semplici patate, ed oggi si veglia sui nostri giorni con quasi materna sollecitudine. Strano! strano!

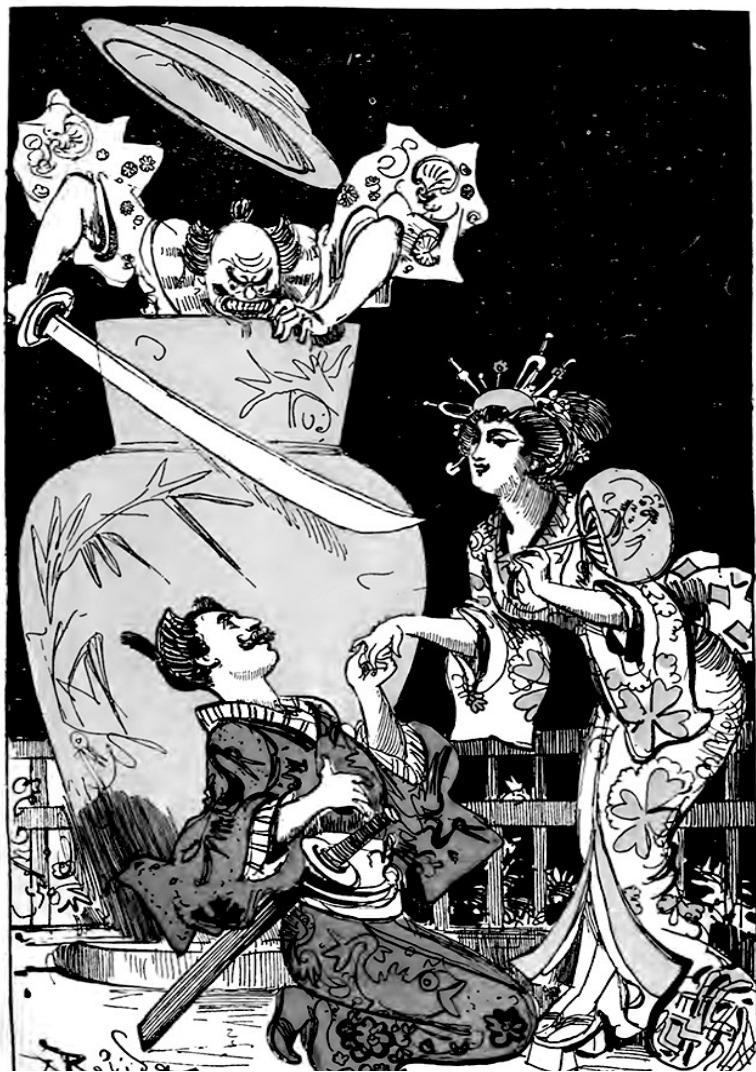
Ben s'intende che il solo annunzio dell'arrivo

del generale, era bastato per far rientrare gli ultimi ribelli nel dovere. La provincia di Miko godeva adesso la tranquillità più perfetta. Al suo ritorno Farandola fu ricevuto coi maggiori onori. Il principe aumentò il suo stipendio, gli conferì nuovi titoli e nuove dignità, e fece salire di qualche grado nella gerarchia giapponese Mandibola e i marinari.

Farandola e i suoi uomini stavano per rientrare nei loro alloggiamenti, dopo aver ricevuto i ringraziamenti del principe, quando questi li fermò.

– Aspettate, generale Fa-ran-doul. Voglio incaricarvi d'una missione di confidenza. Conoscete il tempio dei trentatremilatrecentotrentatrè genî a Tocoto?

– No – rispose Farandola stupefatto.



– Allora ignorate, che oltre le statue dei trentatremilatrecentotrentatrè genî e quelle innumerevoli degli Dei ausiliari, come gli Kwamon, i Bosatz e i Dsizoo, oltre le cappelle di Raïden Dio del tuono, e del dragone Tats-maki, quel famoso tempio offre adesso alla venerazione dei fedeli una emanazione di Budda in persona, un elefante sacro della più splendida bianchezza!

– L'elefante bianco! – esclamò l'interprete.

– Cosa vuol concludere? – pensò Farandola.

– Ecco la missione che vi affido. La mia sposa Yamida e le sue cinquanta dame d'onore si recano in pellegrinaggio a questo tempio dei trentatremilatrecentotrentatrè genî. V'incarico di scortarle.

Farandola e l'interprete scambiarono uno

sguardo. Mandibola parve straordinariamente sorpreso.

– O insperata felicità! – mormorò Farandola. – Yamida e l'elefante bianco!

– Sì – rispose come se avesse capito, con un enigmatico sorriso il principe – io conto su voi.

E Kaïdo partì di galoppo, mentre Farandola, ancor tutto stupefatto della sua duplice fortuna, andava a prender gli ordini della principessa.

Dopo i terribili avvenimenti successi, Farandola aveva molte cose da dire a Yamida. Questa dal canto suo, pareva volesse fargli qualche confidenza. Ma siccome l'interprete era assente bisognò si contentassero del linguaggio degli occhi, eloquente, ma molto vago.

Un'ora bastò ai preparativi della partenza.

Le cinquanta dame d'onore, tutte giovani e belle com'essa seguivano la principessa, nei loro più sontuosi abiti. Cinquanta palanchini aperti e brillantemente ornati si avanzarono. Le dame vi entrarono graziosamente, e, dietro un segno di Farandola, i portantini sollevarono il delicato lor carico, e partirono a passo cadenzato.

Che deliziosa passeggiata attraverso le magnifiche e amene campagne di Miko!

Giunsero la sera alla tappa, che era un piccolo villaggio signorile ove dovevano passar la notte. Una gran casa da tè, accolse tutta la carovana. Il pasto e l'alloggio erano preparati. Le cinquanta dame d'onore cenarono alla graziosa luce delle lanterne nel giardino. Yamida si ristorò sopra una terrazza superiore, e non mancò di invitar Faran-

dola a tenerle compagnia.

La terrazza ove stavano i due giovani era inghirlandata festevolmente di fiori e di rami. Immensi trasparenti la rischiaravano di bagliori giallastri, rossi ed azzurri. Nel fondo, dodici enormi vasi, veri monumenti, situati davanti le balaustre, staccavansi sopra spazi bagnati da ondate di vivida luce, resa azzurrognola dai riflessi della luna.

Farandola e Yamida, dopo una conversazione franco-giapponese, ove tutti due s'erano intesi senza comprendersi, erano andati ad appoggiarsi alla balaustrata per contemplar le poetiche bellezze di quel luogo meraviglioso.

Fu illusione o realtà? Parve a Farandola che il gran vaso contro cui egli si appoggiava, trasalis-

se, quando con accento appassionato, parlava a Yamida. Nondimeno il nostro eroe non vi badò. Egli teneva nella sua la mano della soave principessa.



– O Yamida, Yamida! – disse con voce commossa.

– O Farandola! – rispose la giovine giapponese, che aveva imparato quel nome, e pareva provasse piacere a pronunciare le quattro sillabe.

Saturnino depose un bacio ardentissimo sulla

mano di cui s'era impossessato.

– O Farandola! – ripeté Yamida.

Un fracasso spaventevole tolse loro la parola. I dodici giganteschi vasi, crollarono, fracassandosi, sul lastrico della terrazza...

Dodici uomini, sorgendo dai rottami, si scagliarono addosso a Farandola, e prima che egli avesse avuto tempo di sfoderare una sola delle sue sciabola, lo rovesciarono sotto il loro numero e il loro peso.

– Ingannato! Sono ingannato!!! – urlò il principe Kaïdo. – Finalmente l'oracolo sarà soddisfatto. Adesso il mio regno potrà essere felice!

Yamida, spaventata, s'era gettata alle sue ginocchia.

– Alzatevi, signora – comandò il principe – e

degnatevi accettare il mio braccio fino al vostro palanchino. Calma; il Giappone ci contempla.

Quella strada tanto allegramente percorsa la mattina caracollando intorno alla principessa, Farandola la rifece la notte stessa nella più triste situazione. Rinchiuso in un palanchino stretto e poco soffice, potè contemplare la sua rovina, mentre contava tutte le ineguaglianze del terreno e tutte le scosse, che dei brutali portantini, mossi al passo di corsa, facevan subire alla prigione ambulante.

Appena arrivato al palazzo di Miko, Farandola, cavato dalla sua scatola un po' indolenzito, fu rinchiuso in uno stabbio stretto ed oscuro, dove tristissime riflessioni vennero nuovamente ad assalirlo. Quanti e quali colpi del destino! Quali can-

giamenti subitanei di fortuna! Bah; Ogni speranza non era perduta! Mandibola e i marinari trovavansi liberi, e saprebbero bene liberare anche lui.

Kaïdo tornava eccessivamente allegro, e disposto a veder finalmente la vita schiuderglisi dinanzi color di rosa. La sua prima cura, subito dopo smontato da cavallo, fu di convocare il consiglio dei ministri e i grandi funzionarî della corona.

Questi nobili personaggi accorsero un po' sorpresi di una convocazione tanto pressante. Ma il principe li rassicurò.

– Nobili signori – esclamò quando furono tutti riuniti. – Il principato di Miko, può, d'ora innanzi, esser felice. L'oracolo è soddisfatto. La condizione imposta dal destino è compiuta; il principe si è sacrificato per la felicità del suo popolo!

– E il colpevole? – domandarono i ministri.

– Il colpevole aspetta la sua punizione. Ma ecco i bonzi ed i sapienti che ho mandato a chiamare...

I vecchi dottori in astrologia, e i degni sapienti bonzi, entravano nella sala. Il principe li ricevè coi più grandi riguardi e con voce commossa espose loro la situazione.

– Lodato sia Budda! – esclamarono dopo aver udito. – Il principato di Miko è salvo. Il suo principe è stato tradito dalla propria moglie!



VIII.

Nuova condanna. – Due incisioni in croce *vlic*
e *vlic*! – Inseguimento attraverso le muraglie.
– Il tempio dei trentatremilatrecentotrentatrè
genî.

Nel pomeriggio di quel memorabile giorno, che
fu contrassegnato da infinite dimostrazioni di gio-

ia, fra la popolazione istruita del sacrificio del principe Kaïdo, Farandola fu tolto dal suo stabbolo e condotto carico di catene dinanzi al tribunale composto dei più potenti personaggi del suo principato.

La procedura non fu lunga. Kaïdo espose i fatti, e il tribunale, con unanime voto, concluse per la pena di morte.

Si volle però che questa morte fosse solenne e degna del principe offeso e dell'importanza del colpevole.

La discussione minacciava d'andare molto in lungo, quando il principe esclamò:

– Fermatevi!... Non sarà detto che un tal uomo perisca in modo ignominioso, no. Egli morirà da coraggioso guerriero, da vero cavaliere. Con

ferma mano si aprirà il ventre. Due incisioni in croce; *vlic*, *vlic* ed è finito.

I giudici elettrizzati non esitarono più. Il decreto fu compilato e firmato da tutti. Quindi venne letto a Farandola.

Siccome il nostro eroe non aveva potuto in sì pochi giorni imparare la bella e dolce lingua giapponese, non capì gran cosa, e il decreto di morte e il genere di essa, sarebbero rimasti sconosciuti per lui, se il compiacente Kaïdo, con la pantomima dei *vlic* e *vlic* ripetuti, non glieli avesse spiegati.

Un gran banchetto riunì poi i giudici e il principe, affamati da quella lunga seduta. Il principe, che era di buonissimo umore, vi invitò anche il condannato e volle a tutti i costi averlo a destra

durante tutta la serata. Farandola, assai mal nutrito nella sua prigione, non rifiutò quel favore, e tenne testa ai più forti mangiatori e bevitori nel consiglio dei ministri.

Finito il pasto, Saturnino fu ricondotto nel suo stabbio. L'indomani mattina il ministro della giustizia e delle esecuzioni si fece aprire lo stabbio e venne a leggere a Farandola un fascio di carte.

– Pura formalità giudiziaria – pensò il nostro amico senza capire una sola parola.

Ma il ministro della giustizia, vedendo la sua aria distratta, prese la parola in francese più o meno intelligibile.

– Qual fortuna! – esclamò Farandola. – Voi parlate francese, quindi m'informerete. A quando la piccola cerimonia della sciabola?

– Sono incaricato d'avvertirvi che è per questa sera.

– Stasera? Di già? Credevo averci tempo!

– Se ciò vi contraria, forse si potrebbe prorogare di qualche giorno. Voi vi dite indisposto; ma è una noia, perchè la popolazione è prevenuta, e l'avvenimento deve compiersi con gran solennità, sopra una spianata riservata, alle porte del Nippon. I manifesti sono stati già affissi...

– I manifesti?

– Sì, per tutta la cittadinanza, perchè sarete condotto processionalmente alla spianata.

– Benone – pensò Farandola. – Se vi sono dei manifesti, se tutti sono avvisati, Mandibola non ignora nulla, ed egli deve avere preparato quanto occorre per trarmi d'impiccio. Non cangiamo nulla

ai suoi piani.

– Ebbene – riprese ad alta voce; poichè i manifesti sono affissi, non voglio guastar la cerimonia. Accetto la vostra ora. A questa sera dunque, e grazie per la vostra amabilità.

Questa giornata passò più presto della precedente. A notte cadente, Farandola fu tolto dal suo stambugio e condotto nella corte centrale del palazzo.

Una folla di personaggi ufficiali lo aspettavano per salutarlo. Alla loro testa stava il ministro della giustizia e delle esecuzioni, che ricevè Farandola e gli rimise una scatola di lacca rossa, lunga un metro e mezzo e coperta di graziosi disegni.

– Che cos'è questo? – domandò Farandola sorpreso.

– Aprite! – rispose il ministro.

Farandola eseguì e rimase abbagliato. Il contenuto della scatola era una superba sciabola a lama temperata e damascata, provvista d'una splendida impugnatura tempestata di diamanti.

– È... l'istrumento? – domandò il nostro eroe.

– È l'istrumento fatale. Il principe Kaïdo vi prega di accettarlo in memoria sua e di farne buon uso. Lo sapete, due incisioni in croce: *vlic! vlic!* è il miglior modo.

– Farò del mio meglio – rispose modestamente Farandola. – Soltanto vorrei essere sbarazzato da queste scomode catene.

– A un volgar malfattore, non accorderei questo favore, ma a voi non posso nulla ricusare. Le vostre catene saranno tolte.



Tutta la popolazione di Miko, avveccitata da tante emozioni, riempiva le strade che il corteccio doveva percorrere. Le donne si mostravano piangendo il giovane eroe, che s'incamminava al supplizio. Gli uomini, più gravi, salutavano il condannato mentre passava. Tutti gli occhi erano fissi sulla sciabola destinata a rappresentare una sì gran parte nella cerimonia.

Farandola era tutt'occhi e tutt'orecchi. Egli s'aspettava di vedere ad ogni angolo Mandibola e i marinari scagliarsi sul corteccio, e si preparava a servirsi eroicamente della sciabola d'onore mandatagli dal principe. Ma nulla si scorgeva; egli non vedeva alcuno e non udiva segnali di

sorta.

E la fatale spianata si approssimava. Si distinguevano a poca distanza innumerevoli lanterne, circondanti un punto centrale brillantemente illuminato. Doveva essere il luogo del dramma. Come per togliergli il menomo dubbio, il ministro della giustizia, si volse e gli mostrò con un gesto assai grazioso le illuminazioni.

– È là – disse – siamo arrivati.

Infatti erano arrivati. E Mandibola non compariva!!

– Oh! oh! – fe' Farandola. – La faccenda s'imbrogia.

Un superbo palco era stato preparato. Una quindicina di guerrieri, di tutto punto armati, con le sciabole nude, stavano sulla gradinata del pal-

co.

Il ministro della giustizia parve sorpreso della loro presenza. Mentre le altre truppe formavano il circolo intorno al patibolo e allontanavano la folla, il ministro si avvicinò a quei guerrieri ed domandò loro se non era il principe che li aveva mandati.

– È il principe! – rispose una voce che fece trasalire Farandola, perchè assomigliava stranamente a quella dell'interprete siamese.

Tentò di ficcar lo sguardo sotto gli elmi di quei cupi guerrieri e riconobbe finalmente sotto l'uno di essi l'occhio leale di Mandibola.

– Ah! ah! – disse montando sulla scala per cercare dall'alto il lato meno custodito. La sciabola del principe farà comodo.

Un cozzar di sciabole significativo, gli fece ca-

pire che Mandibola e i suoi uomini erano pronti.



*Farandola s'incammina
al supplizio.*

Farandola si fermò.

– L’incisione in croce! –
gli gridò il ministro della
giustizia e delle esecuzio-
ni: *vlic! vlic!*

Non finì. Un grande spinto-
ne datogli da Mandibola lo pre-
cipitò di sotto al palco, e i guer-
rieri misteriosi, emettendo vio-
lenti *hurrà*, si avventarono sul
circolo formato dai veri soldati
di guardia intorno al patibolo.

Farandola aveva preso il comando del drappello;
la sua sciabola d’onore mandava lampi e faceva
balzar lontane le armi dei giapponesi.

Il cerchio era sfondato; alcuni bravi combatte-
vano ancora, ma con qualche stoccata i marinari

li ridussero innocui.

Farandola era salvo pel momento; ma bisognava fuggire al più presto, perchè già i soldati di guardia alla porta di Nippon, vedendo il tafferuglio, accorrevano brandendo lance e fucili.

– Avanti! – urlò Mandibola. – Prendiamo il largo al più presto.

Svelti come tigri, i marinai infilarono una strada tranquilla, con grande spavento dei pochi abitanti d'ambo i sessi. Dietro di loro i soldati del principe accorrevano, rinforzati di momento in momento.

– Perdio! – esclamò tutto ad un tratto Tournesol allo svolto di una strada. – Corpo del diavolo! È un vicolo chiuso!!

Fatalità! Nel fondo di quella trappola i nostri

amici stavano per essere oppressi dal numero degli assalitori. Già i marinari s'erano voltati per far fronte ai giapponesi.

– Al contrario! al contrario! – gridò Farandola.
– Sfondiamo le case! Sapete bene che al Giappone le mura sono di cartone e i tramezzi di carta. Passeremo. Animo! Testa bassa e avanti!

E con un solo colpo di sciabola fece uno sdrucio nella muraglia più vicina, e tutti si precipitarono per quell'apertura a testa bassa. I locatari della casa, spaventati da quella repentina invasione di guerrieri infuriati saltarono dalle finestre, o svennero negli angoli.



– Avanti! – urlava Farandola gettandosi addosso ai tramezzi, sfondando a sciabolate i muri più resistenti, e passando di casa in casa con tanta facilità quanto può averne un cavallerizzo del circo nello sfondare saltando i dischi di carta velina. Mandibola, l'interprete e i quindici marinari si slanciarono dietro di lui, facendo larghe aperture nei tramezzi e non lievi squarci nei muri maestri.

Ohimè! Quanti guasti e quante riparazioni di mura pei padroni degli immobili forati! Il cuore di Mandibola sanguinava per quegli attentati alla proprietà; ma era nel caso di legittima difesa, e l'esistenza di diciotto individui correva seriissimo pericolo.

E quante brecce nel muro della vita privata!

Ora, attraverso agli sdruci delle muraglie piombavano in mezzo ad una famiglia che si disponeva a cenare; ora arrivavano in una camera da letto, o in un gabinetto di toeletta giusta a tempo per assistere allo spogliarsi d'una signora.

L'episodio più saliente di questa corsa di nuovo genere per tutto un quartiere di Miko, fu questo:

I nostri diciotto amici erano passati come il ful-

mine in mezzo alle cucine d'una gran trattoria. Dopo aver traversato due stanze vuote, si precipitarono sopra una parete di cartone, la squarciarono a poderosi colpi di sciabola e si trovarono in un salottino particolare, occupato da una donna della più alta società, a' cui piedi tubava un giovane amabile giapponese. In Farandola, che compariva con la sciabola nuda in mano, ella credè riconoscere suo marito; gettò un grido terribile e svenne.

I diciotto guerrieri sfilarono davanti al gruppo spaventato. Il compassionevole Mandibola, che veniva per ultimo, si fermò un istante e gettò alcune gocce d'acqua sulla faccia della donna, aspettando a raggiungere i suoi amici, che ella fosse tornata in sè.

I soldati giapponesi postisi ad inseguire i marinari, s'erano fermati stupefatti davanti alla prima breccia; poi facendo un sacco di scuse alle persone che scomodavano, erano anch'essi penetrati nelle case. Ma

invece di camminar dritti dinanzi a sè come i fuggitivi, avevano perduto molto in



esitazioni e precauzioni. Dopo un quarto d'ora, la traccia era perduta e i giapponesi rinunziarono all'inseguimento.

I nostri amici avevano attraversato un intero quartiere della città durante questo tempo, e incamminandosi per una strada che dava sulla campagna, s'erano gettati pei campi.

Dopo tre ore di marcia forzata, senza incontrare alcuno, poterono finalmente riposarsi senza timore in mezzo d'una folta foresta, montuosa e intersecata da burroni e precipizî, nei quali era facile tenersi celati.

In conseguenza, dopo una piccola cena, fornita dalla trattoria in cui avevano fatto tanta paura ai due sopradescritti innamorati, i bravi marinari si gettarono sulle foglie secche e si abbandonarono al sonno.

– Ebbene? – domandò Mandibola sgranchiandosi le braccia e le gambe nello svegliarsi l'indomani. – Che facciamo adesso? Eccoci sempre in un paese che mi sembra malsano per noi.

– Restiamoci qualche altro giorno – rispose Farandola. – Non avremo il tempo di annoiarci,

perchè abbiamo adesso due imprese da compiere: rapir l'elefante bianco dal tempio dei trentatremilatrecentotrentatrè genî, e togliere la seducente Yamida dal palazzo di quello spaventevole Kaïdo!

– Benissimo! Ma come uscire dal Giappone, dopo? Una principessa ed un elefante bianco, son cose imbarazzanti.

– Sì, la vera difficoltà sta qui. Neppure un battello; e senza un soldo per noleggiarne! Aspettate, però: e il nostro battello dei fiori? Lo abbiamo lasciato troppo in fretta... Se andassimo a cercarlo a Yokohama, proponendo a quelle dame di ricondurle in Cina? Andremo prima fino al Siam con l'elefante...

– Buona idea! È una cosa di tre giorni.

– Ebbene, mio caro Mandibola, partite con sei uomini, tornate al battello dei fiori, siate persuasivo, impadronitevene all'occorrenza e tornate subito. Durante la vostra assenza, noi combineremo un piano per le nostre due imprese.

I marinari conoscevano la strada. Appena sei leghe li separavano dalla costa. In un momento vi furono e vi ritrovarono la barca che li aveva condotti. Tutto andò bene. Il battello dei fiori sempre a Yokohama, e il suo equipaggio accolse con gioia l'idea di ritornare in Cina sotto la direzione dell'abile marinaio che l'aveva portato via dal fiume azzurro.

Tre giorni dopo i nostri amici si trovavano al punto di ritrovo. Farandola aveva ben impiegato il suo tempo; era stato ad esplorare il tempio dei

trentatremilacentotrentatré genî, situato fortunatamente non lungi dal mare, e ben travestito s'era avventurato in compagnia dell'interprete, nella città di Miko, fin sotto i muri del palazzo di Kaïdo.

L'interprete aveva potuto raccogliere qualche informazione. Tutte le sere la principessa Yamida usciva in palanchino senza scorta per prendere il fresco negli immensi giardini del palazzo. Era facile penetrarvi e rapir la principessa.

Farandola fissò la esecuzione dei due progetti alla sera stessa. Egli s'incaricò della più delicata impresa, il ratto di Yamida, e confidò quello dell'elefante bianco a Mandibola aiutato da dieci marinari. Le due schiere si separarono immediatamente per ritrovarsi nel colmo della notte, sul terreno delle loro operazioni.

Mandibola e i suoi dieci uomini dovevano salire la montagna che conduce al tempio dei trentatremilatrecentotrentatrè genî, eretto sulla sua cima.

Essi dovevano, quando la sera sarebbe già inoltrata, fare un buco nei muri di cinta, sfondar qualche porta e partire a gran carriera con l'elefante.

Farandola e l'interprete seguiti da cinque marinari si diressero sulla città di Miko. Ai primi raggi della luna, scalarono una breccia del muro del parco e salirono di cespuglio in cespuglio verso il palazzo.

Oh fortuna! Davanti alla porta degli appartamenti della principessa stava il palanchino che Farandola aveva veduto la vigilia contenere Ya-

mida in passeggiata per la città. I quattro portanti-
ni si riposavano sui gradini del palazzo, aspettando gli ordini.

Finalmente quando la calma della notte fu discesa sul parco e sul palazzo, Yamida comparve al primo piano e si appoggiò pensierosa sulla elegante balaustrata. Il cuore di Farandola battè con veemenza. A chi poteva ella pensare se non al valente e prode straniero pel quale il trono di Kaïdo, era stato ad un pelo di crollare? Dopo pochi minuti di permanenza al suo balcone, Yamida disse alcune parole ai portatori del palanchino che l'aspettavano e rientrò nel suo appartamento.

Senza dubbio stava per discendere. I portanti-
ni s'erano alzati ed avevano avvicinato il palanchino allo scalone del palazzo.

Una donna, accuratamente avviluppata in uno scialle, si presentò sul pianerottolo, e si rinchiusse nel palanchino.

I robusti portatori, sollevarono il loro grazioso fardello, e partirono a passi misurati nella direzione d'un laghetto, fantastico specchio, nel quale gli alberi, bizzarramente frastagliati, riflettevano, al chiaro di luna, i loro rami come fioriti rabeschi.

Farandola e i marinari si posero a seguirli con precauzione. Dopo aver fatto varie volte il giro del laghetto, i portantini stavano per riprendere la via del palazzo, quando sette uomini armati fino ai denti si precipitarono sovr'essi e li minacciarono con la spada alla gola.

– Non un grido, non una parola, o siete morti!
– mormorò l'interprete con cupa voce. – Seguite-

ci con la principessa.

– Ma... – volle dire uno dei portantini.

Due gridi acuti uscenti dal palanchino, l'interuppero; Farandola accorse alla portiera del palanchino per assicurare Yamida, ma una esclamazione dell'interprete lo fermò nel suo slancio.

– All'erta! all'erta. Ecco una ronda!

Infatti a cento metri appena, una ventina di soldati accorrevano con la lanterna in una mano e la picca in un'altra.

– Avanti! – gridò Farandola facendo segno ai portantini di correre alla breccia. Egli e Tournesol rimasero alla retroguardia perchè la ronda acquistava terreno. Nondimeno i marinari pervennero a far oltrepassare la breccia al palanchino. Allora la metà del drappello continuò la sua strada con

quello, mentre l'altra metà rimase alla breccia per impedirne il passaggio ai giapponesi della ronda.

La posizione era buona; e i marinari ne profitarono per lavorar di stocco durante una buona mezz'ora. Finalmente disperando di passare il muro, l'uffiziale comandante la ronda, mandò a chiedere rinforzo al palazzo.

Ciò visto, i marinari e il loro capo, saltarono a terra e partirono al galoppo per raggiungere il palanchino.

La strada fu lunga; i portantini non ne potevano più. Ma i giapponesi accorrevano a cinquecento metri dietro al piccolo drappello. Non bisognava farsi acchiappare.

Si fecero così alcune leghe che parvero di una mortal lunghezza a tutti. Farandola non abbando-

nò la retroguardia e cuoprì la ritirata con le migliori sue lame.

Giunsero, quando Dio volle, trafelati ed ansanti, al piccolo porto peschereccio, luogo del generale ritrovo, e dove il battello dei fiori era arrivato, ed ove Mandibola, se era riuscito nella intrapresa spedizione doveva aver condotto l'elefante bianco.

Alcune grida echeggianti a poca distanza fecero trasalire Farandola. Era Mandibola, il quale vedendo i suoi amici stretti d'avvicino dai giapponesi, accorreva in loro soccorso con alcuni marinari.

– Ebbene? – gli domandò Farandola affrettando la corsa.

– Riuscita completa! – rispose Mandibola; –

l'elefante bianco è nostro. Gliel'abbiam fatta ai pirati! Avevo tanta paura d'arrivare un quarto d'ora dopo di loro, come le altre volte!

– Bravo; i milioni del re di Siam sono guadagnati.

– Vedete – continuò Mandibola, mostrando a qualche distanza, fra le rocce, gli alberi pavesati dell'imbarcazione, – vedete: i nostri uomini imbarcano l'elefante; voi avete la principessa, quindi stiamo per tagliare i cavi e prendere il largo.

Infatti i marinari avendo terminato l'imbarco poco facile dell'elefante bianco, accorrevano per far fronte ai numerosi giapponesi sguinzagliati sulle tracce dei rapitori di Yamida.

Il palanchino pervenuto alle rocce, era stato deposto sul greto dai portantini sfiniti. Una barca

per raggiungere il battello floreale ancorato a pochi metri dalla riva stava avanzandosi. Farandola si precipitò verso il palanchino, ne aprì lo sportello e... gettò un grido terribile.

La giapponese, il cui ratto gli costava tante pene, non era Yamida. Era la governante delle dame d'onore, donna eminentemente rispettabile, quella che Farandola aveva rapito!

– Spaventevole catastrofe! – esclamò Farandola, lasciando la povera governante delle dame d'onore, mezzo svenuta nel suo palanchino. Salviamo l'elefante bianco almeno!

Tutti i marinari riuniti sulla spiaggia stavano per saltar in barca onde recarsi al battello, quando un formidabile *hurrà!* echeggiò a bordo di quel bastimento. Una ventina d'orribili figure erano

uscite dalla stiva e si gettavano con l'accetta in mano sui cavi.

Le giovani cinesi, spaventate, s'erano rifugiate a poppa, e l'elefante bianco, assicurato solidamente sul ponte gettava grida desolate, perchè aveva riconosciuto i suoi persecutori, i pirati che lo avevano venduto e rubato tante volte e a tanta gente.

Farandola aveva tutto compreso. Ancora una volta l'elefante bianco gli sfuggiva, ed un trionfo completo si trasformava in completa sconfitta!

Il battello dei fiori trasportato dalla marea si allontanava dalla riva, e i pirati issavano la gran vela con urli di gioia che stringevano dolorosamente il cuore al nostro eroe ed ai suoi compagni.

Nel capo dei ladri, in piedi sul cassero, Satur-

nino riconobbe l'uomo veduto a Nankin sul fiume azzurro, il falso musicista delle bajadere di Kifir.

– Vo' a intascare i milioni del re di Siam! – gridò beffardamente il pirata. – Addio e grazie per averci voi stessi condotti l'elefante.

Farandola gettò un rapido colpo d'occhio intorno a sè. Già i suoi uomini erano alle prese coi giapponesi del principe Kaïdo.

– In ritirata! In ritirata! – comandò, mostrando ai marinari la piccola barca pronta a riceverli.

Tutti vi si cacciarono alla rinfusa, e la spinsero al largo. Ne era tempo, perchè il continuo aumentar dei soldati di Miko stava per riuscir loro fatale. Ma la situazione era di poco migliorata; la piccola barca, pareva ad ogni momento vicina ad andare a picco con tutto il suo carico.

Farandola e Mandibola si gettaron sui remi.

– Troppi nemici a terra – disse Farandola – procuriamo di mantenerci in mare e di raggiungere il battello dei fiori.

Mandibola scosse la testa.

– Si può seguirlo; – rispose – ma raggiungerlo mi par difficile. Guardate! In questo momento appunto si leva il vento e lo fa volar sull'acqua.

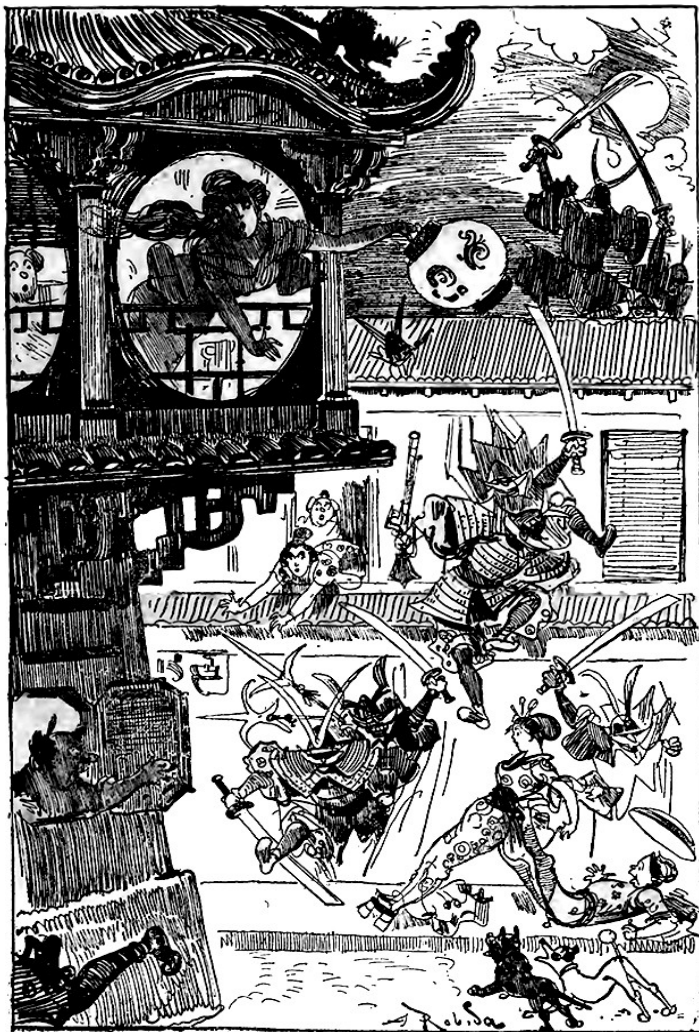
Infatti, la distanza fra la debole barca e il battello dei fiori aumentava di minuto in minuto. Prima di un'ora doveva essere sparito, portando seco ogni speranza di guadagnare il premio promesso da S. M. il re di Siam.

– Non importa, continuiamo sempre. D'altra parte si può fare altrimenti? Non bisogna forse sfuggire ai giapponesi, che in questo momento,

cercano una barca per inseguirci? Fortunatamente tutti i pescatori del porto sono in mare... Ma, ora che ci penso; se potessimo raggiungere una delle barche peschereccio che bordeggiano laggiù a due o tre leghe, avremmo la probabilità di ritrovare daccapo il nostro elefante. Sicuro! Remiamo forte; tutto non è perduto; li ritroveremo.

– Ah! briganti! – brontolò Mandibola strappandosi alcuni capelli; – Chi poteva dubitare che mentre noi ci davamo tanta pena per toglier l'elefante dal tempio dei trentatremilatrecentotrentatré genî, quegli straccioni di pirati, ci aspettavano nascosti nel battello dei fiori per rubarcelo sul naso e sulla barba?







IX.

Ritorno imprudente in China. – Ripresi e ricondannati. – Commovente evasione in botte. – L'elefante del re di Siam sta per essere mangiato.

L'equipaggio di un grosso battello giapponese, da pesca, parve estremamente sorpreso di veder montare a bordo, una schiera di guerrieri a tre sciabole e dall'aspetto feroce. Il padrone, credè

da principio d'avere a fare con dei cospiratori in fuga e si disponeva a chieder loro un buon prezzo per trasportarli non importa dove; quando alle prime parole che pronunciò l'interprete, fece una terribile smorfia.

Correr dietro a una banda di pirati! La faccenda era seria, ma bisognò obbedire.

Era finita. Yamida doveva restar principessa di Miko. Kaïdo trionfava. Il destino aveva voluto così.

La giornata trascorse. Il battello dei fiori si vedeva sempre; ma la notte venne e si temè per un istante di perderlo. Però i suoi fanali brillarono durante tutta la notte e mantennero i nostri amici sulle sue tracce.

Alla nuova aurora lo si rivede. Aveva ripreso la

rotta seguita venendo dalla Cina, e discendendo al sud, pareva si dirigesse al mare Giallo, sia pel canale di Bango, sia per lo stretto di Diemen, fra la punta del Giappone e le isole Licou-Khieou.

Per disgrazia, i colpi di vento sono frequenti in quei paraggi, e nel dopo pranzo di quel giorno il vento fresco della mattina si cangiò in vera bufera.

Il battello dei fiori ballava sulle acque infuriate, e presentando al vento una larga superficie doveva durar molta fatica a sostenersi. I marinari osservavano con angoscia le manovre dei loro nemici in pericolo; se essi annegavano e portavano in fondo al mare il povero elefante bianco, sì terribilmente sballottato, era una completa rovina per Farandola e per i suoi compagni.

Finalmente lo scioglimento previsto accadde. I due bastimenti se ne andavano, quasi in vista l'uno dell'altro, a spaccarsi sulle coste della Corea.

Saturnino e i suoi uomini poterono pervenire, nuotando, a terra e partirono subito alla ricerca del battello dei fiori.

Camminarono parecchie ore senza scorgere alcun indizio di naufragio.

Frugarono tutte le ramificazioni della costa, tutte le insenature formate dalle rupi senza trovar nulla. E nondimeno l'avevano veduto correre alla terra.

Dopo molte fatiche, scoprirono finalmente, in fondo ad una piccola baia, il povero battello dei fiori quasi intatto, coricato sulla sabbia e circon-

dato da una moltitudine di coreani che si occupavano con ardore a sgomberarlo. Essi furono in un momento in mezzo a loro con grande stupore di quei messeri. Un ricco signore, proprietario di quel punto della costa, era là che procedeva alla spartizione delle giovani cinesi, fra la gente più distinta del paese lieta dell'avventura.

Il battello dei fiori e il suo carico gli appartenevano per diritto sui rifiuti del mare. Le cinesi parevano abbastanza contente di questo scioglimento dei loro pellegrinaggi, e corsero a ringraziar Farandola non appena lo videro.

– E l'elefante bianco? – domandò questi tagliando corto ai discorsi e alle dimostrazioni delle ragazze. – Cosa n'è stato? È affogato?

– No; l'urto non è stato forte. Ci siamo affonda-

te sulla sabbia. L'elefante è rotolato per terra fraccassando i parapetti del battello, i pirati hanno saltato dietro di lui; sono partiti e ci hanno abbandonate... Ah! Che briganti! Neppur la minima delicatezza. Che esseri brutali!

– Ma da qual parte si sono diretti? Quanto tempo è?

– Di là; nel cuor della notte.

– Dodici ore di vantaggio! Li raggiungeremo.

Avanti!



I nostri amici s'erano aperto il passo e seguivano già le tracce dell'elefante nella pianura. Dov'erano e dove andavano? Nessuno ne sapeva nulla. Arrivarono la sera in una città coreana chiamata Tsin-tsou. L'elefante vi era stato veduto la mattina; ma non era più bianco; i pirati avevano avuto il tempo di dipingerlo di bigio.

L'indomani passarono le montagne e giunsero sulle coste del mare Giallo. I ladri camminavano lungo quelle coste e risalivano verso la Cina, per incontrarsi senza dubbio con qualche giunca di pirati coreani, sulla quale avrebbero potuto ottenere passaggio.

Ma le domande dell'interprete relative ad un elefante bianco avevano messo in sospetto le autorità coreane, che accorrevano con buon nerbo di soldati per agguantare i pirati e l'elefante bianco o bigio. Le coste erano guardate accuratamente. Senza dubbio i pirati se ne accorsero, perchè fecero numerosi giri, per fuorviar tutte le ricerche.

Fu così che i pirati e l'elefante, Farandola e i suoi marinari, gli uni inseguendo gli altri, giunsero

in Cina, dopo aver traversato i monti Pepischau, i monti Tsi-jouan e la provincia di Ching-king, paese accidentato che i cinesi chiamano la provincia dalle diecimila montagne.

La gran muraglia mostrava le sue torri, e la sua interminabile linea merlata sul fianco delle colline, al fondo dei burroni, e fino alla sommità delle rupi perdentesi nelle nubi.

– Ahi! – fece Mandibola a quella vista. – La Cina, i novantottomila pezzetti! Siamo condannati a morte qui.

– Bah! cominciamo ad assuefarci alle condanne.

I nostri amici commisero allora l'estrema imprudenza, avuto riguardo al loro quaderno giudiziario in Cina, di mettere anco una volta il piede

sul suolo del celeste impero.

Vi entrarono una sera e si fermarono in un albergo per far discorrere gli abitanti. L'osteria era mediocre, e non ebbero da mangiare che mignatte fritte.

Mentre senza diffidenza si accingevano a frugare per la cucina, un'orda di tigri di guerra piombò loro addosso, pervenne a rovesciarli e li legò come mortadelle.

Erano prigionieri, e per colmo di sciagura, li avevano riconosciuti. Un mandarino a pallottole turchine, giunse con un rotolo di carta in mano, li esaminò e constatò la loro perfetta rassomiglianza secondo il segnalamento mandato da Nankin, coi barbari che avevano rotto la torre di porcellana.

Il mandarino si stropicciò le mani, e dette ordine di condurli nella piccola città di Kou-fau a sei leghe di là. Egli era in forse, o di eseguire immediatamente il decreto dei giudici di Nankin o di mandare i colpevoli a Pekino per far la sua corte al figlio del Cielo.

Un grazioso supplizio era una cosa piacevolissima a contemplarsi, ma l'avanzamento andava innanzi a tutto. Quindi l'idea di mandarli a Pekino prevalse.

Le genti di Kou-fau dovevano contentarsi d'una piccola esposizione. In conseguenza, il capo Farandola, fu rinchiuso in una stretta gabbia di ferro, e appeso come un merlo alla porta della città, a quattro metri da terra.

I suoi complici, accomodati ciascuno in una

botte ermeticamente chiusa e inchiodata, con la sola testa fuori, furono disposti in due file da ogni lato della porta in attesa di partir per Pekino.

L'idea del mandarino ebbe un successo pazzo. Tutta la popolazione valida si fece un dovere di andare a contemplare gli orribili malfattori; la gioventù dei due sessi si divertì parecchio durante tutta la giornata a burlare i disgraziati marinari, esposti come decapitati parlanti. Le giovani signorine sbertucciavano la cima del naso dei poveretti co' loro ventagli; i giovani tiravano i capelli dei barbari imbottati, o facevano aspirar a quei nasi senza difesa, grosse prese di tabacco in polvere. Si udivano allora salve di sternali, che cagionavano immensa gioia all'intera società! Il povero Tournesol, natura irascibile, divenne il punto

di mira dei capi ameni. Egli non poteva rispondere, ohimè! se non per mezzo di esplosioni d'ingiurie marsigliesi, ben poco pericolose pe' suoi persecutori.

Ma ci si stanca di tutto, anco dei piaceri più puri. Al cader della notte, si lasciarono i condannati, soli con le loro riflessioni, sotto la guardia d'una sentinella, appartenente al reggimento delle tigri scelte.

Il pover'uomo aveva da star lì a sorvegliar gli imbottati per sei ore di seguito. Non sapendo come ammazzar la noia, si mise



a esercitar la sua destrezza, lanciando sassi sulla testa dei marinai più lontani.

Farandola non rimaneva inattivo. Scaldato, anzi abbrustolito dal sole tutta la giornata, gelato dal freddo della notte, adoperava tutte le sue forze decuplate dal furore, a demolire senza far rumore il fondo della gabbia ove l'avevan rinchiuso. Le sue mani eran tutte dilaniate e sanguinose, ma già la gabbia era mezzo sfondata.

Verso le dieci della sera, quando tutto era silenzio in città, quando il posto delle tigri, stabilito a cinquanta passi di là, sul baluardo, doveva dormire, decise finirla con un ultimo sforzo.

Aspettò il momento in cui la sentinella cinese, passava sotto la gabbia, e quando la vide venire, la sfondò con un tremendo calcio, rimanendo sospeso alle sbarre superiori.

Il pesante fondo cadde con sordo rumore sulla

sentinella e la stese inanimata al suolo.

Allora Farandola si lasciò cadere a terra nel momento e s'impadronì delle armi del caduto. Il soldato aveva due sciabole, un pugnale, una lancia, un arco e delle frecce, un archibuso a ruota e uno scudo. Farandola, preso ogni cosa e spogliato il soldato, indossò il suo uniforme. L'avvenimento aveva fatto poco rumore; nessuno si mosse nel corpo di guardia.

Un po' tranquillizzato, Farandola corse a' suoi amici che osservavano con ansietà tutti i di lui movimenti.

– Ohimè! – fece Mandibola. – I bottai cinesi lavorano bene. Ci vorrebbero arnesi e tempo per cavarci di qui!

Farandola esaminò le botti e aggrottò le ciglia.

Le botti erano a prova d'ascia ed i coperchi ne erano stati inchiodati con la maggior cura. La cosa diventava grave.

Ad un tratto Farandola si battè la fronte. Aveva trovato.

– Dall'alto della mia gabbia – disse – ho veduto un piccolo fiume, che parmi si diriga verso l'est, dal lato della grande muraglia, adesso rotolerò le vostre botti fin là, e le getterò nel fiume. Poi vedremo.

– Avanti! – rispose Mandibola. – Ma però cominciate dagli altri. Io sono ufficiale; debbo rimanere l'ultimo.

Farandola aveva diciassette botti da rotolare a più di centocinquanta metri dalla città. Quando ve le ebbe tutte condotte, quando le ebbe schierate

sul greto, le spinse pian pianino nell'acqua. La corrente era rapida e li trasportò con velocità.



– Ouff! – scamò Mandi-
ola quando si sentì sbalot-
ato dai flutti. – Adesso va
già meglio.

Le diciassette botti navigavano di conserva e formavano un molto bizzarro spettacolo. I poveri prigionieri incastrati fino alle spalle non potevano far nulla per aiutare il loro cammino. Qualche volta uscivano dal filo della corrente, e andavano ad incagliarsi nelle canne, o giravano come arcolai senza progredire.

Era una evasione di genere poco comune. Per fortuna, ad un dato momento tutte le botti si trovarono arrestate dalla corda di una chiatta.

Farandola la tagliò, la sdoppiò e se ne servì per legare tutti le botti come un rosario. Quando le ebbe riunite tutte saltò nella chiatta, li prese a rimorchio e si mise a discendere il fiume, seguito dal suo rosario, remando vigorosamente con due pertiche.

Dopo tre ore di navigazione, allo spuntar del giorno, Farandola giudicò prudente sbarcare con tutte le sue botti in un'isola boscosa e nascose accuratamente i suoi amici e la barca.

– Ebbene? – domandò Mandibola. – Che facciamo adesso?



– State a vedere – rispose Farandola – come si fa a trarvi dalle vostre botti. Non avendo nè arnesi nè tempo, non mi rimane che un mezzo. Accenderò un buon fuoco con la polvere da archibugio della sentinella cinese; vi metterò sul fuoco e quando le doghe delle vostre botti saranno sufficientemente carbonizzate e disgiunte, vi rotolo nell’acqua per ispegnervi... La demolizione delle botti sarà facile allora.

Le operazioni procederon spedite, e in due

ore, tutto fu terminato.

I marinai pieni d'allegrezza si stirarono con voluttà le braccia e le gambe indolenzite e quasi paralizzate.

Farandola era affaticatissimo, egli solo aveva lavorato e perciò si sentiva stanco. Nondimeno si alzò e diè il segnale della partenza.

La gran muraglia si discerneva lontana. Vi giunsero senza inciampi, ma fu necessario trovare un mezzo di passarvi attraverso senza presentarsi alle porte, sempre gelosamente custodite.

Nella notte, i marinai scuoprirono un punto assai danneggiato che permetteva di tentar la scalata. Dopo alcuni violenti sforzi, riuscirono ad arrampicarsi sulla cresta della muraglia. La discesa

era ancor più difficile della salita. Bisognò far qualche lega prima di trovare un punto meno elevato. Di quando in quando, incontravano delle grosse torri costruite di distanza in distanza sulla muraglia. Girando intorno ad una di esse, Farandola fu molto sorpreso d'udire un rumore di voci uscir da una feritoia.

L'interprete aveva appena prestato l'orecchio alle voci che salivano fino a lui, quando emise un grido soffocato e poco mancò non si lasciasse cadere.

– Ebbene? che c'e? – gli domandò, rattenendolo, Farandola.

– Loro, loro, i pirati! – mormorò il siamese.

– Come?

– Cielo! L'elefante, l'elefante!...

– Ebbene?

– Stanno per mangiarlo.

– Mangiarlo? Mille fulmini, mangiare il nostro elefante? Ma ci siamo noi! vediamo: traducetemi le loro parole...

Infatti litigavano entro la torre. Ecco ciò che udì l'interprete:

– Ebbene Nao, vi dico che ci rimane un solo partito, e che bisogna affrettarci a prenderlo. È troppo tempo che ci perseguitano. Dal nostro naufragio in Corea, siamo sempre sul punto d'esser presi e massacrati dai marinai e dai cinesi! Adesso si è aggiunta la fame, ed ecco che da otto giorni per isfuggire i nostri nemici siamo nascosti in questa torre, e...

– Non ci trovano... La breccia che abbiamo

scoperto per penetrarvi è stata accuratamente mascherata.

– È vero; ma la fame è qui, e noi crepiamo di fame. Ebbene... mangiamo l'elefante...

– Mangiare l'elefante? Rinunziate dunque a incassarne il premio?

– Bah! Segnalati dovunque come lo siamo adesso, ci sarà impossibile di passar con lui per le province cinesi. L'elefante è al tempo stesso inutile e nocivo. Dunque possiamo benissimo mangiarlo. Non è vero camerati? Non è la vostra opinione?

– Sì, sì, ha ragione! Mangiamo l'elefante!

Farandola non volle udirne di più. Si lasciò sdrucchiolare per la finestrina sopra una scala che sprofondavasi nella torre.

Era una scala di legno, sostenuta da arpioni di ferro, i cui scalini tentennanti offrivano poca sicurezza. Non importa, vi si arrischiò, e con lui vi si arrischiarono Mandibola e i marinari.

La scala si fermava al primo piano della torre, il cui pavimento mezzo rovinato, era ingombro di vecchie pietre e di formidabili travi. Nel mezzo una larga apertura lasciava scorgere il fondo della torre, il pianterreno e i venti pirati, in piedi o seduti intorno ad un fuoco morente. In un angolo la groppa dimagrita del povero elefante bianco.

I pirati nel calor della discussione non avevano nulla udito.

Mandibola con la sciabola in mano, stava per saltare il primo in mezzo ad essi, quando Farandola lo fermò.

– Non vi movete! il posto è eccellente. Di qui noi possiamo schiacciarli; i proiettili non ci mancano; ma l'elefante potrebbe essere ucciso nel combattimento. Parlamentiamo dapprima.

– Sì! – sclamava uno dei pirati – mangiamo l'elefante.

– Non mangiate niente! – gridò l'interprete con voce che si sforzò di render formidabile. – Siete presi; se vi muovete vi schiacciamo come cani.



I pirati s'erano alzati tumultuosamente, precipi-

tandosi sulle loro armi. Una fucilata rimbombò, e la palla passò a due dita dalla testa di Mandibola, il quale furioso pel corso pericolo, gettò dall'apertura una trave enorme.

– Arrendetevi! – riprese l'interprete – o siete tutti morti!

La vista delle pietre e delle travi, sospese sulle loro teste fece riflettere i pirati. Essi gettarono le armi e si posero al muro, ingegnandosi di assottigliarsi quanto più potevano.

– Passateci le vostre armi! – continuò l'interprete. – È la prima condizione perchè vi sia risparmiata la vita. Ci consegnerete l'elefante e sarete liberi.

Si consultarono. Il capo dei pirati convinto della impossibilità di difendersi, curvò la testa e con-

segnò silenziosamente le sue armi.

Quando tutte le sciabole, i pugnali e i fucili furono passati dalle mani dei pirati in quelle dei marinari, questi saltarono al pianterreno della torre.

– Finalmente! – esclamò Farandola. – Ero ben sicuro di acciuffarvi, ma ci avete fatto penar come dannati!

Uno dei marinari ravvivò il fuoco. La luce della fiamma rischiarò ad un tratto la faccia del capo dei pirati, che stava in piedi, confuso, dinanzi a Farandola.

– Ah! – esclamò questi – voi siete l'uomo del fiume Giallo, il musicista delle Bajadere; ma non è tutto, vi riconosco finalmente... voi siete Nao-ching, il mandarino della polizia di Bangkok.

– Possibile! – gridò Mandibola.

Il pirata curvò la testa.

– Confesso tutto – rispose Nao-ching. – I miei onorari erano sì raramente pagati! E la vita è tanto cara! Ho trentaquattro mogli da mantenere; signori, non perdetevi un padre di famiglia!... Avevo rubato l'elefante, ma i rimorsi mi avevano assalito, e lo riconducevo a Siam.

– Per intascare i sessanta milioni di premio!

– Sono padre di famiglia.

– Benissimo. Andate a farvi impiccare altrove.

Adesso l'elefante è nostro.

Un immenso grido, gettato dai marinai e dai pirati al tempo stesso li fece volgere bruscamente. L'elefante bianco che i marinai credevano ben rinchiuso, era passato ad un tratto attraverso alla

muraglia e fuggiva per la campagna.

Ecco quant'era avvenuto: Alcuni pirati, quando i marinari avevan fatto la loro apparizione, erano corsi alla breccia della muraglia per riapirla e scappare; ma la pace veniva conclusa ed essi, lasciando il lavoro a mezzo, s'erano uniti nuovamente ai loro compagni.

L'elefante bianco, animale intelligente, vendendo un'apertura quasi fatta, s'era avventato alla muraglia e l'aveva sfondata in un colpo.

Adesso galoppava in libertà, lungi dai ladri e lungi da quelli che s'eran data tanta pena per ritrovarlo.

– Questa è l'ultima catastrofe! – urlò Mandibola, lasciandosi cadere sopra una pietra. – È finita! Non lo riagguanteremo più.

– In caccia! – rispose Farandola. – Nessuna debolezza. Noi ne abbiamo bisogno, e lo avremo, dovessimo andare a cercarlo in fondo al deserto del Gobi.



X.

Ancora un eroe di Giulio Verne. — Le disgrazie dell'elefante bianco non sono terminate. — Annegato, mangiato o ghiacciato. — Farandola infermiere. — Ritorno trionfale a Siam.

L'elefante bianco del re di Siam, che aveva già fatto veder tanto mondo e causato dispiaceri infiniti ai nostri amici, era destinato a far loro percor-

rere moltissimi chilometri ancora, e attraverso sentieri poco ameni e praticabili, ora nelle sabbie dell'immenso deserto di Gobi, ora nei burroni petrosi delle montagne mongole.

Spesso difettava il cibo, perchè tranne qualche magro frutto raccolto sui derelitti alberi nati fra le rupi, o qualche orso, magrissimo anch'esso, nulla offriva quel paese.

I pericoli furono numerosissimi, minori nondimeno delle miserie gastronomiche d'ogni genere. Però con grande stupore di Mandibola, i marinari non si videro fatti segno di alcuna condanna a morte, nè in Manciuria, nè in Mongolia.

L'elefante spesso veduto e mai preso, li condusse, dopo molti rigiri fino al paese dei Khalkhas sulla frontiera siberiana. Come si vede, l'elefante

volgeva sempre più il dorso alla sua terra nativa, al suo dorato palazzo di Siam, dove una intiera legione di sacerdoti e di schiavi, attenti ai suoi desideri, gli avevano in passato, resa tanto dolce la vita.

Ogni volta che i cacciatori poterono intraveder l'animale, reso diffidente dalle disgrazie, constatarono una diminuzione notevole nella sua pinguedine di altre volte, e infatti quella povera bestia dimagriva di settimana in settimana, in seguito a tante sofferenze fisiche morali.

Per colmo di sciagura una guerra terribile desolava quelle contrade. Le orde tartare devastavano le frontiere russe e minacciavano Irkoutsk. L'elefante incalzato dai marinari, passò in Siberia e si diresse verso il nord fino all'imboccatura del

lago Baïkal.

Il freddo era improvvisamente venuto, con una intensità veramente siberiana. Dappertutto neve e ghiaccio; e fu nondimeno in mezzo a queste regioni esposte agli orrori polari, che finalmente, al momento in cui quasi ne disperavano, i nostri amici pervennero a circondar l'elefante.

Ridotto fra essi ed il lago, oppresso dalla neve, l'elefante non potè evitare i lacci marinareschi e dopo una lunga resistenza dovette cedere al numero.

L'elefante bianco era preso!! Tutto si dimenticava; pericoli, patimenti e privazioni, nella gioia del trionfo.

I marinari trovarono un momentaneo rifugio entro un'isba abbandonata e mezzo ruinata.

Un altro viaggiatore vi stava già riposandosi. Era un bel pezzo d'uomo dall'aspetto d'uffiziale russo, con gran baffi e lunga barba. La fatica d'un lungo viaggio aveva incavato i suoi lineamenti, sfilacciato la sua cappa e afflitto di precoce calvizie le sue pellicce.

Quest'uomo si chiamava Michele Strogoff. Fuggiva dinanzi alle orde tartare e procurava di giungere ad Irkoutsk, minacciata da esse.

I marinari divisero fraternamente con Michele Strogoff la poca carne d'orso che loro restava. Strogoff era il primo individuo civilizzato che incontrassero in Asia; quindi lo festeggiarono come un amico ritrovato.

Siccome dovevano partire ai primi chiarori di ciò che in quel tristo paese chiamavano il sole,

tutti profittarono di una prima notte tranquilla dopo tante fatiche e tante vicissitudini, e dormirono saporitamente. Che buon sonno! Gli uomini incaricati di vegliare alla sicurezza della comitiva non poterono resistere, e dormirono come gli altri pensando e sognando ai milioni del re di Siam.

Verso il mattino però, un lieve rumore svegliò Farandola di soprassalto. Si alzò e calpestando qualche dormiente, pervenne fino alla porta, proprio al momento in cui, montato da una specie d'ombra, l'elefante si sprofondava nella nebbia.

Un gran grido di Farandola svegliò tutti.

– Chi è che ruba il nostro elefante? Mille fulmini! il russo non c'è più... È lui!

I marinari proruppero in feroci imprecazioni. Decisamente la sorte s'accaniva contro di essi. Il

bretone Trabadec emise l'idea che quello stupefacente animale doveva essere il diavolo in persona, ed alcuni uomini si schierarono dalla sua parte.

– Via, presto! datemi del fuoco per accender la miccia del mio archibuso – sclamò Farandola caricando l'unica arme della schiera.

Ma quest'antico archibuso cinese aveva bisogno d'una diecina di minuti per essere in istato di funzionare; e quando Farandola si slanciò sulle traccie dell'elefante, il disgraziato pachidermo spronato dal ladro, era già lungi.

– In cammino, in cammino! – gridò Mandibola –Strogoff se ne va a Irkoutsk; e deve seguir la riva del lago Baïkal. Possiamo prender quella direzione con tutta sicurezza.

I marinari prendevano in fretta le loro armi e le provviste che loro rimanevano ancora. Passando un'ultima volta in rivista l'isba per vedere se avevano dimenticato niente, Mandibola trovò al posto occupato già da Strogoff, una carta contenente queste semplici parole:

« Pongo in requisizione l'elefante bianco per il

« SERVIZIO DELLO CZAR.

« MICHELE STROGOFF, *corriere imperiale*. »

Fortunatamente per i marinari, la pesta dell'elefante era facile a seguirsi. Le pesanti gam-

be dell'animale s'immergevano nella neve a due piedi di profondità. Vedendo la sua marcia considerevolmente impacciata da quello strato di neve, Farandola non disperò di raggiungere l'elefante.

Fino alla sera si corse dietro alla traccia senza nulla scorgere all'orizzonte. Intanto un grave motivo di inquietudine era venuto ad assalire i marinari. Strogoff invece di girare il lago di Baïkal, per giungere a Irkoutsk dalla via di terra, si dirigeva in linea retta sul lago come per traversarlo. Il lago Baïkal era gelato; ma lo era abbastanza fortemente per sopportare il peso dell'elefante?

Quale ansietà! L'infame Strogoff stava forse per avventurarsi sul ghiaccio troppo debole col povero animale, che sarebbe rimasto inghiottito

sotto trecento metri d'acqua gelata.



Ma era detto che niuna angoscia sarebbe risparmiata ai marinari. Una nuova inquietudine si aggiungeva a quelle che li torturavano. Una banda di lupi era sulle piste, com'essi, dell'elefante. Si vedevano accanto ai passi dell'ormai famoso animale, le traccie di numerose bande di feroci carnivori.

– Questa volta se lo salviamo – mormorò Mandibola – potrà chiamarsi fortunato. Affogato o mangiato!



– Avanti, avanti! – rispose Farandola.

Quella corsa vertiginosa durò ancora parecchie ore. A mezzanotte, al momento in cui si discernevano da lungi le rupi biancheggianti del lago Baïkal, urli spaventevoli si fecero udire.

– È l'assalto dei lupi! – fece Mandibola. – Essi stanno divorando i nostri sessanta milioni!

In dieci minuti di corsa giunsero alla mèta dei loro sforzi. Sulle rive del lago Baïkal si distingueva una massa bianca addossata alle rupi. Era l'elefante sempre montato da Michele Strogoff.

Ma perchè davanti l'attacco dei lupi rimaneva in quella perfetta immobilità? Nè un motto, nè un gesto per tenere indietro i lupi divenuti sempre più audaci. L'elefante era diritto con le difese in avanti. Michele Strogoff stava nel palanchino,

spenzolante al di fuori, con le braccia stese.

– Gelato! – esclamò Farandola. – Arriviamo troppo tardi.

I lupi fermi davanti al gruppo, si volsero tutti ad un tratto. In cinque minuti di battaglia furono dispersi; una dozzina rimasero sul terreno, gli altri scapparono zoppi e sdruciti.

Farandola s'era precipitato sul povero elefante bianco. Il suo corpo era freddo; la sua proboscide rigida e gelata cadeva verso il suolo come un ramo morto. Farandola la scuoteva per vedere se gli rimaneva una scintilla di vitalità, ebbe il dolore di sentire un pezzo di quella tromba rimanergli in mano. Quanto a Michele Strogoff, occorsero le più grandi precauzioni per farlo discendere dal palanchino, senza romperlo come la proboscide.

– È finita – disse Mandibola. – I nostri sessanta milioni non sono stati annegati nel lago, o divorati dai lupi; sono gelati; il che vale lo stesso.

Ogni speranza era perduta. Bisognava adesso, e non si poteva farne a meno, andare a Siam a darne la notizia fatale a Sua Maestà.

– Accampiamoci qui – risolvè Farandola. – Alla punta del giorno partiremo.

I marinari per non far la fine dell'elefante, si disposero ad accendere immensi fuochi. La legna non mancava. Enormi pini abbattuti dall'uragano giacevano a terra. In un attimo si ebbe un braciere alimentato da una intiera foresta, non solo tale da riscaldare, ma da cuocere mezzo universo.

Uniti, Farandola e Mandibola, desolati per la rovina delle loro speranze, vegliavano. Ad un trat-

to Mandibola seduto ai piedi dell'elefante gelato, sentì una goccia di qualche cosa cadergli sulla fronte. Quel sangue veniva dalla proboscide sbocconcellata dell'elefante.

Farandola scattò!

– Fa sangue! Dunque non è completamente gelato. Presto del fuoco! del fuoco! Incendiamo il paese; bisogna riscaldarlo!



Quelle enormi masse hanno una tale potenza di vitalità che la morte non può far la sua opera tutto ad un tratto. L'elefante viveva, debolmente è vero, ma viveva. I marinari, svegliati, si posero all'opera. Mentre gli uni precipitavano nelle fiamme enormi bracciate di legna, gli altri facevano scaldare delle coperte e frizionavano l'elefante con grande attività. Dopo un'ora di energiche stropicciature, si accorsero che la circolazione del sangue si ristabiliva in modo normale. In pari tempo l'elefante cominciava ad uscire dal suo svenimento. Alcuni rauchi sospiri uscivano dalla sua gola e dei brividi scorrevano sulla sua pelle.

– Del tè! – gridò Farandola. – Del tè bollente!

Il marinaio Kirkson si lanciò. Nella sua qualità d'inglese, egli apprezzava fortemente l'acqua cal-

da, e non aveva trascurato di fare una buona provvigione di tè verde, nella sua breve dimora in Cina. Questa provvista di tè, egli l'aveva salvata da tutti i naufragi, e l'aveva conservata fin dentro la botte dei condannati a morte a Kou-fau. Si mise al fuoco una grande marmitta mongola con una notevole quantità di tè verde. Quando il liquido fu entrato in ebollizione, lo si fece ingozzare a forza all'elefante stupefatto.

Un sensibile miglioramento tenne dietro a questa ingurgitazione. L'elefante mosse la testa e parve inquietarsi della sparizione d'un pezzo della sua proboscide.

Dopo una seconda marmitta di tè, il povero animale trovò la forza di coricarsi sul suolo. Lo coprirono allora con tutte le coperte della comiti-

va, sovrapponendovi alcune grosse pietre, onde tenerle ferme.

– Se entra in sudore – disse Farandola – vi è qualche speranza.

O fortuna! L'elefante traspirava. Si gettarono nuovi abeti sul fuoco e si aggiunsero nuovi pezzi di rupe sulle coperte dell'animale, per evitargli qualunque raffreddamento.

Verso il mattino l'elefante svegliato, cominciò a tossire. Gli dettero nuovamente acqua calda che bevve senza farsi pregare, volgendo verso Farandola uno sguardo pieno di riconoscenza.

– Se lo salviamo, non ci lascerà più – mormorò il nostro eroe. – Egli ha finalmente compreso che noi soli eravamo suoi veri amici.

Strogoff, duro come un siberiano, non aveva

molto sofferto. Non tossiva e non si sentiva punto malato; ma si era accorto con terrore che la sua congelazione momentanea lo rendeva facilissimo a rompersi. La vista della proboscide spezzata gli diè a riflettere; quindi ponendo da banda ogni fievolezza, andò a domandare qualche consiglio a Farandola.

Il nostro amico lo accolse dapprima con freddezza, ma quasi subito il suo cuore s'intenerì e cercò tutti mezzi di sollevare il suo nemico nella sciagura. Il rimedio alla fragilità di cui si lagnava Strogoff fu subito trovato. Quattro marinari si occuparono di cercare nella foresta legni solidi e flessibili per cerchiare il corriere dello czar, come una semplice botte.

Egli fece i suoi addii ai provvidenziali salvatori

mandatigli dal caso, e disparve sulla strada di Irkoutsk senza osare di volgere gli occhi verso l'elefante sua vittima.

L'infreddatura del povero elefante era di una gravità che rasentava la flussione di petto. Mandibola, che possedeva qualche cognizione di botanica, partì alla ricerca di alcune piante atte, secondo lui, a fare un buon decotto.

Tornò con una gran bracciata d'erbe, che subito vennero poste in infusione.

Il decotto dato a secchie all'elefante, e delle fumigazioni di lichene, gli fecero molto bene. L'infreddatura cedè a questo energico mutamento; la febbre disparve, e finalmente la respirazione divenne normale.

Dopo una quindicina di giorni l'elefante entrò

in convalescenza. Solo la sua proboscide lo faceva soffrire, ed anzi giova dire che le sue sofferenze erano più morali che fisiche, perchè il troncone era cicatrizzato. Ma era il ricordo di quella tromba assente e l'idea d'essere rimasto mutilato per tutta la vita, che affliggeva il nobile animale.

Una bella mattina il campo venne levato; i paraggi maledetti del lago Baïkal furono abbandonati, e la via che ripresero i marinari, li condusse nuovamente nei deserti della Mongolia.

Dopo parecchi giorni si vide finalmente il mare!

Farandola aveva diretta la sua schiera verso Hing-hin punta settentrionale della Corea, sul mare del Giappone.

La sua intenzione era quella di noleggiare un

piccolo bastimento, o una barca qualunque, per giungere a Bangkok.



Non fu senza difficoltà che riuscì ad abboccarsi col capitano di una gran giunca coreana, capace di portare il prezioso elefante senza tenerlo troppo a disagio.

Quel povero elefante, da che aveva riveduto il mare, dava segni d'inquietudine. Egli si ricordava le sue peregrinazioni coi pirati e le sue lunghissime settimane di mal di mare. Nondimeno, pieno di confidenza nei suoi veri amici, prese bravamente il suo partito e s'imbarcò senza difficoltà.

Fu un bel giorno quello dell'arrivo della giunca nella rada di Bangkok. L'elefante bianco, tutto ar-

zillo, dopo che aveva ritrovato il sole dei tropici, non tossiva quasi più. Appena ebbe riconosciuto il suo paese nativo, salutò le cupole della pagoda con rauche grida di gioia.

Una folla immensa attendeva la giunca sulla riva. Il molo, i battelli, i tetti, gli alberi, tutto era gremito di Siamesi anelanti. Il reggimento delle amazzoni accorso in fretta, faceva ala sulla gettata ove si effettuava lo sbarco, con la sua colonna brillantemente adornata, alla testa.

Quando la giunca toccò il parapetto della gettata, immense acclamazioni echeggiarono. Farandola saltò a terra per presiedere allo sbarco dell'idolo.

Nel gruppo delle autorità che si avan-



zava per ricevere i nostri amici, Saturnino scorse in prima fila la figura adesso ben conosciuta dell'autore di tutti i mali del povero elefante bianco, dell'uomo che lo aveva rubato da Bangkok e trascinato di città in città per tutta l'Asia.

Noi abbiamo nominato il mandarino di polizia, Nao-ching.

Egli si avanzava col sorriso sulle labbra, per felicitare i marinari.

– Perdio! – mormorò Mandibola. – Questo è troppo; eccovi da capo fra i nostri piedi.

– Non abbiamo fatto la pace laggiù in Cina? – rispose Nao-ching. – Lasciandovi, sono tornato a prevenire Sua Maestà del vostro prossimo arrivo con l'elefante, riconquistato sui ladri ed ho ripreso le mie funzioni di ministro di polizia, che durante

la mia assenza avevo dovuto lasciare al mio vice mandarino e segretario.

– Benissimo! – rispose alla sua volta Farandola. – Io non dubito che sotto la vostra direzione la polizia non sia ammirabilmente ben fatta a Bangkok. Ma ditemi dunque, ora che tutto è finito, potete confessarlo, la vostra intenzione era davvero quella di ricondurre l'elefante a Bangkok?

– Senza dubbio, poichè ero io che avevo dato a Sua Maestà l'idea di offrire il premio di sessanta milioni. Avevo anco avuta la precauzione, sapendo che le casse dello Stato non sono sempre piene, di far preparare la somma. Ed è perciò che non avete che a presentarvi dal mio collega il mandarino della finanza, per incassare il vostro premio. In considerazione del servizio che vi ho

reso con la mia saggia previdenza, spero che mi riserverete una piccola provvisione del cinque per cento.

La colonnella delle amazzoni, avanzandosi con la mano stesa verso Farandola, fermò il mandarino di polizia in mezzo alle sue declamazioni. Quella buona e franca figura militare riconciliò Farandola con la razza siamese. Volse il dorso all'impudente mandarino, e presentò i suoi omaggi alla colonnella. L'interprete, compagno di tutti i pericoli de' nostri amici, si fece innanzi per offrire il suo ministero.

Il bravo Mandibola non aveva più bisogno d'interprete. Egli leggeva chiaramente dei sanguinosi rimproveri negli occhi della guerriera, rimproveri affatto personali, perchè essa stava ragio-

nando con Farandola nel tono più amichevole.

Mandibola stava per allontanarsi, quando la colonnella, lasciando Farandola, gli afferrò un braccio senza affettazione.

– Ebbene? – domandò l'occhio stupefatto di Mandibola.

La colonnella mise la sua mano destra sull'elsa della sua spada con un gesto significativo.

– Un duello! – sclamò Mandibola arretrando di due passi. – Vediamo: se vi facessi delle scuse?

– Non le accetterei! – risposero gli occhi della colonnella.

– Diavolo! diavolo! – pensò Mandibola. – Guadagniamo del tempo.

E indicò con un moto di testa l'elefante alla co-

lonnella, come per domandarle di lasciargli finire la sua missione, prima di richiamarlo sul terreno. La colonnella comprese e s'inclinò.

In breve un immenso corteo si fermò sul molo, e seguì l'idolo, nella marcia trionfale verso la reggia.

Dire la gioia di Sua Maestà siamese, sarebbe perfettamente inutile. Ma fu, d'altra parte, temprata da un gran dolore. Sua Maestà, dopo i primi abbracci, s'accorse che l'elefante sacro, emanazione del divino Budda, aveva perduto un pezzo di proboscide.

Il povero animale appariva commosso di questo suo ritorno nei suoi lari; si vedeva dal suo occhio.

Preveduto della delicatezza della sua salute, il

re ordinò che l'elefante fosse condotto al tempio.

Ai nostri amici non rimaneva più che recarsi dal mandarino delle finanze. Quando presero congedo da Sua Maestà, alcune rose cadendo ai loro piedi dalle finestre della reggia, li costrinsero ad alzare la testa.

Dietro le stuoie, vedevansi a quelle finestre le mogli del re. Quelle rose erano ricordi diretti agli uomini condannati in passato a subire ottocento volte la decollazione per mezzo della sciabola.

L'indomani fu un giorno solenne. Si riscossero i sessanta milioni di premio in buon oro europeo, dal mandarino delle finanze.

– Finalmente! – urlò Mandibola. – Al porto e via!

– Perchè affrettarci tanto? – domandò Faran-

dola.

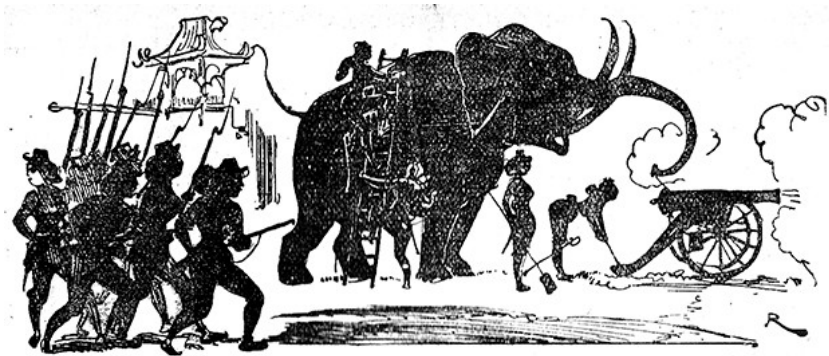
– Perchè mi trovo un duello sulle braccia, e non ce lo voglio avere. La colonnella delle amazzoni mi ha sfidato.

– La colonnella? Partiamo, allora, subito. Alla giunca, figliuoli e in rotta per Calcutta. Là troveremo dei bastimenti a vapore per tutti i paesi. Dove volete andare ragazzi, ora che siete milionari?

– A Parigi, a Parigi!! – risposero all'unanimità i nuovi nababbi.

– Sia... In viaggio per l'Europa!





INDICE

PARTE QUARTA

(ASIA).

La ricerca dell'elefante bianco.

I. - Sessanta milioni di ricompensa. – In qual modo Farandola e i suoi marinari furono, appena arrivati a Siam, condannati a subire 800 volte la decollazione con la sciabola e in qual modo Tournesol incorse in una più severa punizione.
. 10

II. - Il falso elefante bianco. – Nuovi imbarazzi. – Il cuore della colonnella del reggimento delle amazzoni batte a colpi precipitati.
. 40

III. - Le feste dell'India. – Fakiri e baiadere. – Nuove condanne! Scorticati vivi con una savia lentezza. – Caso rimarchevole di longevità osser-

vato sul Rajà di Kifir. – Quaranta vedove da bruciare68

IV. - A traverso il Tibet. – Singolare domanda in matrimonio. – Arrivo in Cina. – Piacevole viaggio in carretta a vela e disfatta dell'esercito cinese.107

V. - In qual modo i marinai ruppero per imprudenza la torre di porcellana di Nankin. – Concorso regionale di carnefici. – Il supplizio dei novantottomila pezzetti! – Le canghe dei condannati125

VI. - Rapimento d'un battello floreale e navigazione accidentata verso il Giappone. – Fatale

predizione relativa al principe Miko. – In qual modo Farandola sposò per errore, il giorno del suo arrivo, la fidanzata del feroce principe Kaïdo . . .

.

. .150

VII. - Combattimenti e rivoluzioni. – Crisi politica. – I generali e gli uomini politici s'aprono il ventre con furore. – Catastrofe. – Condannati a perire nel grasso bollente. – La predizione si compie 179

VIII. - Nuova condanna. – Due incisioni in croce *vlic* e *vlic*! – Inseguimento attraverso le mura glie. – Il tempio dei trentatremilatrecentotrentatrè genî 201

IX. - Ritorno imprudente in China. – Ripresi e
ricondannati. – Commovente evasione in botte. –
L'elefante del re di Siam sta per essere mangiato
. 222

X. - Ancora un eroe di Giulio Verne. – Le di-
sgrazie dell'elefante bianco non sono terminate.
– Annegato, mangiato o ghiacciato. – Farandola
infermiere. – Ritorno trionfale a Siam
. 239

